

siderata soltanto come uno strumento necessario al benessere materiale della famiglia. Il lavoro dovrà consentire alla donna di affermare la propria personalità e di dare un contributo più grande al progresso di tutta la società e prima di tutto alla sua stessa famiglia, rinsaldando i suoi legami con il marito e accrescendo il suo prestigio nei confronti dei figli.

E' nell'aver affermato con vigore questi principi che sta il significato più profondo, davvero rivoluzionario, della II Conferenza nazionale delle donne comuniste; è nel fatto che queste idee nuove siano oramai patrimonio comune di centinaia di migliaia di donne che ne risiede il grande valore politico. Molto ancora resta da fare per una più completa preparazione dei nostri quadri femminili, che deve essere ottenuta attraverso una larga partecipazione delle compagne alla vita di cellula, dove viva deve essere la discussione su tutti i temi della politica generale comunista; necessario è per questo un maggiore impegno di tutto il partito in direzione del lavoro fra le donne. Ma bisogna riconoscere che la elaborazione di una politica femminile così come si è venuta formando in questi anni, in stretto legame con tutto il movimento politico generale, rappresenta già un valido contributo alla politica e alla azione dei comunisti nella lotta per le riforme di struttura della società italiana.

Per questo possiamo oggi tranquillamente affermare, senza tema di essere smentiti, che il femminismo di vecchio tipo è morto in Italia: esiste oggi una questione femminile che ha un suo peso nella vita del paese e che deve essere risolta. Esistono 675 mila donne comuniste, 100 mila socialiste e milioni di donne che le seguono, non passivamente, ma in forma attiva e responsabile. E' stato detto nelle conclusioni di questa Conferenza, e l'ha detto il compagno Togliatti, che « l'esistenza di questa grande forza, inquadrata nelle nostre organizzazioni, diretta per gran parte da quadri femminili e da quadri che dirigono in genere il nostro partito, è già un elemento di trasformazione e rinnovamento della società italiana ».

MARCELLA FERRARA

Edizioni Rinascita

EMILIO SERENI

COMUNITÀ RURALI  
NELL'ITALIA ANTICA

L. 1.800

Pagg. 620

Per una nuova politica economica

## I radicali vizi logici del « piano Vanoni »

La presentazione nel dicembre dello scorso anno dello *Schema di sviluppo della occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64*, apparve subito come un fatto nuovo di notevole importanza politica.

Vi fu chi vide in esso in prevalenza un espediente per parare le critiche che si facevano allo immobilismo governativo e nello stesso tempo dare una giustificazione in campo internazionale al governo Scelba-Saragat, dimostrando che esso sapeva « battere il comunismo » sul terreno sociale e non con le sole misure repressive del dicembre. Indubbiamente questa preoccupazione era presente, ma il « Piano Vanoni », come fu subito chiamato dal padre putativo dello *Schema*, era qualche cosa di più. Esprimeva una esigenza reale di una parte del partito dominante che sentiva la necessità di uscire dalla politica dell'immobilismo seguita fino allora, e acquistava sempre più chiara coscienza che il problema economico più grave del nostro paese — la disoccupazione — non poteva più essere ignorato. Non per nulla la lettera di presentazione dello *Schema* scritta dall'on. Vanoni all'on. Scelba parlava di una « riconsiderazione generale del processo di sviluppo della nostra economia ai fini di una migliore coordinazione della politica economica in atto e dell'adozione di misure intese ad accelerare l'assorbimento delle forze di lavoro disponibili nel paese ».

Questa interpretazione politica fu avvalorata dalla presentazione ufficiale del « Piano » in Parlamento, con l'esposizione finanziaria del ministro Vanoni il 25 marzo al Senato. Il ministero Scelba traballante, cercava gli ultimi sostegni nella sua politica impopolare, ma l'esposizione di Vanoni ebbe accenti politici nuovi, che testimoniavano il maturarsi della nuova situazione, che trovò poi la sua immediata conclusione nella elezione dell'on. Gronchi a Presidente della Repubblica e nella formazione del gabinetto Segni.

L'elemento nuovo era in primo luogo il tono distensivo con cui era fatta la presentazione, l'invito rivolto ai lavoratori e a tutti i settori del Parlamento di « accantonare gran parte delle questioni che ci dividono per realizzare in concordia un impegno il cui risultato sia di dare una sicurezza al nostro paese e la massima tranquillità alle generazioni future ». Vi era poi l'esplicito riconoscimento della necessità urgente di dare un grande impulso allo sviluppo economico del nostro paese « per porlo al passo dei paesi più progrediti » pena « l'abbandono di ogni speranza di futuro miglioramento » e il riconoscimento ufficiale che era possibile raggiungere l'obiettivo. « I calcoli ci dicono che il problema di un rapido e ordinato sviluppo della nostra economia, fino a raggiungere quel migliore equilibrio di cui l'assorbimento della massa dei disoccupati è l'indice più sicuro, è un problema la cui soluzione è alla portata delle nostre forze, solo che noi lo vogliamo e subordiniamo ogni altra azione di carattere poli-

tico ed economico al raggiungimento di questo fine decisivo per l'avvenire del paese ».

Erano parole nuove, a cui non corrispondeva la sostanza del « Piano », ma che offrivano una nuova apertura. Essa fu accolta dal partito comunista e dal partito socialista, i quali negli interventi dei loro parlamentari e nella stampa sottoposero a critica il cosiddetto « Piano Vanoni », proprio perchè fossero individuate le cause che ostacolavano lo sviluppo economico del nostro paese e fossero attuate le condizioni economiche e politiche per la realizzazione di quegli obiettivi che lo stesso ministro dichiarava di voler raggiungere.

Il « Piano », che durante il gabinetto Scelba era accettato a malincuore, è oggi, secondo le dichiarazioni del presidente del Consiglio on. Segni, parte integrante del programma di governo. Per questo il suo contenuto deve essere giudicato con estrema chiarezza.

*Rinascita e Critica Economica* hanno già illustrato lo *Schema* nei suoi dati e nelle sue premesse e ciò faciliterà la comprensione delle brevi osservazioni che qui si svolgono.

Vi sono nelle premesse economiche dello *Schema decennale di sviluppo* alcuni vizi logici radicali. Il primo: secondo lo *Schema* il processo di sviluppo dovrebbe svolgersi « nell'ambito dell'attuale ordinamento economico e sociale, e prescindere da soluzioni politiche eversive ». L'attuale struttura della economia italiana, dovrebbe cioè essere mantenuta, anzi consolidata (funzione conservatrice del « Piano »). Ma creare altri tre milioni di nuovi posti di lavoro per il 1964 (il che tra l'altro, come è stato fatto osservare, lascerebbe ancora una alta disoccupazione permanente), mantenendo immutata la struttura è un controsenso. L'attuale struttura ha chiaramente dimostrato di essere incapace di garantire un adeguato sviluppo economico e l'assorbimento della forza lavoro. Lo conferma il confronto del quindicennio trascorso tra i due censimenti del 1936 e del 1951; lo riconosce il noto articolo di Colin Clark su *Moneta e Credito* dello scorso anno. Se andiamo più a fondo nel ragionamento economico sappiamo che per sviluppare la produzione e l'occupazione occorrono grandi investimenti che creino e sviluppino nuove attività e aumentino la produttività del lavoro nei settori tradizionali. Con quale criterio si devono scegliere i settori da sviluppare? Volendo mantenere la struttura esistente, senza modificazioni, lo *Schema* non può presentare scelte coordinate da un sano criterio di sviluppo economico: deve lasciarsi guidare dalla realtà esistente, dominata dalla legge del massimo profitto, e considerare e proiettare nel tempo (esattamente o no, non importa) la tendenza di sviluppo della realtà attuale.

Ecco quindi lo *Schema* distinguere i settori non dalla loro importanza economica, ma dalla possibilità o meno da parte dello Stato di intervenire in essi. *Propulsivi* sarebbero quelli che « possono essere più rapidamente influenzati dall'azione dello Stato » e cioè: le opere pubbliche (sistemazioni fluviali, montane, stradali, scuole, ospedali, porti ecc.), le imprese di pubblica utilità (acquedotti, ferrovie, fonti di energia) e in parte l'agricoltura. Per l'agricoltura, a parte tutte le altre considerazioni, dovrebbe trattarsi di aumento della produttività del lavoro e non della occupazione che dovrebbe diminuire del 12 per cento per essere assorbita in altre attività.

Ma il fulcro della attività produttiva e dello sviluppo economico, come ben si sa, non può essere altro che l'attività industriale. Qui lo *Schema* osserva che « il problema della formazione del capitale direttamente richiesto dai nuovi occupati deve essere pressochè interamente risolto al di fuori dei settori propulsivi ». Ma che cosa propone? Nulla. Il campo è tabù; dominio dei monopoli, eufemisticamente della « iniziativa privata ». Cosicchè lo *Schema* si limita a prevedere cifre di investimenti che non hanno nessuna base nella realtà e neanche in calcoli ipotetici. E' da premettere infatti che la cifra di 8.600 miliardi di investimenti netti nel decennio previsto — distribuiti in 4.800 per creazione di nuovi posti di lavoro, 3 mila per l'aumento della produttività e 800 per l'aumento delle scorte — è campata in aria. Il fabbisogno di capitale per addetto per la creazione di nuovi posti di lavoro è calcolato in 10 milioni di lire per le industrie « con rilevante fabbisogno di capitale » (che dovrebbero poi fornire solo 100 mila nuovi posti di lavoro), in 1,5 milioni per le altre industrie e l'artigianato (1,5 milioni di nuovi posti di lavoro) e 1 milione per le attività « terziarie » (1,6 milioni di posti di lavoro). Tali valutazioni sono basse, se si tiene conto dei dati pubblicati anche in uno studio contenuto nella *Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione*. Ma a parte l'aspetto contabile, l'aspetto economico è campato in aria. Se gli investimenti nel settore industriale saranno spontanei, essi continueranno, dato il permanere della struttura economica esistente, con il ritmo e con la distribuzione attuale, e dunque non ostano gli investimenti « propulsivi », non muterà sostanzialmente l'attuale situazione, non si verificherà l'assorbimento della disoccupazione. E allora il « Piano » non ha senso: la stagnazione da noi sempre riconosciuta e rilevata anche dal Colin Clark, continuerà. La legge del massimo profitto continuerà infatti ad agire.

Nessuno può far serie previsioni sulla distribuzione degli investimenti futuri in un sistema capitalistico, in cui esista la proprietà privata del capitale, in una struttura monopolistica quale la nostra. Tutte le cifre pubblicate dallo *Schema* riguardo il tasso di accrescimento del reddito nazionale, della produzione, del risparmio, degli investimenti, sono cifre senza base e smentite dall'andamento dei vari indici economici in questi mesi che sono decorsi dalla pubblicazione dello *Schema* decennale e sconfessati perfino dallo stesso programma quadriennale nel rapporto del CIR all'OECE *Elementi per la politica economica del quadriennio 1955-58*, che pur è frutto dello stesso autore dello *Schema*. Se cioè si proietta nel futuro la tendenza che si è verificata nella economia italiana negli ultimi anni, non si possono aspettare mutamenti radicali nella situazione economica del nostro paese e tanto meno la soluzione, sia pure non integrale, dell'angoscioso problema della disoccupazione.

Far subire effettivi mutamenti agli investimenti, significa poter dirigere l'economia nei settori fondamentali, cioè mutare la struttura economica, che invece si afferma di voler conservare. Da questo dilemma non si sfugge.

L'altro vizio logico, espressione della mentalità economica di un capitalismo arretrato, è costituito dalla affermazione che risparmio equivale a investimento. Questa equazione è ora abbandona-

nata anche dalla dottrina economica borghese più recente. Prima di tutto il « risparmio » non è costituito dalla liretta che spontaneamente o forzatamente il consumatore deve mettere da parte per il processo produttivo anziché spendere, ma nasce dallo stesso processo produttivo, da questo dipende, e rappresenta le quote di profitti o di altri redditi temporaneamente non spesi. Poi « risparmio » non significa investimento. L'investimento lasciato in balia della volontà dei monopoli non è sufficiente ad assicurare il pieno impiego e lo sviluppo economico.

Nel sistema economico dominato dai monopoli non solo non vengono produttivamente sfruttate tutte le risorse naturali e fisiche, la forza lavoro, ma neanche le risorse « liquide » che si creano nel processo produttivo, rappresentate dal cosiddetto risparmio monetario. Vi saranno cioè risorse mantenute allo stato « liquido »; meglio ancora investite o fatte emigrare all'estero, altre investite in settori non produttivi che servono ad assicurare il dominio politico-economico, altre, infine, negli stessi settori produttivi saranno investite secondo calcoli che nulla hanno a che vedere con un « Piano » nazionale.

Questi fenomeni sono oramai riconosciuti e dalla stessa dottrina borghese e da esperienze compiute in altri paesi, come in Francia l'esperienza del « Piano Monnet ». Altra prova è l'analisi del mercato finanziario, delle fonti di finanziamento delle imprese: la funzione rilevante che giuoca l'auto-finanziamento, possibile ai gruppi monopolistici, che godono del massimo profitto.

Infine, altro vizio logico, presente nello *Schema* e conseguenza dei precedenti è che il risparmio nasca dalla compressione del consumo delle masse popolari. Questa è una tesi reazionaria, di classe, economicamente sbagliata. Lo *Schema* afferma che « il conseguimento degli obiettivi di maggiore occupazione è condizionato a una rilevante intensificazione del risparmio da parte degli attuali percettori di reddito ». Il controllo è facile e possibile per i redditi di lavoro dipendenti: cioè salari e stipendi. Sono essi che devono contribuire a far sì che l'espansione degli investimenti debba essere controbilanciata nel decennio da una meno intensa espansione dei consumi. La disponibilità media dovrebbe rimanere costante nel decennio: 500 mila lire annue per gli occupati, 250 mila per i disoccupati. Non è certo questa politica che può assicurare lo sviluppo economico. Comprimere, anche in senso relativo, il potere di acquisto delle masse popolari genera un voto deflazionista, che rompe l'equilibrio produttivo; porta la riduzione di attività e disoccupazione, con perdite economiche tali che annullano il significato economico dello stesso processo di accumulazione.

Uno studioso, non certamente marxista (FERRARO, *Investimenti contro occupazione nella crisi europea*, Padova, CEDAM, 1954, pag. 259) riassume il processo economico che si genera con le parole seguenti che possono essere condivise:

« La politica ormai tradizionale in Italia in favore dell'accumulo capitalista, accompagnata da pressioni sui salari e da restrizioni di credito, colpisce da molti decenni le medie e piccole imprese e rende difficile la formazione di nuove importanti imprese che non siano controllate dai grandi complessi produttivi, i quali hanno banche di loro proprietà e controllano la larga parte dei mezzi finanziari disponibili; tutto ciò rafforza l'influenza di questi grandi complessi sulla vita politica economica e finanziaria del Paese riduce la concorrenza interna; il grado di utilizzazione delle risorse produttive viene limitato in definitiva diret-

tamente e indirettamente, secondo gli interessi dei complessi monopolistici e ciò contribuisce a creare fenomeni di utilizzazione parziale delle risorse produttive e del lavoro disponibili ».

In conclusione esistono proporzioni che devono essere rispettate negli investimenti, tra i vari settori produttivi, ed esistono proporzioni tra investimenti e consumi. Se queste proporzioni non sono rispettate si verificano distorsioni e squilibri, con capacità produttive inutilizzate che comportano perdite economiche e disoccupazione.

Il prof. Jannaccone così riassumeva in questo campo le acute critiche contenute nel suo discorso al Senato:

« Lo *Schema* è impregnato della illusione, nella quale non di rado cade qualche cultore della così detta contabilità nazionale che facendo quadrare un certo numero di tabelle statistiche di entrate ed uscite, recanti cifre più o meno ipotetiche, si risolvono problemi reali di equilibrio economico. L'illusione non è nuova, se anche un certo snobismo l'ha oggi molto ingrandita, e le ha dato apparenza di conquista scientifica. Certo trent'anni fa, quando i maggiori economisti del tempo discutevano della questione che allora si chiamava "bilancia della produzione e dei consumi"; e che è in fondo la medesima questione di cui ora ci occupiamo, Malthus, che era molto sensibile al lato umano dei problemi economici, scrisse di alcuni suoi contraddittori: "Essi hanno considerato le merci come se fossero altrettante cifre matematiche e dati numerici di cui si debbano paragonare i rapporti, anziché essere beni di consumo che debbono naturalmente essere riferiti al numero e ai bisogni dei consumatori" ».

Non credo che possa esserci una critica più decisiva alla « pianificazione capitalistica » e in particolare alle elucubrazioni ragionieristiche dello *Schema*, e più chiaro riconoscimento della impossibilità di raggiungere i fini prefissati, mantenendo l'attuale struttura e continuando nella tradizionale politica reazionaria. Come mai allora lo *Schema* detto pomposamente « Piano Vanoni », — che si badi bene non ha avuto inizio di attuazione nel « Programma quadriennale » — gode ancora di tanta fortuna politica?

Il fatto si spiega senza difficoltà. Lo *Schema* decennale, pur con tutti i suoi difetti pone sul tappeto chiaramente i massimi problemi economici del paese e dichiara che essi sono risolvibili. Esprime cioè la coscienza oramai matura nella nazione della necessità di risolvere certi problemi nazionali.

Esiste però una contraddizione tra questo riconoscimento e la affermata volontà e i mezzi per raggiungere gli obiettivi nazionali che lo *Schema* propone e che sono basati sul mantenimento della attuale struttura. Questa contraddizione deve essere superata e sarà superata. Il paese ne acquista ogni giorno più chiara e matura coscienza e della contraddizione e della necessità di superarla.

Fino a oggi la posizione ufficiale del governo non è mutata: rimane equivoca, ambigua. Segni ha ufficialmente accettato il piano nel suo programma di governo, ma nessun atto ha compiuto per iniziarne la realizzazione. La Confindustria e i gruppi monopolistici ne accettano apertamente la funzione conservatrice. All'inizio il « Piano » era stato accolto con diffidenza. Ma appena fu conosciuto in tutti i suoi aspetti, appena ne fu riconosciuto il carattere conservatore, dopo le ripetute assicurazioni del ministro Vanoni sul rispetto della « iniziativa privata », la diffidenza scomparve. Perché infatti dovrebbe la FIAT lamentarsi che lo Stato spenda di più per le strade o la Montecatini per le bonifiche? Più si sviluppano i « settori propulsivi » le « economie esterne » (come direbbe Marshall), più si accrescono i profitti dei mo-

nopolisti. Ad essi basta che sia lasciato alla « iniziativa privata », cioè a loro, indisturbato appannaggio, il loro settore, il settore industriale fondamentale per l'economia.

Ogni gruppo monopolistico che si rispetta ha oltre la sua attività principale, la propria società immobiliare, la propria finanziaria, la propria banca e oggi la propria petrolifera. Il « Piano Vanoni » non tocca questi settori: ignora addirittura, come è stato ricordato in Parlamento, le scoperte petrolifere. E' una pacchia, è la riconferma della politica tradizionale, dei privilegi dei monopolisti. Non c'è da meravigliarsi pertanto se nelle relazioni ai bilanci delle maggiori società, si leggono entusiastiche e acritiche approvazioni. Poco importa al capitale finanziario italiano se lo *Sche-ma decennale* non può portare la soluzione dei problemi nazionali. Basta salvare la posizione di dominio.

Diversa è la nostra posizione, illustrata dai discorsi dei nostri parlamentari e dalla nostra stampa. A noi interessa superare la contraddizione tra «buona volontà» e realizzazione degli obiettivi nazionali. Noi partiamo dai dati positivi contenuti nel « Piano Vanoni », rappresentati dal riconoscimento che occorre uscire dall'« immobilismo », cambiare politica economica, risolvere i gravi problemi del paese e dalla affermazione che abbiamo le capacità di risolverli. Ma una volta accettate, perchè giuste, queste affermazioni, noi indichiamo l'unica strada possibile per risolvere veramente i problemi nazionali e assicurare al nostro paese un pacifico sviluppo economico.

Diamo cioè volto e chiarezza alla coscienza che è necessario superare la contraddizione in cui si dibatte l'attuale formazione governativa, diamo aspetto concreto a quella che noi chiamiamo la apertura a sinistra. La strada che noi indichiamo è rappresentata dalla chiara individuazione dei nemici del nostro progresso economico, e degli ostacoli allo sviluppo della produzione e della occupazione che occorre rimuovere. Questi nemici sono: i ceti dirigenti monopolistici; questi ostacoli sono: la politica del massimo profitto propria del capitale monopolistico, che comporta il gretto e reazionario criterio del massimo sfruttamento delle masse operaie e popolari, la compressione dei loro consumi e il conseguente immiserimento del nostro mercato interno. La legge del massimo profitto è alla base della antinazionale e anticostituzionale politica di classe nei rapporti tra i cittadini e con l'estero, delle discriminazioni all'interno del paese e nei rapporti commerciali con le altre nazioni, della sudditanza al capitale straniero, in particolare degli Stati Uniti. Il popolo italiano deve acquistare sempre più chiara coscienza della realtà sociale del nostro paese; individuare, isolare e rendere impotenti i nemici, rimuovere gli ostacoli al nostro progresso economico. Noi indichiamo un programma preciso che parte dal presupposto che occorre dotare lo Stato, democraticamente rinnovato come esige la Costituzione repubblicana, degli strumenti necessari per agire nel mondo economico e nel settore fondamentale, il settore industriale. Questi strumenti sono la riforma agraria, che riducendo il peso della rendita, può assicurare un accrescimento degli investimenti e della produzione nell'agricoltura e la riforma industriale che, limitando l'azione deleteria del capitale monopolistico e della sua legge del massimo profitto, rende possibile lo sviluppo economico.

Nazionalizzazione quindi e sviluppo delle fonti energetiche: petrolio, gas naturali, energia elettrica che devono essere sottratte ai monopolisti stranieri e indigeni. Nazionalizzazione e sviluppo per usi pacifici della nuova fonte di energia nucleare. Nazionalizzazione e sviluppo dell'IRI, che controlla vasta parte del settore siderurgico meccanico. Controllo democratico dei monopoli negli elementi fondamentali del processo economico: investimenti, finanziamenti; credito di esercizio, costi, rapporti di lavoro.

Rispetto e attuazione cioè della Costituzione, che queste misure prevede e crea quel clima democratico di libertà in cui è possibile la collaborazione fra tutti gli italiani. Solo dotando lo Stato di questi strumenti e realizzando il clima democratico voluto dalla Costituzione, è possibile assicurare un piano armonico di sviluppo che rispecchi le proporzioni economiche e assicuri la piena occupazione. Solo così è possibile sanare la contraddizione che oggi esiste tra volere e potere, tra desiderio e realtà. Solo questa cioè può essere la soluzione democratica dei nostri problemi e il paese ne acquista ogni giorno più chiara coscienza. Ma questo, si dirà, non è più il « Piano Vanoni »!

Non sono i nomi che contano: l'essenziale è chiarire sempre più la coscienza che i problemi nazionali devono essere risolti e indicare l'unica strada per risolverli. La strada che noi comunisti indichiamo è l'unica giusta.

ANTONIO PRESENTI

# mondo operaio

*quindicinale diretto da Pietro Nenni*



NUMERO SPECIALE DEDICATO  
AL XXXI CONGRESSO DEL P. S. I.

lire 40 (spedizione in abbonamento postale, gruppo II) anno VIII, nuova serie

n. **5**

5 Marzo 1955



## Alcune note sul "Piano Vanoni,"

di Riccardo Lombardi

*Un piano come quello a cui ha dato il proprio nome il ministro Vanoni, e che noi ci auguriamo possa diventare nel Parlamento e nel Paese serio motivo di studio e di decisione sulle condizioni concrete in cui è possibile far fare un passo innanzi alla economia nazionale ed alla occupazione, è discusso a Washington e a Parigi prima che a Roma, come se pregiudiziale al suo successo fossero gli aiuti stranieri e non l'impegno dei ceti produttori del Paese e del popolo tutto.*

(Dalla Relazione della Direzione del P.S.I. al XXXI Congresso)

Il discutere se quello che è stato presentato come «Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964» meriti o no il nome di piano, non è mera questione lessicale. Un piano, per essere tale, dev'essere il risultato dell'incontro di una serie organica di elementi di fatto con una volontà politica; ché altrimenti, ove siano presenti solo i primi e non la seconda, ci si troverebbe di fronte non già ad un piano, ma a un'esangue serie di dati statistici, sia pure organicamente connessi.

Quest'ultimo sembra essere il caso dello schema proposto dal Ministro del Bilancio on. Vanoni, schema dal

quale è rigorosamente espunta ogni precisazione di carattere strumentale; tanto che in esso appare fin dalle prime pagine la seguente dichiarazione: «Si prospetta perciò l'opportunità di uno studio riferito al prossimo quadriennio... durante il quale dovranno esser poste in atto le nuove politiche i nuovi strumenti richiesti dalla realizzazione del programma». In altri termini, il piano, almeno per il momento, appare completamente disarmato, e il provvederle di un'armatura, cioè di una strumentazione coerente ed efficace, è operazione che gli autori si prospettano sì, ma in un secondo tempo. Per il momento, il piano si riduce a uno schema di previsioni di sviluppo, sulle cui carenze ed omissioni non vale la pena di fare apposito discorso, tanto la sua validità è intimamente connessa e inscindibile dalle scelte degli strumenti di politica economica; strumenti che non solo non sono indifferenti rispetto allo schema, ma reagiscono su di esso con profonda incidenza sui diversi elementi e sulla loro correlazione.

Basti pensare, come solo esempio, all'alterazione profonda che sui dati di previsione del reddito nazionale, della sua ripartizione fra investimenti, scorte e consumi, provocherà il sistema (o i sistemi) di finanziamento del piano, la cui scelta è rinviata. Si finanzia il piano prevalentemente a mezzo dell'iniziativa pubblica o di quella privata (e in quale rapporto fra la prima e la seconda) a mezzo di prestiti o di imposte (e, ancora una volta, con quale rapporto fra i primi e le seconde)? Da ciò dipenderà in gran parte se ed in che misura potranno essere mantenute le previsioni dello schema, il cui obiettivo gli autori riassumono nel creare 4 milioni di posti di lavoro mercè un aumento del reddito medio annuo del 5% e di cui non più di 2/3 destinato ai consumi.

L'omissione, da parte dei redattori dello schema, di qualunque previsione sul sistema di finanziamento rappresenta la coscienza delle reali difficoltà che sono tutte al di là dello schema statistico, ma anche la rinuncia a fronteggiarle, per la necessità di sottacere l'impegno alla lotta politica che esse inevitabilmente comportano.

Una critica coerente, perciò, dello schema di previsione in sede strettamente tecnica va rimandata, in tutta logica, al momento in cui le scelte necessarie dovranno pur esser fatte, o a quando, com'è più verosimile, s'ingaggerà la lotta tra le differenti alternative sulle quali operare la scelta; e tale scelta non sarà affatto di natura tecnico-economica, ma di natura apertamente politica, e come tale implicante una lotta fra i diversi interessi e fra le diverse classi. Per dirla difatti con un economista cattolico, «il progresso non è l'ascesa uniforme della nazione tutta intera sulla superficie di un elevatore ben lubrificato: è la salita degli uni e la discesa degli altri, e per questo non ci sarà giammai unanimità per una politica, qualunque essa sia, anche se alla lunga tutti ne raccoglieranno il beneficio. Qualunque posizione politica efficace porta a ledere degli interessi: lo studio della sociologia come l'elementare realismo elettorale consiglia perciò di appoggiarsi su altri interessi».

Quanto è stato detto finora significa forse che lo schema Vanoni, anche se non può chiamarsi piano Vanoni, sia cosa trascurabile e non meriti l'attenzione che su di esso, sia pure con procedimenti piuttosto stravaganti, i suoi autori hanno sollecitato? Noi siamo assai lontani da tale apprezzamento distruttivo e propensi a ritenere che la semplice prospettazione del piano, anche se monco, mutilato e reticente, costituisca un avvenimento di primaria importanza nella vita politica italiana e un efficace mezzo di orientamento nella lotta politica.

La prima e più spontanea riflessione che esso suscita è difatti la seguente: lo schema prospetta per i prossimi 10 anni lo sviluppo dell'economia italiana partendo dalla situazione determinatasi nell'ultimo triennio 1952-1954 e accettando, per ciò che riguarda il settore essenziale e determinante degli investimenti, la ripartizione delle loro fonti tra risparmio delle persone, delle imprese, dello Stato ed estero, quale appunto si è configurata nel triennio; ciò che avverrà nel susseguente decennio appare quindi, per implicita ammissione, non essendo stata tale

107

ripartizione assoggettata a critica, come la proiezione « naturale » dello stato di cose esistente.

E allora tale impostazione sollecita la seguente domanda: se lo sviluppo della produzione, del reddito nazionale e della ripartizione degli investimenti nel prossimo decennio dovrà proseguire con lo stesso ritmo, gli stessi saggi d'incremento e la stessa attribuzione alle fonti di finanziamento, quali si verificarono negli anni passati, come sarà possibile che quanto non è avvenuto negli anni passati avvenga anche nel decennio prossimo? Precisamente, se la disoccupazione di massa, la cui eliminazione è lo scopo dichiarato del piano, non è stata nel passato triennio assorbita e ridotta, perchè dovrebbe nel prossimo decennio esser assorbita non solo la disoccupazione potenziale proveniente dall'incremento demografico nel decennio, ma anche quella attuale ereditata dal triennio precedente?

## Il problema della disoccupazione nel Piano

Non riteniamo l'on. Vanoni né ingenuo, né maldestro segniamo perciò a suo credito l'avere — riteniamo, intenzionalmente — rappresentato le cose in modo che l'esigenza di una nuova e diversa politica, in contrasto con la politica almeno del triennio ultimo, anche se sottaciuta e sfumata o rimandata nel suo piano, apparisse nondimeno come l'evidente conseguenza logica del rovesciamento di situazione che, a parità di fattori determinanti, egli prevede nel prossimo decennio. Cosicché un'analisi dello schema, appunto perchè esso non introduce nei fattori economici su cui opera alcuna alterazione eversiva (tale non potendosi considerare neppure l'apporto di risparmio estero, che con la sua relativa tenuità sta lì a dimostrare realisticamente la possibilità di agire non certamente contro, ma senza di esso), sollecita inevitabilmente la nozione di ciò che è mancato fin oggi al sistema e di ciò che occorre introdurre per rovesciarne i risultati: vale a dire una politica giusta in luogo di una politica errata o, se si vuole, di una non politica, quale quella che ha negli anni decorsi isterilito e dilapidato lo sforzo economico del Paese.

Si badi bene che l'attributo di sterilità e di dilapidazione non è gratuito, ma nasce dallo stesso piano Vanoni: il quale rende un prezioso servizio alla lotta operaia per il fatto stesso che esso non solo rappresenta una critica implicita, ma estremamente risoluta, della politica economica della classe dirigente italiana in questi anni, ma ancora e più per l'ammissione, questa volta esplicita, che, anche senza alterare fondamentalmente le posizioni di partenza quali esistono obiettivamente nel nostro Paese, è possibile pervenire, se non a uno stato di piena occupazione permanente, all'eliminazione della disoccupazione di massa; ammissione che mai la classe dirigente italiana ha prima d'oggi fatto, accontentandosi di recitarci la stanca lezione della sproporzione insanabile fra popolazione e capitale disponibile, come elemento determinante della disoccupazione di massa, pertanto assunta come frutto della fatalità o, se si vuole, della provvidenza, e — aggiungiamo noi — di rapporti di classe incompatibili col progresso del Paese.

Fino a ieri l'ideologia della destra economica dominante in Italia ci diceva che non solo il Piano del Lavoro della CGIL, ma qualunque piano diretto a sopprimere la disoccupazione di massa in Italia, urta contro condizioni naturali insuperabili e che ogni tentativo di realizzazione avrebbe fatto naufragare il Paese nell'inflazione: fu la tesi dell'on. Pella, ma anche di tutto il Governo. Oggi la politica del Governo rimane vincolata agli schemi della destra economica, ma intanto l'iniziativa dell'on. Vanoni — schema o piano che si voglia chiamarlo — introduce una testimonianza di grande valore indicativo, che la classe operaia non solo non deve spre-

giare, ma utilizzare come strumento della sua lotta per una nuova politica economica.

Gli elementi positivi che il piano Vanoni introduce nella situazione italiana si fermano necessariamente qui, alla soglia cioè del problema. Esso riconosce: 1) che il problema dell'eliminazione della disoccupazione di massa esiste e non farà che aggravarsi nel prossimo decennio, ove il corso delle cose perdurasse sulla stessa linea di sviluppo (o, meglio, di involuzione) degli anni passati; 2) che esso è risolvibile al di fuori, naturalmente, dello schema classico (del resto errato) della compressione dei salari fino a determinare la convenienza dell'occupazione totale anche al limite... del salario zero; 3) che per risolverlo occorre mutare politica e costruire nuovi e diversi strumenti per tale politica.

Quale politica e quali strumenti al suo servizio, esso non dice ed è qui che riconosciamo il limite politico e di classe dell'iniziativa Vanoni. Limite che non avrebbe potuto essere meglio rivelato dalla — non sappiamo quanto volontaria — assenza nel piano di qualsiasi riferimento alla natura degli ostacoli da superare per la realizzazione del piano stesso. Significativa volontaria cecità, ma che sola ha potuto evitare all'on. Vanoni e ai suoi collaboratori di addentrarsi nella materia più viva e pericolosa del piano.

Il quale, come tutti i piani, sfugge a un'analisi critica di carattere tecnico, non solo per il motivo addotto avanti della non indifferenza degli strumenti di realizzazione rispetto al sistema, ma anche perchè è nella natura di un piano, specialmente se importato per la prima volta, di essere soprattutto un'ipotesi di lavoro, da modificare perciò continuamente nel corso della sua applicazione, accogliendo le reazioni che l'applicazione stessa provoca dal corpo economico della nazione: neppure i piani quinquennali sovietici sfuggono a questa necessità interna, tanto meno vi si sottrasse il primo, assoggettato — come tutti sanno — a un'assidua opera di revisione e di adattamento. La sola condizione che gli si richiede è, semmai, appunto di essere sufficientemente elastico e coerente per accogliere tali reazioni e adattarvisi senza disarticolarsi. E non v'è dubbio che, limitandosi rigorosamente a quest'aspetto, il piano Vanoni potrebbe essere accolto come prima ipotesi di lavoro, indipendentemente dalle sue evidenti lacune e sproorzioni — del resto inevitabili in un primo schema — e a condizione che fosse completato e reso coerente dalla strumentazione finanziaria, peraltro strettamente legata (come sopra accennato) alla scelta politica degli strumenti (prestiti, fiscalità, manovra del saggio di sconto) scelta fra prevalenza di strumenti finanziari o di strumenti economici reciprocamente alternativi e surrogabili. Ma se questo tipo di critica, in parte troppo facile e in parte prematura, deve arrestarsi, non così l'altro, che incide sulla nozione degli ostacoli condizionanti il piano; senza il cui apprezzamento il piano resta completamente sospeso nel vuoto, oggetto possibile di curiosità, ma non di seria lotta politica.

## La produzione agricola

Ora, il piano ignora completamente la natura degli ostacoli da superare e sembra perciò avvalorare la stravagante supposizione che in definitiva, se negli anni scorsi il prodotto dell'economia nazionale è stato utilizzato tanto male da condurre a un'accentuazione della disoccupazione e sia pure ammettendo che ciò sia stato dovuto a una politica errata, tale errore sia di carattere innocente e sostanzialmente gratuito, dovuto ad inesperienza o a leggerezza, ma non già determinato dai vincoli ferrei che la struttura di classe della società italiana impone allo sviluppo delle forze produttive.

Riconoscere ciò sarebbe stato quanto riconoscere la

natura monopolistica della società italiana e fare così un passo avanti che l'on. Vanoni e il suo partito non possono oggi e forse non vorranno mai compiere.

Indubbiamente il condizionamento del piano a uno sviluppo della produzione agricola italiana è giustamente posto dall'on. Vanoni come determinante: occorre provvedere ad alimentare la crescente popolazione, soddisfare la richiesta crescente degli ex disoccupati che man mano occupandosi divengono consumatori... abituali di alimenti: e se la produttività agricola non aumentasse, si determinerebbe una pressione inflazionistica della richiesta di prodotti agricoli, specie alimentari, su un'offerta immobile. Ma far superare all'agricoltura italiana lo stato d'immobilità in cui essa praticamente si mantiene da un quarantennio, significa rompere il monopolio della grande proprietà agraria (e non è qui il luogo per un'analisi approfondita dell'ostacolo che alla produzione della terra oppone il carattere parasitario della rendita), ma occorre anche superare la cronica insufficienza di fertilizzanti, che colloca l'Italia a un gradino molto basso nella scala dei consumi per ctaro. E com'è possibile far ciò senza affrontare il problema del monopolio dei fertilizzanti, cioè, in parole povere, la questione della Montecatini? A meno di non supporre che gli agricoltori facciano scarso uso di fertilizzanti per ignoranza o capriccio e non per l'inadattabilità delle loro economie alle condizioni imposte dal monopolio dei prodotti chimici.

Sta egualmente bene prevedere, come il piano prevede, un incremento rilevantissimo nell'edilizia e specialmente in quella popolare: ma è supponibile che tale problema possa esser affrontato senza nell'istante stesso affrontare quello del monopolio che si esercita sui tre principali elementi di costo della costruzione edilizia: l'area fabbricabile, il cemento, il ferro (anche se per quest'ultimo si tratta di un monopolio in gran parte di proprietà pubblica, ma che si comporta come privato)? E tutti sanno quale sia la scandalosa estensione dei profitti che il monopolio dei cementi ha realizzato in questi anni, fino al punto da diventare una potenza finanziaria largamente straripante al di là dei confini dell'industria cementiera, per invadere proprietà agricola, edilizia, banche, petrolio, giornali.

## Gli investimenti

Si fa presto a stabilire che gli investimenti devono dirigersi nei settori fondamentali per l'economia italiana e determinanti la realizzazione del piano, ed è questo il criterio selettivo senza del quale non sarebbe neppure il caso di parlare di piano; ma come pensa l'on. Vanoni di determinare tale afflusso in dati settori, senza per ciò stesso sottrarre tali capitali al monopolio che su di essi — anche quando non ne sono direttamente proprietari — esercitano i grandi monopoli, sollecitati, com'è loro legge, a investire nei settori di massimo profitto e non in quelli di massima utilità collettiva? A un certo momento bisognerà pure stabilire se il risparmio nazionale ed estero disponibile, limitato come esso è, debba esser convogliato nel senso determinato dal piano, ma nel momento stesso si dovrà prevedere l'insorgere di un'aspra lotta da parte di coloro che vorrebbero incanalarlo in tutt'altro corso, e non c'è dubbio che, come osservava il Mendès France, « una politica finanziaria che assicuri il pieno impiego presuppone una particolare azione dello Stato sulle banche, sulla banca di emissione come di deposito, e in questo senso il rapporto del potere dello Stato sugli istituti di credito può esser considerato come una delle conclusioni pratiche nella teoria dell'impiego ».

Come concilia l'on. Vanoni tale inevitabile previsione con la sua assicurazione — data, se i resoconti dei giornali hanno riferito esattamente, alla sua conferenza

stampa — circa la non intenzione del Governo d'intervenire in tale delicato settore?

Si potrebbe continuare a lungo su questo terreno, sempre trovandolo dominato, limitato, rigorosamente condizionato dall'esistenza di una struttura monopolistica per sua natura non solo riluttante, ma ostile a una politica di pieno impiego, che inevitabilmente significa una politica di riduzione dei profitti. Ancora una citazione di Mendès France: « Esiste una tecnica che permette, se non di raggiungere il pieno impiego totale, almeno di avvicinarvisi... », ma tutte queste tecniche si basano su una certa riduzione del profitto capitalistico...; quanto agli investimenti pubblici, essi possono sembrare, non importa se a torto o a ragione, minacciosi per il settore capitalistico: *si tratta dunque di sapere se le potenze capitalistiche, e specialmente le classi economicamente più potenti, accetteranno questa riduzione dei loro profitti*. La scienza economica non ci fornisce alcuna risposta: è alla politica che ci si deve indirizzare ».

E' per questo che il piano Vanoni dà l'occasione alla classe operaia e ai suoi partiti di riprendere la grande lotta che s'iniziò nel 1950 col Piano del Lavoro. Agli stimoli, alle sollecitazioni e alle pressioni popolari che il Piano del Lavoro ha determinato nel Paese si deve se la classe dirigente italiana, se anche non si decide a uscire da un immobilismo mortifero, almeno comincia a riconoscere attraverso suoi esponenti autorevoli la necessità e la possibilità di uscirne. E' evidente che la politica e la sua strumentazione, quali l'on. Vanoni dovrà pure prospettare, non sono le stesse che noi prospetteremo, ma è appunto attorno a questi temi che si svolgerà la lotta politica nel nostro Paese.

**Ugo La Malfa**

**La politica  
economica in Italia**

**1946 - 1962**

Scritti e discorsi a cura di Licisco Magagnato  
Introduzione di Leo Valiani



Edizioni di Comunità Milano 1962

## **Condizioni finanziarie e politica del piano Vanoni**

Onorevoli colleghi, le principali linee del discorso che pronuncerò furono scritte nel presupposto di un colloquio, di un dialogo affettuoso ed in certi punti polemico con il compianto amico e collega Ezio Vanoni. Mi consentirete, quindi, di esprimere ancora una volta il mio dolore ed il mio grande rammarico per il fatto che questo dialogo, che poteva servire a fare il punto della situazione, non possa avere più luogo.

D'altra parte, questo mio discorso non è quasi rivolto al Governo; è un discorso che riguarda in primo luogo il Parlamento, tenendo presente un ammonimento del Ministro Vanoni al quale ha fatto riferimento l'onorevole Malagodi.

Ha detto il Ministro Vanoni, nel difendere la sua politica, che dinanzi ai due rami del Parlamento erano iniziative per un ammontare di 550 miliardi per spese ricorrenti ogni anno e per un ammontare di circa 1.500 miliardi per spese straordinarie non ricorrenti, gravanti spesso su due, tre, quattro esercizi. Se si aggiunge a questa l'altra accusa rivolta all'opposizione di destra, e soprattutto al M.S.I., di avere, nella questione degli statali, tentato di gettare sul bilancio statale un ulteriore peso di 300 miliardi (le argomentazioni dell'onorevole Almirante non sono valse a diminuire il significato di questa cifra), noi possiamo valutare di quanto, ancora prima della responsabilità di governo, sia la responsabilità dello stesso Parlamento a determinare l'indirizzo della nostra politica economico-finanziaria. Non possiamo accettare l'idea, ormai diffusa, che non il Parlamento sia l'organo determinante degli indirizzi della politica economico-finanziaria ma il Governo, soprattutto per quanto riguarda la direzione del volume della spesa.

Per cominciare, dobbiamo anzitutto precisare i termini di questo dibattito. In proposito devo dire al collega onorevole Riccardo Lombardi che fino ad un certo punto è esatto che noi di questa parte della Camera contendiamo alla destra la ortodossia finanziaria, intendendo per ortodossia finanziaria il rispetto e l'amore per una tradizione finanziaria che non appartiene alle dottrine moderne dello Stato democratico. In verità, l'opposizione ha oscillato in questo dibattito fra due posizioni, quella della cosiddetta ortodossia finanziaria, con la rivendicazione che ne deriva in materia di cosiddetto pareggio del bilancio e di cosiddetto pericolo di inflazione, e la rivendicazione di quella che si suol dire, con termine non molto felice, una politica produttivistica. Abbiamo udito gli oratori dell'opposizione di destra servirsi una volta dell'una e una volta dell'altra argomentazione.

Ma v'è di più. Nella foga del suo discorso (del resto per molti punti degno di essere ascoltato e considerato) l'onorevole Cantalupo è arrivato ad elogiare, contro i governi quadripartiti di questa legislatura, una politica della precedente legislatura. Egli cioè è arrivato a ricordare, quasi con nostalgia, le impostazioni di politica economico-finanziaria dei precedenti governi. E alla mia obiezione che anche quella era politica quadripartita l'onorevole Cantalupo è rimasto un poco disorientato.

Voglio ora tornare sull'argomento per vedere più chiaro in questo aspetto della questione, il che probabilmente ci consentirà di vedere altrettanto chiaro nell'ordine dei problemi dinanzi ai quali ci troviamo.

Onorevole Cantalupo, ci fu un momento della nostra storia economica e finanziaria in cui il settore al quale ella apparteneva, assieme a uomini di altri partiti che per altro io stimo altamente, non facevano una discussione fra una politica produttivistica e un'altra politica che si vuole rimproverare al Governo attuale; ma polemizzavano fra una impostazione che poteva essere di ortodossia finanziaria, cioè di vecchio stile, e una impostazione produttivistica.

La verità è che alcune correnti politiche del nostro Paese si sono difese di volta in volta sul terreno sul quale potevano difendersi. E ricorderò a questo proposito un dato che ha qualche importanza per la comprensione di questi problemi e ha qualche importanza anche per comprendere che cosa è stata la linea Pella.

A me dispiace molto che l'onorevole Pella non sia qui presente e abbia in un certo senso trascurato questo dibattito. Avrei voluto poter parlare in sua presenza, per la chiarezza delle posizioni reciproche e perché egli potesse personalmente ascoltare le mie parole.

Nel luglio 1949 ero presidente della Commissione di finanza, e si discuteva del bilancio finanziario. Pregai i miei colleghi della Commissione di consentirmi di parlare non come presidente, che rappresenta una responsabilità di carattere ufficiale, ma come singolo e semplice membro del Parlamento:

Era strano che proprio in materia di bilancio, cioè nella materia in cui si crea una vera solidarietà tra il Ministro del bilancio e il presidente della Commissione di finanza, io avessi dovuto prendere una posizione di opposizione all'onorevole Pella: opposizione evidentemente non determinata da alcun motivo personale, ma da un profondo contrasto di concezione su quelli che potevano essere gli aspetti e gli sviluppi della politica economica e finanziaria e quindi sociale del nostro paese.

Ricordo che, parlando da semplice deputato e discutendo del bilancio

e della presentazione che ne aveva fatto l'onorevole Pella, toccai alcuni punti che considero fondamentali.

Il primo punto fu questo: che non si dovesse considerare vincolante, in via pregiudiziale e aprioristica, la teoria del pareggio del bilancio, teoria che la dottrina economica moderna non riconosce più. La dottrina economica moderna, che inserisce l'attività dello Stato nel profondo della vita economica di un paese, dice che si può avere un bilancio in pareggio e una pessima situazione nel Paese, anche economica e finanziaria; e si può avere un bilancio in spareggio e una buona situazione economica e finanziaria.

Il secondo punto riguardò la difesa monetaria, e cioè riguardò il pericolo che noi correavamo nel veder sempre una minaccia di inflazione: dopo aver fatto una politica di difesa monetaria era erroneo continuare a credere che l'obiettivo di un governo dovesse essere quello soltanto ed esclusivamente di difendersi da un pericolo di inflazione monetaria. Ma il terzo punto, il più importante, riguardava l'utilizzazione degli aiuti Marshall. Polemica lunga, onorevoli colleghi; polemica che è durata alcuni anni; e contrasto che oggi può essere valutato, perché ha avuto profonde conseguenze per il nostro paese.

In quel mio discorso dicevo che gli aiuti Marshall costituivano un apporto fondamentale per dare sviluppo alla nostra economia e per risolvere il problema delle depresse strutture economiche ereditate dal passato. Gli aiuti Marshall erano condizionati all'andamento della bilancia dei pagamenti; ma dicevo allora: « Se noi non abbiamo nella economia interna una capacità di assorbimento di beni strutturali, di beni di consumo, tale che risolva alcuni problemi fondamentali di struttura, noi avremo una bilancia dei pagamenti in avanzo, ma questa bilancia dei pagamenti in avanzo che diminuisce gli aiuti Marshall sta a significare soltanto che noi, nel periodo più favorevole, non affronteremo certi problemi e quindi ci trascineremo situazioni che rappresentano una debolezza fondamentale della nostra struttura economica ».

E in quel discorso, onorevole Cantalupo, parlammo per la prima volta delle aree depresse, delle due Italie, della necessità di fare del bilancio statale lo strumento, nella sua parte investimenti, per affrontare i problemi di struttura che abbiamo ereditato dal passato. Non siamo certo stati della teoria di un collega dell'opposizione di destra che l'investimento di denaro italiano nelle colonie accrescesse la produttività della nostra economia e desse lavoro ai disoccupati.

Questa fu la polemica. E l'onorevole Pella, che è uomo coerente con le sue idee, si difese allora su posizioni che l'onorevole Lombardi ha chiamato di ortodossia finanziaria.

Ho ascoltato l'onorevole Malagodi e devo dire che, quando la linea Pella, alla fine del 1949, fu modificata, i liberali non erano più al governo; alla vigilia della riforma agraria, dei provvedimenti per la Cassa per il Mezzogiorno e di riforme di carattere strutturale, con nostro grande dispiacere i liberali abbandonarono il governo: il che vuol dire che una politica di spinta presuppone in determinati casi certe condizioni politiche, perlomeno presuppone una fede in certe impostazioni che guardano un poco più lontano della congiuntura di ogni giorno.

Considero come un grande ricordo della mia vita di avere partecipato alla prima elaborazione di questa politica diretta a modificare le condizioni strutturali del nostro paese. E devo dire che anche allora le posizioni erano chiare ma abbastanza contrastanti: da una parte l'onorevole Pella con le sue concezioni rispettabili e tradizionali, dall'altra l'onorevole Segni con la riforma agraria, l'onorevole Campilli con la Cassa per il Mezzogiorno, l'onorevole La Malfa se volete, con le partecipazioni e il commercio con l'estero, e soprattutto — avendo possibilità di spaziare in questi diversi campi — l'onorevole Vanoni.

Dicevo che il fatto che alla vigilia dell'applicazione del piano Marshall noi non avessimo un piano di sviluppo ha pesato enormemente sul corso ulteriore delle cose. Si sono perduti occasioni e tempi che potevano meglio essere utilizzati. E ne darò un piccolo esempio. Onorevole Malagodi, mi ha fatto piacere sentire da lei elogiata oggi e accettata la politica di liberalizzazione degli scambi, che fu intrapresa nel 1951, e che non aveva il solo scopo di cimentare la nostra struttura industriale sul mercato internazionale. La politica di liberalizzazione era anche una maniera di rimediare agli inconvenienti derivanti dal fatto di non avere preordinato tempestivamente una politica di sviluppo.

Infatti, che cosa ha portato alla politica di liberalizzazione nel nostro paese? Il fatto, onorevoli colleghi, che noi accumulavamo riserve valutarie quando gli Stati Uniti d'America dovevano commisurare i loro aiuti alle necessità della nostra bilancia dei pagamenti. Vi era e vi è stato sempre questo problema: di spendere la nostra valuta per poter avere altra valuta necessaria ad ampliare il nostro processo di sviluppo economico. Essendo, nel 1951, la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria agli inizi della loro attuazione, bisognava scontare questo allargamento del mercato e delle nostre necessità, in certo senso anticiparlo, in certo senso provocarlo.

Mi ricordo che qualche anno fa l'onorevole Pella rimproverava anche alla Cassa per il Mezzogiorno e ai ministri della spesa di lasciare inutilizzati i fondi di bilancio disponibili. Ma, onorevoli colleghi, la spesa non si muove dopo qualche mese dalla programmazione. E quindi l'errore ini-

ziale di non aver programmato tempestivamente per dare uno sviluppo alla nostra economia, ha pesato nelle fasi successive del nostro sviluppo economico.

Perché dico questo, onorevole Cantalupo? Perché (e appunto in questo caso i nostri contrasti hanno valore) quel periodo fu il risultato di uno sforzo per rompere certi argini, e alcuni di noi erano da una parte ed altri dalla parte opposta. Bisogna che l'opposizione di destra non si diletta troppo della cosiddetta politica produttivistica. Oggi può apparire utile come linea di attacco al Governo, ma domani potrebbe impegnare troppo. La politica produttivistica di quegli anni, che presupponeva la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria, se diventa politica produttivistica per il piano Vanoni, richiederà enormi sacrifici da parte di tutti e soprattutto dei ceti che l'opposizione di destra rappresenta. Sarà difficile che quella parte del paese sia disposta ad accettarli.

So bene che in definitiva fra le due posizioni dell'opposizione, quella di gridare alla minaccia di inflazione e quella di gridare alla deviazione finanziaria, la posizione più seria sia di affermare: no, non si tratta di questo, ma si tratta del fatto che voi avete sacrificato la politica produttivistica a una politica di spese non produttive. Del resto, lo stesso onorevole Pella ha dichiarato quanto io leggo in un recente articolo, « Il cammino della pubblica spesa », pubblicato dalla *Gazzetta del popolo* del 12 febbraio. Dice l'onorevole Pella: « Saggia politica finanziaria è quella che si propone di eliminare il disavanzo o quanto meno di contenerlo entro limiti suscettibili di copertura, con l'afflusso spontaneo di capitale privato verso il Tesoro, ecc. ».

E aggiunge: « Al di sopra del problema del disavanzo, esiste il problema dell'entità e della qualificazione della spesa, e un bilancio quasi pareggiato non sarebbe perciò solo un buon bilancio se il totale del prelievo tributario necessario a coprire la spesa fosse massacrante per l'economia del paese oppure se la spesa non fosse destinata a finalità economicamente e socialmente più utili e se ciò dovesse tradursi in sperperi inutili ».

Siamo dunque alla discussione se si debba o non si debba mantenere una tendenza produttivistica. Del resto, è giusto che sia così perché, in termini di equilibrio finanziario, le voci di maggiore allarme non hanno trovato né la convalida delle dichiarazioni dell'onorevole Pella, né la convalida delle dichiarazioni di qualsiasi tecnico o uomo di notevole preparazione nel campo della finanza e dell'economia.

Noi abbiamo ascoltato il discorso dell'onorevole Malagodi, che da questo punto di vista non può essere che il più guardingo, il più cauto,

il più prudente. Quel discorso è stato tranquillizzante, se una parte del paese voleva essere tranquillizzata su questo aspetto del problema, tranquillizzante al punto che nella difesa del bilancio 1956-57 l'onorevole Malagodi ha condotto una vivace polemica con le forze della destra. Debbo a questo proposito trascurare l'impostazione data dall'onorevole Almirante quando si è riferito al 1938 o al 1925. A me pare che il voler difendere, dal punto di vista dello sviluppo economico, il periodo fascista nei confronti di quello attuale sia un'opera vana che non ha nessun fondamento in nessuna specie di realtà, direi in nessuna sorta di cifra, la più artefatta che voglia essere. Per quanto questa democrazia abbia fatto poco, ha sempre fatto molto più di quanto non abbia disfatto il regime nei venti anni in cui ha dominato l'Italia.

Dunque, non abbiamo un problema (credo che siamo tutti sensibili a questo aspetto delle finanze dello Stato) di rischi immediati. Qui si è citato, per esempio, l'ammontare del debito pubblico. Nelle cifre ufficiali, alla data del 31 dicembre 1955 il debito pubblico ammontava a 4.451 miliardi. L'onorevole Paratore, tenendo conto dei residui, che per altro a me constano oggi di 1.120 miliardi e di partite minori che non sono riuscito ad individuare, arriva alla cifra di 7 mila miliardi. Si citava la cifra di 10 mila miliardi di Repaci, di cui io non so trovare neppure le componenti. Fermiamoci alla cifra ufficiale, quale risulta dal conto del Tesoro. Nel 1938 avevamo un debito pubblico di 141 miliardi e 118 milioni. Appliciamo un coefficiente di svalutazione. Ai valori attuali, quel debito pubblico oggi ammonterebbe a 7.916 miliardi. Siamo a 4.451, cioè al 56,45 per cento del debito di anteguerra. Abbiamo marciato certamente. Ma, se consideriamo il peso del debito pubblico in quel periodo, siamo appena a più della metà e quindi abbiamo qualche respiro per sistemare questo aspetto della nostra finanza. So bene che è la composizione del debito pubblico a dare oggi qualche preoccupazione. Infatti il 36 per cento di esso è rappresentato da debiti patrimoniali (consolidati redimibili e poliennali) e il 64 per cento da debiti fluttuanti. Qui abbiamo un problema di tesoreria, di scadenze che possono metterci in preoccupazione.

So anche, per essere franco, che il cosiddetto debito patrimoniale è composto per il 95,10 per cento da scadenze di buoni poliennali e solo per il 4,90 per cento da debiti consolidati: quindi so che le scadenze, sia del debito fluttuante sia di quello che non si considera fluttuante ma ha scadenze vicine, rappresentano un peso per la nostra tesoreria. So anche — e ce lo dice l'onorevole Paratore — che dal 1959 noi cominceremo il rimborso dei buoni poliennali.

Questi problemi sono gravi, ma noi presupponiamo uno sviluppo del nostro reddito nazionale, e possiamo quindi pensare di risolverli. So anche che i residui passivi sono aumentati: al 31 dicembre 1955, se non erro, siamo arrivati ad un aumento di 200 miliardi. Queste partite dovranno avere una certa sistemazione nella seconda parte dell'anno, e saranno problemi delicati. Ma basterebbe ciò a darci una visione pessimistica? Ed è giusto citare l'aumento della circolazione monetaria come sintomo di un processo inflazionistico? Io credo di no. Lo sviluppo della circolazione è parallelo, anzi è minore dello sviluppo del reddito nazionale. Nel 1950 avevamo un prodotto netto ai prezzi di mercato di 7.695 miliardi. Si calcola che nel 1955 avremo un prodotto netto di 11.536 miliardi, con un aumento quindi fra il 1950 e il 1955 del 50 per cento. Ebbene, la circolazione alla fine del 1950 era di 1.173 miliardi, oggi è di 1.712 miliardi; abbiamo quindi un aumento del 46 per cento. Voi sapete che, quando la circolazione non aumenta in misura superiore all'aumento del reddito nazionale, dal punto di vista monetario vi può essere una certa tranquillità.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti (l'onorevole Malagodi ha ragione quando afferma che ancora dipendiamo da aiuti e prestiti dall'estero), abbiamo chiuso il 1955 con una maggiore riserva valutaria di circa 100 milioni di dollari. D'altra parte sapete che il solo risultato che abbiamo raggiunto finora, per quanto riguarda il piano Vanoni, è quello di avere destato enorme interesse nell'ambito internazionale. Dovunque è stato presentato il piano Vanoni, si è incontrato estremo interesse, sia in Europa sia nel Nordamerica. Molti paesi si sono dichiarati disposti ad aiutarci.

So che Germania e Belgio, per non parlare dell'O.E.C.E. e degli Stati Uniti, si sono dichiarati disposti a venire incontro alle esigenze dell'Italia. Debbo purtroppo constatare che, semmai, è stato il nostro paese a dimostrarsi meno pronto a sviluppare il piano Vanoni di quanto non si siano dimostrati i paesi esteri cui il piano è stato sottoposto.

Se passiamo ad altre cifre, notiamo che il reddito nazionale dal 1954 al 1955 è aumentato del 7 per cento, la produzione industriale dell'8-9 per cento, il costo della vita di solo il 2,3 per cento all'incirca.

Quindi i maggiori indici della nostra vita economica non sono tali da gettarci nell'allarme.

È vero: vi è un certo rischio nell'indebitamento a lunga scadenza per una politica propulsiva, ma è un rischio che viene compensato — nelle previsioni del piano Vanoni — dall'accrescimento del reddito nazionale, dallo sviluppo dell'esportazione e della nostra economia.

Ma, a questo punto, sgombrato il terreno da problemi di carattere congiunturale, inizia la mia parte critica. Se il nostro problema fosse di ordine congiunturale, noi potremmo stare tranquilli; ma il nostro problema è di carattere strutturale, come lo considerammo prima del 1950. Noi non abbiamo bisogno di una congiuntura favorevole; abbiamo bisogno di continuare ad incidere sulla struttura economica e quindi sociale del nostro paese.

Se la situazione si considera da questo angolo visuale, non posso più condividere l'ottimismo dell'onorevole Malagodi, né il modo fin qui usato per apprezzare le cifre. Occorre elevarsi sulle cifre contingenti, per vedere che indicazione esse ci danno in un quadro di sviluppi e di prospettive.

Partiamo, per l'entrata, da quel fatidico 1950-51 nel quale lo Stato iniziò la sua politica di vasti interventi nel campo della proprietà fondiaria e del Mezzogiorno e gettò le prime linee della riforma tributaria. Nel campo delle imposte, su cui si fonda il bilancio di uno Stato moderno, nel campo cioè dell'imposizione diretta, leggiamo le seguenti cifre. Nel 1950-51 le imposte dirette davano miliardi 187,3 rappresentando il 14,6 per cento di tutte le entrate tributarie; fino al 1954-55 questa percentuale non era aumentata: restava del 14,3 per cento. Nel 1955-56 essa era salita al 17,5 per cento, nel 1956-57 al 18,2 per cento. Cioè, nel periodo dal 1950-51 al 1956-57, nell'equilibrio del nostro bilancio le imposte dirette davano un contributo percentuale di poco superiore a quello di partenza. Le tasse ed imposte dirette sugli affari passavano, nello stesso spazio di tempo, da 31,7 a 33,9 per cento; le dogane e imposte sui consumi dal 23,8 al 26,8, i monopoli dal 17,9 al 14,6.

La struttura generale del nostro bilancio per quanto riguarda le entrate, ha avuto quindi scarsi spostamenti: se le entrate tributarie fra i due periodi considerati sono passate da 1.287 miliardi a 2.473, tutti i cespiti all'incirca si sono ugualmente mossi.

Ecco un primo elemento negativo. La riforma tributaria, che doveva gradualmente raggiungere l'obiettivo di fondare le nostre entrate sul pilastro della imposizione diretta, ha uno svolgimento lentissimo. Noi credevamo che in un periodo relativamente breve l'imposizione diretta fosse stata almeno in grado di essere un elemento fondamentale del bilancio. Questo purtroppo non è avvenuto.

ROBERTI. Avverrà sempre meno.

LA MALFA. Questo è un po' il compito per il domani, onorevole Roberti. Qui ha avuto ragione Bresciani Turrone, il quale, in un articolo pubblicato sul *Corriere della sera* del 16 febbraio, diceva appunto che calcolando il possibile gettito in base alla curva dei redditi (curva che si cal-

cola su dati sperimentali) si doveva trovare una materia imponible, senza modificare le aliquote esistenti, molto ma molto maggiore dell'attuale. Affermava l'illustre economista: « Di fronte a risultati così scoraggianti non si comprende il compiacimento talvolta manifestato circa gli effetti della riforma tributaria. La verità è che essa non ha finora raggiunto l'obiettivo principale, che era da una parte quello di ottenere dichiarazioni sincere, dall'altra parte di diffondere negli uffici delle imposte un'atmosfera di fiducia verso i contribuenti ».

Quest'argomento è stato usato anche dal senatore Frassati in un importante articolo pubblicato sulla *Stampa* e i cui dati sono stati ripresi dall'onorevole Amendola nel discorso di ieri.

Sono cifre certamente impressionanti. Nel bilancio del 1954 degli Stati Uniti l'imposta sul reddito nazionale pesava per il 50,6 per cento e l'imposta sul reddito delle società per il 31,5 per cento; nella Svezia l'imposta cumulativa sul reddito e sulle società pesava per il 49,8 per cento; nel Regno Unito per il 49,3 per cento; in Olanda per il 32,2 per cento; in Germania per il 39 e qualche cosa; nel Belgio per il 41,6 per cento. Cioè, mentre in questi paesi le imposte dirette si avviano a rappresentare, quando non l'abbiano superato, il 50 per cento delle entrate tributarie totali...

CANTALUPO. Con un reddito individuale molto più alto del nostro.

LA MALFA. Risponderò. ...Noi siamo assai lontani da questa percentuale. Nel 1956-57, considerate le nuove imposte, non siamo arrivati che al 18-2 per cento del totale<sup>1</sup>.

Si dice, lo ha detto anche l'onorevole Malagodi e lo ripete adesso l'onorevole Cantalupo, che noi siamo un paese a reddito molto basso. Ma siamo anche un paese ad alta disoccupazione. Il fatto di avere i redditi bassi secondo me non giustifica la limitazione o lo scarso gettito, altrimenti il nostro problema diventa insolubile. Noi non possiamo uscire dal dilemma: o attraverso le risorse che abbiamo troviamo i mezzi per lo sviluppo della nostra economia, o avendo redditi bassi ci teniamo i redditi bassi e quindi le zone di depressione sociale che essi comportano. So benissimo che il nostro sforzo si deve concentrare nel far funzionare le leggi esistenti, ciò che comporta una grande responsabilità e comporterà una grande abnegazione da parte del Ministro delle finanze. Ma bisogna che noi usciamo dal vicolo chiuso in cui ci troviamo, e bisogna che tutti quanti pensiamo seriamente ai problemi della vita del nostro paese. Nella corsa alla quale ciascuno di noi è trascinato verso il procacciamento individuale

<sup>1</sup> Si vedano i dati relativi nell'articolo de *Il mondo*, qui pubblicato a pag. 335.

di un maggiore reddito, nell'affermazione di criteri utilitari individuali, singolari, noi non troviamo la chiave per la soluzione dei nostri problemi. La verità è che una delle parti essenziali dell'equilibrio del bilancio, la parte dell'entrata, ha squilibri fondamentali che dovremo rapidamente correggere. Vi riusciremo? Ecco il punto interrogativo.

Se noi guardiamo alla spesa, troviamo anche qui segni preoccupanti. Io non ho i dati del 1956-57, ma è stato qui rilevato che gli investimenti produttivi, nel sistema della spesa hanno perduto quota. Nel 1950-51 abbiamo speso per investimenti produttivi 468 miliardi, cioè il 24,7 per cento di tutta la spesa; nel 1955-56 abbiamo speso 499 miliardi, cioè il 18,1 per cento. La cifra assoluta non è diminuita, perché da 468 miliardi siamo arrivati a 499, ma, se consideriamo che la spesa è passata da 1.893 miliardi a 2.725, è chiaro che gli investimenti produttivi hanno perduto di importanza.

Ma v'è una voce che non ha avuto questo andamento, la voce « oneri diversi ». Badate, questa voce non comprende il costo di tutti i servizi generali dello Stato. Molte spese di questo tipo sono comprese nelle spese della pubblica istruzione, in quelle della difesa, ecc. La voce « oneri diversi » considera: « organi e servizi generali dello Stato; spese aventi relazione con le entrate; servizi di culto, oneri connessi con la guerra ». Ebbene, questa cifra, che era di 139 miliardi nel 1950-51, è passata a 384 miliardi nel 1955-56: pesava per il 7,4 per cento nel 1950-51, ed è salita al 14,1 per cento nel 1955-56. È un parziale esempio di come sono aumentati i costi dei servizi generali dello Stato.

Cosa dobbiamo pensare di uno Stato in cui i servizi generali raddoppiano di costo nel giro di qualche anno, mentre i servizi produttivi diminuiscono di peso percentuale? Questa è una azienda che si appesantisce di giorno in giorno, un'azienda la cui struttura non è più capace di servire il paese.

Considerate questo enorme contrasto: da una parte il bilancio è squilibrato in entrata, perché l'imposizione diretta non è il cardine su cui si deve sostenere, dall'altra è squilibrato in uscita, perché i servizi generali lo irrigidiscono sempre di più e non ne fanno uno strumento utile allo sviluppo della vita economica e sociale nazionale.

Sono i due aspetti del bilancio più preoccupanti, quelli che devono richiamare la nostra più attenta considerazione. Se noi consideriamo cifra per cifra, troviamo sempre giustificazione a qualunque spesa; ma se noi guardiamo il bilancio nella sua struttura, nei capisaldi fondamentali che lo caratterizzano, dobbiamo stare attenti alle degenerazioni che in esso si producono.

Mi pare che i problemi che il bilancio dello Stato italiano presenta siano questi, problemi cioè connessi ad una struttura talmente pesante, talmente anchilosata, che non serve più allo scopo cui dovrebbe servire.

Naturalmente, onorevoli colleghi, se le cose si guardano da questo punto di vista, è evidente che gli aspetti congiunturali acquistano minore importanza, perfino quando si tratta di accrescimento del reddito nazionale: È su questo punto, onorevole Malagodi, che io dissento dalla sua visione: Se noi consideriamo il bilancio, anche se pesante e squilibrato, nei suoi aspetti congiunturali immediati inquadrandolo in una situazione economica del paese, non possiamo vedere certo pericoli immediati. Ma se consideriamo la struttura del bilancio in relazione ai bisogni della collettività italiana, evidentemente la situazione cambia.

MALAGODI. Ma io ho detto la stessa cosa.

LA MALFA. Ella non ha detto la stessa cosa...

MALAGODI. Ho detto anche di più.

LA MALFA. ...perché ha affermato che prevede certi sviluppi del reddito capaci di consentirci la soluzione dei problemi limitati. Infatti, quando ella calcola che in un certo numero di anni avremo 400 miliardi in più, di cui destinava la metà a riduzione del *deficit*, 100 milioni agli investimenti, 50 alla scuola e 50 alla giustizia...

MALAGODI. Se l'onorevole Presidente permette, vorrei fare una precisazione. Io destinavo una metà della somma ad una riduzione del *deficit*, il che permetterebbe altrettanti maggiori investimenti sul mercato; una metà del resto a diretti investimenti statali; e l'altra metà alla scuola ed alla giustizia.

LA MALFA. Ora, onorevole Malagodi, se noi inquadrriamo le sue cifre in una normale politica di sviluppo, possiamo ben prenderle in considerazione. Ma, se guardiamo alla situazione del nostro paese quale è prospettata nel piano Vanoni, queste cifre non reggono più da nessun punto di vista. In altre parole, se dobbiamo operare una scelta per il piano Vanoni, evidentemente i problemi del bilancio ci si pongono in maniera diversa da quella finora considerata. Qui, secondo me, è il problema di fondo di questo dibattito.

Che cosa dobbiamo fare? Abbiamo toccato il punto d'arrivo con la Cassa per il Mezzogiorno, con la riforma agraria e con le altre riforme strutturali; abbiamo cioè dato alla nostra economia un assetto tale che possiamo subire soltanto le oscillazioni della congiuntura, o dobbiamo affrontare una seconda tappa del nostro duro cammino?

Il piano Vanoni ci dice che non siamo nella prima situazione, ma siamo nella seconda.

L'onorevole Lombardi ha affermato che la riforma agraria e soprattutto la Cassa per il Mezzogiorno non erano una politica nuova; erano il coordinamento di una vecchia politica dei lavori pubblici. Credo che questa visione dell'onorevole Lombardi non si possa accettare. La Cassa per il Mezzogiorno ed il suo coordinamento con la riforma agraria, con la politica degli scambi e con l'integrazione europea rappresentano una politica assolutamente nuova. Ed il piano Vanoni che cosa è se non il proseguimento e l'allargamento di quelle esperienze? Sono le esperienze della Cassa per il Mezzogiorno, fatte su piano regionale, che hanno portato il Ministro Vanoni a vedere il problema nella sua intierezza, a concepire lo schema decennale di sviluppo della occupazione.

Il nostro paese ha vaste aree depresse non più e non soltanto nel Mezzogiorno. È stato un errore considerare che il problema delle aree depresse fosse solo un problema del Mezzogiorno. Le zone depresse sono ovunque sia la disoccupazione; sono nell'arco alpino, sono in Umbria, sono nel Lazio, sono nel Mezzogiorno. Il piano Vanoni pone in un quadro più vasto e nazionale la politica delle aree depresse.

Ma vorrei dire più. Ieri alcuni colleghi hanno interrotto l'onorevole Lombardi, quando ha affermato che la minaccia di inflazione può aver luogo, ad esempio, in Inghilterra perché là vige una economia di piena occupazione. Dove si ha una economia di piena occupazione, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, si può avere uno sviluppo economico e del reddito che può condurre a certi risultati inflazionistici. Ma l'onorevole Lombardi osserva che l'Italia non si trova in queste condizioni, giacché essa ha ancora grave disoccupazione e sottoccupazione; ha strutture industriali non utilizzate.

Vorrei approfondire questo concetto ed osservo che il nostro bilancio, così come esso si va sviluppando, presenta la contraddizione di essere un bilancio, in certo senso, di una economia quasi di pieno impiego, mentre siamo tuttora in fase di disoccupazione e di sottoccupazione. Cioè, onorevole Malagodi, noi abbiamo costruito un bilancio come se fossimo un paese di piena occupazione, mentre non siamo un paese di piena occupazione e dovremo costruire un bilancio per la disoccupazione e la sottoccupazione.

Ma ciò mi conduce, colleghi dell'estrema sinistra, ad esaminare un altro problema. La nostra economia presenta due circolazioni: da una parte la circolazione di un'economia di quasi benessere; dall'altra la circolazione di un'economia estremamente povera, di disoccupazione e di sottoccupazione. E la nostra contraddizione sta in questo: che noi alcune volte — troppe volte — badiamo all'economia di quasi benessere e dimentici-

chiamo le esigenze di un'economia povera, di disoccupazione e di sottoccupazione. Su questo sorge appunto la polemica con le forze di sinistra. L'economia di quasi benessere non soltanto è l'economia di quasi benessere dei ceti capitalistici, ma trascina con sé un certo benessere delle masse di lavoratori che lavorano in quell'economia. L'economia di sottoccupazione e di depressione è invece, nel Mezzogiorno e in altre zone, economia di depressione di piccoli ceti capitalistici. E noi abbiamo quindi queste due economie che sembrano vivere come due economie separate, come se avessimo due mondi differenti, quello che io dico due Italie: una Italia che si avvia o rasenta le soglie di una civiltà moderna e una Italia che non arriverà mai, nelle presenti condizioni e senza un grande sforzo, a sentire i benefici economici e sociali di una moderna civiltà democratica.

Non vi meravigli, onorevoli colleghi, se a proporre queste considerazioni e visioni voi avete incontrato un valtellinese e incontrate spesso dei meridionali; voi avete visto che su questi banchi hanno parlato soprattutto meridionali, perché il problema delle aree depresse, che non è — ripeto — un problema meridionale, è piuttosto sentito da uomini che hanno vissuto quella esperienza. Lasciatemi a questo punto rievocare una sensazione.

Quando fui in Russia, la prima impressione che ebbi fu di trovarmi a casa mia,...

*Una voce a destra.* È grave!

LA MALFA. ...cioè ebbi l'impressione di essere in una zona depressa.

Non traetene considerazioni ed illazioni. Non intendo dare giudizi su quello che il regime sovietico ha fatto per modernizzare quel paese; la mia sensazione si riferiva alle condizioni di partenza di quel paese. Vi è una solidarietà fra le aree depresse del mondo e vi è una capacità degli uomini che sono nati nelle aree depresse di comprendere il problema e di sentire dove veramente le condizioni economiche presentano un grado insopportabile di arretratezza.

Onorevoli colleghi, queste due economie, queste due Italie che hanno una vita diversa, sono la caratteristica del nostro paese e bisogna che facciamo una scelta. È la scelta che ci è consigliata dal piano Vanoni. La scelta fondamentale del piano Vanoni è questa e non un'altra, ma i termini di questo problema sono enormi e vasti e vogliono un impegno senza limiti del paese.

So bene che vi sono grossi redditi che non pagano le tasse; so benissimo che non si può chiedere a chi meno ha di pagare per chi più ha; ma dobbiamo uscire in qualche maniera dal circolo chiuso nel quale ci troviamo. Dobbiamo incominciare con i mezzi che abbiamo. Il congegno

fiscale marcia per conto suo, ma certo il congegno fiscale non era nel 1950-51 in condizioni migliori di adesso, e noi abbiamo cominciato. So bene la debolezza della parte entrata del nostro bilancio e le destinazioni inutili, improduttive, sperperatrici della parte spesa. Sono stato recentemente in alcune zone del cuneense ed ho saputo che i figli dei piccoli proprietari di vigneti abbandonano i campi per andare a lavorare alla « Fiat », mentre nei vigneti medesimi subentrano i contadini meridionali e i contadini del Veneto. L'esempio dimostra come perfino le aree comparativamente depresse chiamino il proletario povero, che cerca di avviarsi verso una condizione migliore. Il problema è appunto di far sì che il proletariato più povero rimanga nella propria zona. Bisogna cioè che la civiltà arrivi nelle zone depresse, mentre attualmente tali zone si impoveriscono sempre di più attraverso il fenomeno della emigrazione e della sostituzione.

Credo che il ministro Vanoni ci abbia lasciato un testamento con il suo piano; abbia cioè lasciato alla democrazia italiana qualche cosa che la deve profondamente impegnare.

Con le prime critiche che io rivolsi al piano Vanoni, affermai che di esso era stata scritta la seconda parte, cioè quello che si deve fare, le industrie che si devono creare, i grandi servizi pubblici ai quali bisogna dar vita per attuarlo. Larga parte del piano, infatti, è dedicata alle aree depresse, considerate come zone di raccolta degli impianti industriali, come zone destinate alla industrializzazione.

Non è stata scritta invece la prima parte del piano, cioè non sono stati indicati i sacrifici che il popolo italiano dovrà compiere per applicare la seconda parte. E la cosiddetta politica produttivistica, colleghi della destra, comincia proprio qui. Io concordo con voi che il nostro bilancio è anchilosato, ha perduto di elasticità e si è adagiato sulle previsioni di una congiuntura favorevole. Ma esso deve, prima o dopo, adeguarsi a quella parte d'Italia che ha più bisogno. Ma tanti e tanti sacrifici bisognerà chiedere a tutti gli italiani e soprattutto a quegli italiani che più possiedono e che talvolta portano i loro capitali all'estero ignominiosamente. Onorevole Malagodi, nessuno più di me crede che in una politica di sviluppo della nostra struttura economica e sociale debba darsi posto alla iniziativa privata, ma nessuno più di me crede che l'iniziativa privata non risolverà mai il problema di sviluppo senza l'iniziativa dello Stato. Ognuno al suo posto. Oggi possiamo dire che, se non si fosse iniziata nel 1950-51 la politica del Mezzogiorno, alcuni nostri settori industriali sarebbero oggi in gravissima crisi. La politica di espansione delle esportazioni sui mercati esteri su cui si è fondato il nostro sviluppo industriale presenta caratteri di instabilità e di aleatorietà: oggi dà profitti, ma domani può dare gravissi-

me perdite. E quindi non basta la sola iniziativa privata. L'avvenire della nostra economia sta anche in una grande e responsabile iniziativa di Stato. Certo l'elemento fondamentale del piano Vanoni è uno stretto coordinamento tra l'iniziativa privata e l'iniziativa di Stato. D'altra parte, se vogliamo attuare il piano Vanoni dobbiamo fare una scelta, e se noi crediamo all'avvenire del nostro paese questa scelta impone la responsabilità di alcune forze politiche.

Onorevoli colleghi, in questo discorso non mi sono voluto occupare di aspetti politici. Mi sono limitato a parlare dei problemi derivati dalle dimissioni dell'onorevole Gava e soprattutto dalla morte del povero ministro Vanoni.

Noi dobbiamo pensare seriamente se questo piano deve essere indicato, come meta raggiungibile, alla coscienza democratica degli italiani o deve rimanere — come si dice — un progetto accademico.

Non so se siamo maturi per questa scelta. Penso che però la nostra democrazia non avrà modernità — come diceva l'onorevole Riccardo Lombardi — ma soprattutto non avrà avvenire, se non avrà risolto i problemi della miseria, della disoccupazione e della sottoccupazione nel nostro paese.

*Discorso tenuto alla Camera dei deputati il 23 febbraio 1956.*

**P A R T E   S E C O N D A**



## “Di Ezio Vanoni e del suo piano” [1]

### Parte prima

A pochi mesi di distanza dalla morte di Ezio Vanoni, Luigi Einaudi dedicò buona parte di una delle sue Prediche inutili proprio a “Di Ezio Vanoni e del suo piano” [2].

Einaudi ebbe a ricordare nell’occasione di “non credere nelle grandi riforme” del sistema tributario, ma piuttosto nel suo continuo perfezionamento, e, ponendosi il problema di illustrare “il contributo più valido da Vanoni recato all’avanzamento della finanza e dell’economia italiana” illustrò i meriti del cosiddetto “modulo Vanoni” e dell’impianto meccanografico da lui voluto alle Finanze, e presentò con lucido puntiglio lo Schema di sviluppo, per il quale parlò apertamente e “senza scrupoli” di piano nel senso che gli era caro visto che “tutti facciamo piani”.

Ne parlò con la simpatia affettuosa del collega col quale vi era tanta consonanza di valori, ma ciò non gli impedì di dare dello Schema una versione all’un tempo corretta e politicamente orientata.

Disse che quello di Vanoni era lo “schema del buon senso” almeno in fatto di condizioni per la crescita dell’economia italiana e ricordò che “tutto ciò che lo Stato può fare è di collaborare alla creazione di quell’interesse a risparmiare e ad investire, che è la vera molla la quale fa agire l’uomo nel senso desiderato dal piano”.

Toccò naturalmente il tema della necessità di chiarire “quali siano i compiti rispettivi dello Stato e dei privati nell’attuazione dei programmi” e auspicò che fosse aggiunto allo Schema “un capitolo sui limiti razionali segnati alla iniziativa pubblica ed a quella privata”.

Colse nel rapporto dinamico risparmi/investimenti così come lo Schema proiettava per i successivi dieci anni, lo snodo centrale dell’intero ragionamento vanoniano, e, in proposito, riprese alcuni temi tipici del suo essere prima economista e poi politico e uomo di stato.

In questa materia, egli disse, “le parole «dovere» o «necessità» sono prive di contenuto e usate volentieri soprattutto da chi né risparmia né investe e si affatica principalmente a dare altrui consigli gratuiti”.

Come indicazione di politica economica adattò una sua radicata opinione alla prospettiva dello Schema: “.....in fatto di risparmi e di investimenti privati, il più che può chiedersi allo Stato... sembra ridursi all’osservanza delle antiche tradizionali regole: moneta stabile, imposte note e certe, legislazione mutabile solo in seguito a seria pubblica discussione,.....sistemi di assicurazione, di assistenza sociale, e di istruzione i quali garantiscano a tutti uguaglianza nei punti di partenza e non distruggano gli incentivi per i singoli ad elevarsi”.

Riconobbe che si tratta di “principi ovvi per cui non occorrono piani di massima, né progetti esecutivi”, per cui la sua conclusione fu perentoria: “i soli veramente essenziali, fra i progetti esecutivi del piano, sono quelli i quali daranno capo all’azione che si vuole sia compiuta direttamente dallo Stato a conseguire nel decennio 1955-64 il fine della piena occupazione”.

Quella di Luigi Einaudi fu una delle tante “letture” cui lo Schema Vanoni è stato sottoposto e continua ad esserlo.

Non c'è dubbio che anch'essa era dentro lo Schema e ne coglieva uno dei motivi centrali.

Ma, se è così, quale è la ragione per cui lo Schema rappresentò un fatto del tutto nuovo e inatteso nella vita politica ed economica italiana tanto da restare nella memoria storica dei sopravvissuti e da rappresentare oggi una tappa obbligata nella ormai straripante storiografia sull'Italia della ricostruzione?

La ragione sta forse nel fatto che lo Schema rappresenta uno di quei fortunati “prodotti di orlo” che ravvicinano invece che dividere, che non possono essere rifiutati dagli esponenti di vecchie culture e attivano entusiasmi in quelli delle culture emergenti, che sono in se stessi moderati ma si prestano ad interpretazioni riformatrici, per cui finiscono per collocarsi a crocicchi virtuosi in cui, in mezzo a forzature e omissioni, ognuno è autorizzato a leggervi ciò che conviene.

Ma, e più che altro, questi “prodotti di orlo”, di cui è piena la storia delle letterature, delle arti, degli stessi economisti, della vita politica, hanno il pregio di presentarsi con l'idea giusta in quel momento, presentata dalla persona giusta, nel modo appropriato.

Lo Schema risente della convergenza favorevole di fatti culturali a livello internazionale, delle peculiarità della vita politica italiana, della congiuntura economica del nostro Paese agli inizi degli anni '50. Trasse vantaggio dall'essere stato ideato in un ambiente esterno alla Pubblica amministrazione, prossimo – ma non troppo – a quello dell'accademia. Potè imporsi nel momento in cui un uomo politico come E. Vanoni lo plasmò secondo le sue attese e ne fece un vessillo con cui combattè – è purtroppo la parola giusta – le ultime tappe della sua vita.

Dopo la depressione economica degli anni '30 e le difficoltà in cui si era trovata l'economia ortodossa, in una fase di keynesismo dominante l'economia dello sviluppo si guadagnò uno spazio e un prestigio anche nei programmi dei politici di tutto il mondo.

Le massime istituzioni economiche internazionali, in particolare la Banca mondiale, erano alla ricerca di programmi di sviluppo non solo attraenti ma anche tali da giustificare la loro presenza strategica.

La crescita economica era elevata e sostenuta; gli equilibri macroeconomici solidi; l'inflazione bassa; le politiche fiscali in equilibrio; la ripresa del commercio internazionale imponente; l'ancoraggio del dollaro all'oro dava stabilità ai cambi.

In Italia lo sviluppo economico del dopoguerra era stato grande ed era giunto inatteso. La produzione industriale nel 1954 era quasi raddoppiata rispetto all'anteguerra. I salari che crescevano meno della produttività permettevano una diffusa accumulazione di capitale non limitata solo alla attività edilizia. Anche dopo l'uscita di A. De Gasperi dal proscenio della vita politica, gli equilibri restarono sicuri; quelli sindacali risultarono invece precari, e incapaci di comporsi unitariamente per darsi un forte potere contrattuale.

Il risveglio economico dell'Italia, così rapido e caratterizzato da inevitabili squilibri e contraddizioni, non poteva che contribuire a far porre ancora una volta all'ordine del giorno della politica economica italiana due temi-problemi tipici della nostra intera vicenda unitaria: la riduzione del livello e del tasso di disoccupazione e l'altro, in parte al primo correlato, di favorire una crescita del Mezzogiorno in modo da ridurre i differenziali con le aree del Nord.

Il favorevole e produttivo avvio della Cassa per il Mezzogiorno, allora orientata ad una incisiva politica di pre-industrializzazione, aveva mostrato come l'effetto moltiplicativo della spesa pubblica al Sud finiva per sostenere la domanda delle imprese operanti in altre parti d'Italia.

Per altro verso, l'esito della consultazione elettorale del 1953, se di fatto chiudeva la grande stagione del centrismo degasperiano, finì per aprire interstizi propizi per chi era fino allora vissuto al margine della vita di partito nella forza politica allora più rappresentativa.

Il nuovo equilibrio parlamentare favorì la ripresa di temi che erano stati molto presenti nel dibattito politico e culturale precedente l'aprile del 1948: fra di essi si riaffacciò la discussione attorno ad una "politica di piano"; e riapparve con il carico di tutte le sovradeterminazioni ideologiche che l'avevano caratterizzata fra il 1943 ed il 1948, ma in un ambiente culturale che era radicalmente cambiato.

Proprio nel momento in cui la sua fortuna politica stava consolidandosi, giunse ad Ezio Vanoni l'avvertimento dei medici per cui le sue condizioni di salute stavano divenendo incompatibili con un impegno usurante come quello di Ministro. Fu di quel momento la decisione di non ripresentarsi candidato alle elezioni politiche del 1958.

Sono queste le vicende che possono darci ragione del modo appassionato con cui, dopo averne assunta la responsabilità politica, illustrò lo Schema in tante occasioni durante il 1955; ma anche di quel tono di dolente remissione, quasi di rassegnata attesa, che è stato spesso scambiato per distaccata propensione accademica.

Nonostante la sua già lunga esperienza di governo, Vanoni era noto in Italia per la legge del 1951 sulla perequazione tributaria[3], vista con tale sospetto da sentirsi accusato di essere un "pesciolino rosso che naviga nell'acquasantiera".

Era stato il tecnico-politico per eccellenza dei Governi di A. De Gasperi al quale fu sempre devotamente fedele così come lo fu con L. Einaudi, che gli aveva permesso di ottenere uno "stipendio" della Fondazione Rockefeller, di cui Einaudi era delegato per l'Italia, nel 1929 per un soggiorno di studio in Germania. E con Einaudi aveva avuto anche un altro indiretto curioso rapporto, oltre a quello di naturale colleganza per la stessa disciplina accademica: da studente nell'ateneo pavese, partecipe della vita del Ghislieri e ben presto sotto l'influenza di B. Griziotti, Vanoni era stato un dirigente degli studenti socialisti e aveva poi rappresentato gli studenti antifascisti nel comitato nato a Pavia dopo il delitto Matteotti. Di questo gruppo di giovani faceva un po' da padrino politico Carlo Rosselli allora assistente di Luigi Einaudi alla Università Bocconi.

Proprio da Pavia aveva preso le mosse la prima fase di Ezio Vanoni ormai giovane studioso, con un discorso scritto sugli effetti economici di "quota 90" che gli procurò un incontro con il Capo del Governo cui consegnò una breve memoria sulle misure da prendere per fare volgere al meglio le conseguenze della rivalutazione della lira. E da Pavia, alla scuola di B. Griziotti, cui si disse sempre orgoglioso di appartenere, iniziò una carriera accademica che lo portò a peregrinare nelle Università di mezza Italia (Milano, Università Cattolica, Cagliari, Roma, Padova, Venezia infine Milano) insegnando, insieme a Scienza delle finanze e diritto finanziario, anche Economia politica e Statistica. Gli nocquero in tale carriera, oltre che la posizione di B. Griziotti che non poteva far parte delle Commissioni di concorso a cattedra per non essere iscritto al partito, anche le incertezze di contenuto della disciplina ed alcune ostilità di ordine politico che, solo nel 1939, e per il sostegno del Ministro delle Finanze P. Thaon di Revel, poterono essere superate, dopo due esiti concorsuali negativi.

Le difficoltà incontrate nella carriera accademica gli impedirono di trarre il dovuto vantaggio dalla pratica dell'avvocatura che aveva iniziato con notevole successo fin dal 1931 a Milano.

E' negli anni della seconda guerra mondiale che Ezio Vanoni, riavvicinandosi alla fede religiosa rispetto alla quale era stato per alcuni anni in una condizione almeno di indifferenza, fece parte a Roma di gruppi di studiosi cattolici facendosi notare tanto da essere invitato a collaborare al ben noto Codice di Camaldoli (luglio 1943).

La riflessione vanoniana di quegli anni ci interessa perché costituisce il momento (più o meno fra il 1942 ed il 1947) che prelude il suo impegno direttamente politico e quello formativo per la scelta dello Schema.

Discutendo comparativamente sui tratti essenziali dei “sistemi economici”, Vanoni era dell’idea che si debbano, in primo luogo, abbandonare gli “idoli” ideologici, per scegliere la politica economica migliore per i problemi concreti che si debbono affrontare. Ma avendo chiari alcuni punti fermi. Provo a ricordarli:

- a. “nell’economia socialista è immanente un pericolo per la libertà dell’individuo”, e, siccome bisogna “utilizzare l’iniziativa individuale in primo luogo come elemento essenziale di difesa dei singoli”, tale economia rappresenta un sistema da rifiutare;
- b. “l’ordinamento libero dell’economia assicura il miglior impiego delle forze disponibili al fine di ottenere il più elevato prodotto”;
- c. non può considerarsi “come ottima la soluzione che si realizza al di fuori della morale e del diritto”, il che “porta necessariamente a negare che l’equilibrio immaginato dall’economia libera sia l’equilibrio migliore della società”.

Il fatto che Vanoni ponesse fra gli scopi fondamentali dell’ordinamento politico ed economico (oltre alla libertà di intrapresa, e l’efficienza del produrre) anche il conseguimento della giustizia – pur intesa in termini prossimi a quelli di Einaudi come condizione “necessaria ad assicurare all’individuo l’esplicazione dei suoi diritti di persona e delle sue funzioni sociali” – lo portò a collocarsi in quello spazio intermedio da tanti studiosi ampiamente praticato, sia pure in vario modo, dopo il 1930, e a dichiararsi a favore delle “economie regolate”.

Vanoni si trovò così a meditare su tipiche contraddizioni del sistema produttivo della libera impresa che, tema addirittura secolare, resta un inquietante e irrisolto problema fra gli economisti cattolici.

Vanoni riconobbe apertamente che l’efficienza è conseguente all’affermarsi del principio della responsabilità individuale, prendendo atto che, nel suo svolgersi, tale principio può cozzare contro quello dell’uguaglianza. L’efficienza comporta la costruzione di situazioni diversificate in fatto di ricchezza; le disuguaglianze ne sono l’inevitabile conseguenza, il che è ritenuto un “costo” accettabile a condizione che lo Stato intervenga in tre modi:

1. in modo diretto nelle situazioni monopolistiche;
2. con l’attività finanziaria indirizzata a favorire una “azione redistributiva nel senso di ridurre le disuguaglianze nella ripartizione della ricchezza, di dare stabilità al risparmio, di ..... favorire condizioni per l’occupazione e per l’incremento del salario”;
3. agendo secondo un piano economico concepito come un modo per “collegare tra di loro i vari provvedimenti coi quali lo Stato agisce nella vita economica” al fine di “evitare che essi risultino contraddittori e tra loro controperanti, determinando posizioni di inerzia e di contrasto che diminuiscono l’efficacia e l’utilità dell’azione pubblica”.

Una volta iniziato l’impegno politico a tempo pieno, che data col primo Consiglio Nazionale della D.C. (luglio 1944), Vanoni si occupò per un paio di anni di problemi sindacali e di partito per poi divenire Ministro col gennaio 1947 durante il III Gabinetto De Gasperi essendo peraltro un componente autorevole ma non ingombrante all’Assemblea Costituente dove ebbe un ruolo di rilievo negli articoli che trattano di finanza pubblica. Aveva però avuto una parte non secondaria a fare tramontare definitivamente l’idea del “cambio della moneta” nel corso di una ben nota discussione che si svolse alla Consulta alla fine di gennaio 1946.

Dopo l’infelice e dolorosa vicenda con Finocchiaro Aprile e una esperienza come vicepresidente del Consiglio Economico Nazionale (di cui era presidente lo stesso De Gasperi) tornò al Governo col quinto Governo De Gasperi per restarci, come Ministro delle Finanze per i successivi cinque anni, per poi passare al Bilancio e, ad interim, brevemente al Tesoro.

Acquistò autorevolezza e prestigio, ma furono per lui anni di appannamento politico. Divenne, per definizione, il Ministro delle Finanze dell'epoca degasperiana, un ruolo che ricoprì con capacità innovative, misura e saggezza potendo fra l'altro contare sulla vicinanza di Luigi Einaudi.

Ma restò uno dei tanti nelle vicende interne del suo partito. Nei due Congressi nazionali del 1949 e del 1952 (Venezia e Roma) svolse altrettanti interventi di natura tecnica, quasi una difesa di ufficio di quanto stava facendo nel campo tributario. Fra gli eletti al Consiglio Nazionale comparve in posizioni di modesta evidenza.

Emerse invece di prepotenza al Congresso di Napoli (giugno 1954) dove risultò quinto fra gli eletti al Consiglio Nazionale. Ma dietro questo risultato c'erano dei fatti politici di rilievo.

In ordine cronologico. Vanoni aveva avuto un ruolo decisivo nella istituzione per legge dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI); una vicenda che determinò il decollo del potere e del prestigio di Enrico Mattei e che rafforzò il rapporto di amicizia fra questi e Vanoni.

Quest'ultimo fu come "adottato" da una corrente all'interno della D.C. che poteva contare sul sostegno dello stesso Mattei.

In secondo luogo, quasi con un colpo di teatro, De Gasperi aveva dato notizia a Napoli che Vanoni stava lavorando a un piano capace di "assicurare a ciascuno un lavoro, una casa, una sussistenza degna di uomo libero". E invitò il Ministro Vanoni a "dare già qui qualche calcolo e qualche cifra".

In terzo luogo, prendendo la parola nell'occasione, Vanoni confermò il disegno di "espansione armonica" a cui si stava lavorando, ma parlò più modestamente di "uno studio teorico e quindi nei suoi primi schemi astratto e politicamente non impegnativo".

Era accaduto che in ambiti a lui prossimi, ma da lui del tutto indipendenti, si stava lavorando da almeno un anno ad un ragionamento di tipo macroeconomico che evidenziava le condizioni per cui si potevano congiuntamente affrontare il divario fra Nord e Sud dell'Italia e il problema della piena occupazione.

L'ambiente era costituito dalla SVIMEZ che già aveva avuto un ruolo nella istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e che allora costituiva, come ora, un centro indipendente di ricerca e di elaborazioni di proposte e che rappresentava, allora, più di oggi, un crocevia inusuale di teorie e di esperienze internazionali in fatto di sviluppo economico. Attorno a Pasquale Saraceno lavoravano uomini della grande tradizione meridionalistica assieme a un gruppo di giovani ricercatori fra i quali spiccava, in fatto di conoscenza di teoria economica, la lucida ma tormentata intelligenza di Claudio Napoleoni che doveva darci di lì a poco quel Dizionario (1956) che rappresenta un esempio pressoché unico di un'opera del genere nell'epoca moderna, concepita, e in gran parte realizzata, da una sola persona.

Nel novembre del 1953, nel corso di un Convegno organizzato dalla Cassa a Napoli sul primo tempo di attività, in delle Appendici alla sua "Relazione", Saraceno presentò alcune elementari elaborazioni statistico-economiche sulle prospettive di crescita dell'economia italiana e del Mezzogiorno per i successivi dieci anni. Una più avanzata elaborazione di quel ragionamento e degli scenari ipotizzabili fu presentata dallo stesso Saraceno all'Organizzazione Economica della Comunità Europea (OECE), alla fine di aprile del 1954, in un documento a lungo restato inedito che ebbe il merito di prospettare la realtà macroeconomica italiana distinta in due aree: il Nord ed il Mezzogiorno.

Il significato politico dell'iniziativa non sfuggì ad Ezio Vanoni il quale conferì un incarico "informale" alla SVIMEZ di portare a compimento quello che sarà poi lo Schema. E' dunque della tarda primavera del 1954 l'interesse diretto di Vanoni rispetto allo Schema; da allora in poi cominciò a seguirlo sempre più da vicino e a discuterlo nei suoi punti strategici.

L'iniziativa non ebbe più soltanto un carattere scientifico-culturale; ottenne un crisma politico di tale rilievo che venne annunciata, come si è detto, al Congresso nazionale della DC a Napoli. Curiosamente questa città rappresentò l'abbrivio e il decollo politico dello Schema.

E' di quei mesi la fase febbrile del lavoro, durante la quale lo Schema passò attraverso molte versioni, fino a quando, nell'agosto del 1954, proprio in Valtellina a Morbegno e in Val Masino Vanoni e Saraceno passarono alcuni giorni a discutere una bozza avanzata dello Schema che Nino Novacco aveva portato da Roma.

Vanoni diviene allora l'ancora politica del futuro Schema, con Saraceno che non svolge solo un lavoro culturale, perché resta l'interlocutore privilegiato con Vanoni e colui che sovrintende alla redazione materiale del documento, potendo contare, oltre che sulla SVIMEZ, anche sull'apporto del Servizio studi dell'IRI.

Il resto è storia ben nota. Vanoni costituì un gruppo di consulenza chiamando a farne parte alcuni autorevoli accademici di cui ben cinque statistici o statistici economici. Negli ultimi giorni del 1954, il Consiglio dei Ministri prese visione ed approvò lo Schema che fu poi presentato nel gennaio del 1955 al Consiglio dei Ministri dell'OECE.

Non deve sorprendere l'impegno con cui Vanoni spese il 1955 ad illustrare, spiegare, indicare le implicazioni di politica economica comprese nello Schema. E' noto che non mise limite al suo impegno di uomo di governo fino all'ultimo giorno della sua vita.

Ma credo si possa dire che nello Schema Vanoni vide realizzarsi un progetto ideale su cui si era soffermato a riflettere a più riprese nella sua vita. La cosa è da un lato singolare, dall'altro utile per ben capire che tipo di idea di piano Vanoni aveva in mente.

Fin dai suoi scritti dottrinari dei primi anni '40 egli aveva pensato che il piano non può che essere uno strumento di politica economica per assicurare il buon funzionamento del mercato e che doveva, in primo luogo, servire per dare coerenza ai "provvedimenti" dello stato che hanno rilevanza economica.

Ci tornò sopra parlando alla Consulta il 23 gennaio 1946 e ribadì la necessità che "tutti gli organismi dello Stato agiscano secondo un indirizzo unitario, non contrastandosi – come molte volte avviene – ma sommando in una unica direzione gli sforzi...".

Intervenendo nel dibattito sulla fiducia al secondo gabinetto De Gasperi, confermò innanzitutto i due principali obiettivi della politica economica: stabilità dei prezzi ed uso delle imposte per una giustizia redistributiva. Aggiunse la richiesta di un piano almeno in grado di porre ordine nella politica dei lavori pubblici.

Ne fece poi cenno nel corso di un suo discorso al Centro Economico Nazionale nel settembre del 1947, ribadendo l'opportunità di ricorrere a misure di intervento coordinate da parte dello Stato, in particolare per il Mezzogiorno.

Affrontò direttamente il tema durante il dibattito che si svolse ai Lincei nel febbraio del 1953 in un Convegno sul tema Pianificazione economica in regime democratico, introdotto da una nota "Relazione" di G. U. Papi in cui fu proposta la cosiddetta "programmazione indicativa".

La cautela che caratterizza il suo intervento, non gli impedì di svelare compiutamente le sue idee attorno al piano economico. L'idea del coordinamento delle forme di presenza pubblica fu ribadita; ma, nell'occasione, Vanoni introdusse una categoria di ragionamento diversa: la bontà del piano sta nei "limiti" ch'esso si assegna che devono rispondere alla "analisi scientifica prima ancora che alla politica".

E il "limite" invalicabile veniva definito, in termini politici, dalla sua compatibilità "con la vita democratica" e, in termini economici, dal rapporto fra il piano e il mercato che doveva comunque

restare “lo strumento di critica all’azione generale di economia, sia come azione dei singoli, sia come azione dello Stato che interviene a collegare le diverse attività”.

La ragione per cui Vanoni nel presentare lo Schema tanto insistette a definirlo uno “schema di ragionamento” e non un piano, non ha motivazione di cautela, peraltro comprensibile; sta nel fatto che egli temeva che nei tanti consensi che lo Schema aveva provocato, si finisse per attribuirgli una linea di politica economica diversa da quella nella quale credeva per ragioni teoriche ed ideali prima ancora che politiche.

[1] Intervento tenuto il 1° luglio 2003, in occasione della visita del Capo dello Stato alla commemorazione del Ministro Vanoni presso la Provincia di Sondrio.

[2] Dispensa seconda, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1956, pagg. 89-130.

[3] L. 11 gennaio 1951 n. 25.

### **Parte seconda**

Lo Schema decennale di sviluppo del reddito e della occupazione era in realtà un modello analitico di sviluppo che fissava alcuni obiettivi e poneva delle condizioni per conseguirli. Gli obiettivi erano notoriamente tre:

- pieno utilizzo dell’offerta di lavoro;
- progressiva riduzione del divario fra Nord e Sud;
- equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Le condizioni erano fondamentalmente due: una crescita del reddito mediamente al 5% l’anno; una dinamica dei consumi privati sensibilmente inferiore a quella del reddito.

Lo Schema non prevedeva specifiche misure di politica economica se non l’impegno tradizionale dello Stato nei settori dell’agricoltura, delle imprese di pubblica utilità, delle opere pubbliche. Tali settori venivano chiamati propulsivi perché attraverso l’intervento dello Stato si potevano attivare investimenti privati tali da conseguire, sia come livello che come composizione per grandi settori e per aree geografiche, i risultati previsti dallo Schema.

L’azione diretta dello Stato era prevista in due settori, l’edilizia e i rimboschimenti, chiamati settori regolatori perché essi dovevano avere carattere di complementarità rispetto agli investimenti nei settori produttivi. Agendo direttamente sugli interventi regolatori, ovvero accelerandoli o rallentandoli, si mirava a disporre di strumenti capaci di impedire che il ritmo dello sviluppo dovesse risultare non sostenibile per la stabilità dei prezzi o troppo blando.

I posti di lavoro dovevano essere preminentemente creati in tutti gli altri settori produttivi per i quali dovevano essere prodotte opportune condizioni di convenienza per gli investimenti privati, anche attraverso l’ingresso di capitali dall’estero.

La concezione cardine dello Schema era che si dovesse contare sulla iniziativa privata per avere posti di lavoro stabili; era necessario per questo allargare il mercato interno e ridurre alcuni costi privati di produzione.

Lo Schema divenne in poco tempo il centro di attrazione del dibattito politico ed economico in Italia.

Gli giovarono il prestigio e il rispetto di cui Vanoni era circondato sia nel suo partito che fra le opposizioni. La sua tragica morte, avvenuta nei fatti sui banchi del Senato, gli conferì una dignità così solenne da far capire a tutti dove può arrivare il senso di sacrificio in un uomo di Stato. L’attenzione degli intellettuali prima e poi l’emozione popolare furono non comuni. Nelle Università lo Schema fu discusso e analizzato dagli studenti come se fosse un testo consigliato per gli esami.

Lo Schema trasse gran vantaggio dall'essere un documento breve, scritto con un linguaggio chiaro, con un'analisi ed alcune proposte lucidamente esposte.

In un momento in cui la conoscenza del modo in cui funziona il meccanismo di una moderna economia industriale era approssimato, lo Schema illustrò con semplicità come i vari aggregati macroeconomici si integrano e si condizionano e quello in cui le dinamiche degli stessi finiscono per produrre col tempo equilibri o squilibri. Mise in evidenza le ragioni per cui alcuni obiettivi possono divenire alternativi o, comunque, conflittuali se non si rispettano le condizioni a essi coerenti. Diffuse la fiducia nelle analisi di medio lungo andare e spinse tutti a chiedersi cosa avrebbe potuto essere l'Italia non dopo qualche mese ma dopo dieci anni. Contribuì a far capire che anche quello dell'alta congiuntura, anzi proprio quello, deve essere il tempo dell'accumulazione del capitale se si vuole garantirsi un sistema produttivo in espansione, solido, competitivo.

Il riferimento, per quanto sfumato, a uno "modello" teorico di crescita economica, magari elementare ma allora di gran moda, tornò utile per destare una qualche attenzione fra gli accademici più titolati e attempati, e un vero e proprio entusiasmo fra i giovani apprendisti studiosi.

Gli obiettivi che si dava erano allora tali da unire il paese e non dividerlo. Lo stesso obiettivo di intervenire al fine di ridurre il dualismo territoriale era riconosciuto essere una priorità politica al fine di contenere le correnti emigratorie dal Sud e ridurre i costi, economici e sociali, di un violento inurbamento nelle aree metropolitane del Nord, come poi in realtà avvenne di lì a poco.

Se lo Schema attrasse così grandi interessi ed altrettanta attenzione, lo si dovette anche ad alcune favorevoli, e irripetibili, circostanze a esso esterne.

Esso dette luogo però a interpretazioni "equivocche" e utilizzazioni "ambigue". Questo accadde perché si prestava ad esserne la ragione. Non c'è dubbio che la discussione se lo Schema fosse anche un Piano, e di qual tipo esso lo fosse, contribuì a porre i sostenitori di una qualche forma di pianificazione economica in una posizione di disagio. Non poterono rifiutarlo ab imis, ma dovettero cercare di piegarlo verso una politica economica di intervento dello Stato tale da renderlo più incisivo.

C'era, ancora in quegli anni, una specie di magia attorno alla parola piano, che durava in Italia dalla metà degli anni '30 allorché di piani si era parlato sia per l'esperienza tedesca che per quella sovietica, nonché per quella del new deal rooseveltiano. Peraltro, chi scrisse sullo Schema alla metà degli anni '50 era fresco reduce dalle discussioni avvenute in Italia fra il 1942 ed il 1948 (ma anche oltre), quando di piano si parlò sulle riviste del declinante fascismo e poi sui documenti per la ricostruzione economica dell'Italia e in quelli della fondazione di tutti i partiti politici che si affacciarono alla vita democratica. Magari aveva votato alla Costituente a favore del famoso "emendamento Montagnana".

Lo Schema in realtà non voleva essere in alcun modo un piano: rappresenta invece un modello ideale di ragionamento che è un capolavoro di equilibrio politico nel senso che valorizza una volontà progettuale di lungo andare in cui il massimo di libertà di intrapresa è equilibrato da una forte volontà di orientare l'intero sistema economico per conseguire esiti di bene comune attraverso una coordinata ma ordinaria azione del potere pubblico.

Senza dubbio lo Schema costituì anche un punto di fusione magistrale fra le diverse componenti della tradizione del pensiero dei cattolici, talché poté ottenere il benevolo assenso da parte di tutta la Democrazia Cristiana, poco importa se qualcuno lo lesse in modo distratto o con la certezza che non sarebbe stato in grado di modificare il corso reale delle cose.

Vi confluirono di fatto sia l'orientamento produttivistico di E. Vanoni, sia le tendenze a disegni di ingegneria programmatoria di P. Saraceno, sia le istanze politico-sociali così ricorrenti nella Democrazia Cristiana e nella nuova guida di A. Fanfani. In specie dopo il Congresso di Venezia del

1949 l'azione di politica economica del Governo era stata intensa e anche innovativa, ma frammentaria.

Attorno alla parola Piano si coagularono i cauti consensi, o almeno la attenzione, dei sindacati, i timori molto timidi della Confindustria, le speranze del partito socialista che, puntando ad una riunificazione fra forze politiche di simile ispirazione, si accingeva a fare dello Schema una specie di cartina di tornasole per il successivo Congresso di Torino. L'ipotesi di una "politica dei redditi", che pure era centrale nello Schema così come L. Einaudi aveva subito colto e che Vanoni ripetutamente invocò nei suoi Discorsi, cadde in secondo piano perché politicamente scomoda. Fu ripresa cautamente dopo qualche tempo in particolare nella Nota di U. La Malfa, ma ebbe bisogno di una maturazione assai lunga prima di divenire scelta di politica economica all'inizio degli anni '90 con i Governi di G. Amato e di C. A. Ciampi.

Fra le condizioni "esterne" che fecero la "fortuna" dello Schema va ricordata la favorevole congiuntura economica, che rendeva gli uomini di governo relativamente liberi dall'occuparsi solo delle emergenze, oltre che l'accreditamento che ricevette sullo scenario internazionale.

Lo Schema disvelò ben presto tutti i suoi limiti come strumento concreto capace di indirizzare durevolmente la politica economica nazionale. Anzi, quelli che erano stati dei motivi fondanti per il suo successo si tramutarono in ragioni destinate a svanire in breve tempo.

La carica ideologica con cui aveva attivato appassionate discussioni durò ben poco. Il 1956 segna una data importante per fissare le prime crepe della fiducia verso le economie del socialismo reale; per molti ne rappresenta anzi l'inizio della crisi.

Se lo Schema era divenuto una munizione nel dibattito politico italiano, lo stesso risenti poi dei tempi lunghi necessari per arrivare a un Governo di centro-sinistra oltrechè della difficile ricomposizione interna della Democrazia Cristiana.

L'accoglienza benevola, ma fredda, da parte degli economisti più accreditati, divenne piano piano indifferenza, anche perché né Vanoni né Saraceno venivano allora considerati facenti parte della professione. Erano tempi quelli, in cui non si poteva – in termini di competizioni accademiche – essere all'un tempo giuristi ed economisti anche se, curiosamente, è di quegli anni la nascita a Chicago di una prestigiosa Rivista di "law and economics", che ha cambiato poi il pensiero giuridico ma anche quello economico.

Nocque più che altro allo Schema una critica tanto ricorrente, quanto formalmente fondata ma sostanzialmente errata.

Si disse, e si ripeté, che lo Schema mancava di indicare gli strumenti capaci di assicurare il conseguimento di certi obiettivi.

Il rilievo, di ardua interpretazione in termini analitici, voleva politicamente significare due cose.

Da un lato, confrontando lo Schema col cosiddetto Piano del lavoro della CGIL (1949-50), fu notato che era solo in dissolvenza di stampo keynesiano e che non prevedeva la creazione di "enti" specifici di intervento nell'economia. Dall'altro, non ci volle molto per accorgersi che nello stesso Schema non erano previste quelle che stavano per divenire le cosiddette "riforme di struttura" che poi, alla resa dei conti, volevano giungere alla "nazionalizzazione dell'energia elettrica" o alla "pubblicizzazione integrale dell'IRI".

Lo Schema divenne ben presto, lo si ripete, una ragione della contesa politica che ha regole sue proprie.

Ma il rilievo sulla mancanza di strumenti particolari di intervento nella economia non aveva ragione nel pensiero vanoniano, come si è già avuto modo di notare. Per Ezio Vanoni, come disse ai suoi colleghi professori universitari:

“Non dobbiamo dimenticare, quando parliamo di programmazione, che, dal punto di vista dell’azione pubblica, la prima programmazione è fatta ogni anno attraverso il Bilancio dello Stato, il quale è il primo programma, quello che – incoscientemente dal punto di vista della teoria dei piani, ma consapevolmente dal punto di vista della politica concreta – facevano già da tanti anni i nostri avi e che ci hanno insegnato a fare.

Noi ci sforziamo ora di fare bilanci se è possibile più chiari, più armonicamente concepiti e più dialetticamente spiegati, tendendo a distinguere con sempre maggiore evidenza le spese di conservazione dell’apparato statale dalle spese di stimolo di tutta la struttura economica e sociale del Paese. Ma, evidentemente, dovendo chiamare a raccolta nello sviluppo della nostra economia, anche e soprattutto energie che stanno al di fuori dell’azione immediata dello Stato, rappresentare il programma nel Bilancio non è così semplice. E vorrei anche dire che, se insistessi molto sul Bilancio come strumento principale di realizzazione del nostro Programma di sviluppo, creerei molti allarmi in alcuni settori della pubblica opinione (non certamente tra di voi), poiché si potrebbe facilmente immaginare che tutto il Programma sia inteso come una responsabilità dello Stato, come azione diretta dello Stato”.

Così come si è cercato di definirlo, ed una volta chiarito il contesto politico e culturale in cui fu proposto, non c’è da sorprendersi se lo Schema Vanoni diede luogo alle interpretazioni più diverse. Lo stesso Vanoni non poté sfuggire a questa sorte che è peraltro comune destino per chi professionalmente partecipa al confronto politico. Nacque in tal modo la lezione di un Vanoni “progressista”, “riformatore”, schierato su una sponda nella vita politica del suo partito, sostenitore di una linea di politica economica opposta a quella di G. Pella, che era considerata tutta solo a favore dell’equilibrio del bilancio dello Stato e della bilancia dei pagamenti. Il che era, in parte, vero. Differenze di fatto c’erano, come c’erano rispetto alla proposta di Pasquale Saraceno che muoveva dai limiti strutturali del capitalismo italiano incapace a darsi un tasso di accumulazione del capitale se non per via pubblica. Ma non si trattò mai di divergenze radicali né di differenze di orientamento generale. Anche nella geografia interna del suo partito, Vanoni ricoprì un ruolo baricentrico, fatto di equilibrio, realismo, saggezza.

La enorme letteratura ormai disponibile sulla storia della Democrazia Cristiana di quegli anni suggerisce una grande cautela nell’iscrivere i protagonisti di allora a questa o a quella componente interna del partito. E’ certo che Vanoni non fece parte della piccola cerchia di Cronache sociali, né della corrente “interventista” di G. Gronchi. Il suo successo al Congresso di Napoli del 1954 è sicuramente da spiegare col sostegno di una componente del partito nella quale non sembra però che abbia militato attivamente anche perché non ne ebbe la possibilità.

Almeno in fatto di politica economica, Vanoni fu – mi pare lo si possa infine dire – un moderato con una forte sensibilità sociale nel senso più nobile del termine, per indicare chi aspira a sciogliere, con equità e progressivamente, quei vincoli che impediscono ad ognuno di dare il meglio di se stesso per un progresso comune.

Vanoni fu contrario al “cambio della moneta”, e fu sempre tenacemente convinto che la difesa del potere di acquisto della moneta era un valore per tutti, in particolare per quel “quarto partito” che De Gasperi identificava con tutti i risparmiatori in una visione di tutela, in primo luogo, dei più piccoli. Aveva maturato questa convinzione durante il suo giovanile soggiorno tedesco alla fine degli anni ’20 e aveva concluso, anche qui come L. Einaudi, che la difesa del potere di acquisto del metro monetario è in primo luogo un dovere morale.

Vide sempre nella capacità dell’Italia di attrarre capitali esteri il segno di una condizione competitiva della nostra economia. Scorse nella politica fiscale uno strumento per realizzare qualche tratto di quella giustizia sociale che gli era divenuta inseparabile compagna di viaggio nei primi anni ’40 all’epoca del Codice di Camaldoli, e che lo assistette fino agli ultimi momenti della sua vita.

Per quanto non si disponga di prove testuali convincenti, si può forse dire che nel ruolo che egli ebbe nella fondazione dell'ENI si ritrova un tratto di quel patriottismo che era già tipico del nucleo griziottiano della fine degli anni '20 e che non è raro incontrare in tanti cattolici di allora e degli anni successivi. Nel suo armamentario di politica economica, le imprese pubbliche hanno un certo ruolo, così come nello Schema, ma tutto sommato temperato e non di tipo ideologico.

Nella sua esposizione, capace di conquistarti perché disadorna, concreta, semplice, spicca la predilezione per i valori solidi, quelli considerati duraturi nelle moderne democrazie industriali, in modo che la loro evoluzione possa avvenire equamente, ordinatamente, senza turbolenze politiche, monetarie, sociali.

Il ruolo che egli svolse all'Assemblea costituente, e non solo per la redazione finale dell'articolo 81, fu esemplare come esito e come capacità di dare la massima dignità legislativa alle elaborazioni condotte nel piccolo cenacolo pavese.

Nella vicenda umana di Ezio Vanoni si scorge una parabola dicotomica che è tutt'ora capace di indurci ad una riflessione che ti dà inquietudine ma che non ha purtroppo una risposta.

Vanoni, per tutta la vita, rifuggì dai gesti eroici, dalle affermazioni nette, dalle contrapposizioni personalizzate: non dico dalle polemiche che gli erano estranee per connaturata attitudine a tutto valutare con cura e misura. Almeno sulla base dei testi di cui si dispone, sembra che egli amasse un profilo di modestia non di maniera di tanto in tanto mosso da una ironia appena accennata.

I suoi discorsi, in particolare quelli di uomo di governo, anche in mezzo al frastuono di una polemica contingente, mantengono una struttura peculiare; rasentano l'esame di coscienza attraverso analisi che prediligono i numeri.

L'atteggiamento è tipico di chi si sente forte delle proprie ragioni ma avverte il continuo bisogno di guardarsi indietro per trarre conforto dal già fatto per trovare forza ed entusiasmo al fine di proseguire.

In questo ricorrente bisogno di consuntivo, affiora sempre il dubbio, con la levità tipica di chi ha una sensibilità umana non comune, che qualcosa di diverso poteva anche essere fatto insieme però alla certezza di aver adempiuto fino in fondo al proprio dovere.

Nella sua analisi, in cui quasi mai si cercano nell'operare altrui le ragioni delle proprie eventuali insufficienze, si coglie in filigrana un impegno morale tipico dell'uomo di governo di rara qualità.

Ebbene, quest'uomo che aveva deciso di uscire dalla scena della vita politica nel generale rispetto ma senza clamore, e le cui ultime parole furono "Non siamo degli eroi"... "noi abbiamo creduto di servire l'Italia con la nostra azione", quest'uomo dovette vivere gli ultimi minuti della sua vita nell'unico modo che non gli fu mai proprio. Chi è soccorso dalla fede non può che chinare la testa innanzi a una tale drammatica misteriosa vicenda; ma un intimo sconcerto credo sia inevitabile per tutti.

Forse per questo non si può, neppure oggi, a quasi mezzo secolo dalla sua scomparsa, parlare di Ezio Vanoni senza commozione, e senza riflettere all'eredità che ha lasciato: magra ma moralmente alta per i suoi familiari; ancora feconda e cristallina per tutti gli italiani.

Piero Barucci  
(Prof. di Storia delle dottrine economiche  
presso la Facoltà di Economia Università di Firenze)



L. Barca - P. Barucci - C. Bo - V. Castronovo  
L. Covatta - E. Di Nolfo - M. Ferrari  
Aggradi - L. Lenti - S. Lombardini  
L. Lotti - G. Parenti - P. Roggi - V. Scotti

# LE RADICI DELL'ITALIA IN TRASFORMAZIONE

IL PIANO VANONI E LA  
SVOLTA DEGLI ANNI '50

A CURA DI  
ANGELO VARNI



FRANCO ANGELI

## LA SINISTRA DI FRONTE AGLI SQUILIBRI DELLO SVILUPPO ECONOMICO

*Luciano Barca*

Per inquadrare il tema dell'atteggiamento della sinistra di fronte ai nodi e agli squilibri che andavano emergendo in Italia nel corso degli anni '50, nonché di fronte alle risposte che i governi di allora andavano dando ad essi, sia lecito ricordare innanzitutto i punti di svolta che caratterizzano tale periodo.

Gli anni che vanno dal '50 al 1961 sono passati alla storia economica come gli anni del "miracolo economico". All'interno del decennio i congiunturalisti distinguono tuttavia cicli di natura diversa. Il ciclo coreano, dal marzo 1950 al giugno 1952, in cui lo sviluppo dell'Europa è fortemente trainato da un fattore esogeno di natura del tutto anomala; un primo ciclo europeo, dal giugno del 1952 al febbraio del 1956, e un secondo ciclo europeo, dal febbraio 1956 all'agosto 1958. Segue un terzo breve ciclo europeo quello che più specificatamente creerà l'illusione di una generale e ormai inarrestabile ripresa del capitalismo. Quella ripresa che ideologizzata (le ideologie non esistono, prof. Castronovo, soltanto a sinistra) prenderà il nome di "neocapitalismo".

Questo terzo ciclo ha inizio nel '58 con il progredire dei processi di integrazione europea e riceverà particolare impulso nel 1959 da tre fattori. Dalla conferma da parte degli Stati Uniti della Regulation D. che interdice alle banche americane di corrispondere interessi sui depositi a vista.

Dai più alti tassi di interesse corrisposti dall'Europa ai capitali monetari, tassi che spostano una ingente massa di dollari verso l'Europa. E infine dall'affermarsi della piena convertibilità esterna delle monete europee, convertibilità che concorre a creare un mercato europeo delle divise

è a rafforzare, fino a renderlo dominante, il mercato dell'euro-dollaro.

Giova ricordare che il mercato dell'euro-dollaro destinato ad estendersi sostituirà in tal modo le banche americane nel finanziamento di commercio internazionale e lo sostituirà nel finanziamento di una serie di investimenti e di operazioni speculative; il tutto senza alcun controllo e con un effetto moltiplicatore sulla liquidità e quindi sulla domanda effettiva molto più forte dei depositi controllati dalle banche centrali nazionali e con un effetto di sostegno del sistema che va al di là di qualsiasi politica nazionale Keinesiana. Tutto ciò va richiamato per inquadrare il tentativo di Ezio Vanoni di riaprire, con i limiti che vedremo, un discorso sulla programmazione e per valutarne le conseguenze e gli effetti.

Ma prima di venire al tentativo posto in essere da Ezio Vanoni e alla critica della sinistra a tale tentativo, va sottolineato che i punti di svolta e i cicli che qui ho ricordato (e che sarebbe sempre bene ricordare per non parlare degli anni '50 in modo vago e generico mettendo tutto sullo stesso piano) danno un'immagine ancora parziale di ciò che furono veramente questi anni '50. Per completare il quadro occorre ricordare altri punti di svolta e altre date: in questo caso date politiche. Una di esse coincide con la data che segna l'inizio del ciclo coreano: marzo 1950. La guerra coreana determina un boom economico che tocca il suo culmine nel 1951, ma la guerra coreana esaspera anche la spaccatura del mondo e dell'Italia in due e quello che passerà alla storia come il periodo della guerra fredda. Non è possibile valutare i rapporti tra maggioranza e opposizione di sinistra in Italia e lo stesso atteggiamento della sinistra e ancor più specificatamente del partito comunista verso il governo e verso i suoi provvedimenti senza tener conto di ciò e senza tener conto del clima che ciò crea. Viene di fatto bloccata o raggelata a causa di questo clima e questo mi sembra un punto da valutare, quella articolazione di posizioni che era andata più o meno manifestandosi in tutti i partiti comunisti europei nel dopoguerra e nella quale l'originale elaborazione togliattiana del partito nuovo, che aveva trovato anche sue specifiche e precise quali-

ficazioni sul terreno della politica economica fin dall'1944 (mi riferisco in particolare al primo convegno economico nazionale tenuto dal partito in quell'anno: convegno che segna l'aperta presa di distanza dalla pianificazione di tipo sovietico e da un piano centralizzato) aveva trovato spazio e forza. Di fatto nel dopoguerra, grazie a determinate circostanze quali l'alleanza antifascista e i rapporti positivi con altri partiti, questa originale elaborazione stava assumendo nel movimento operaio internazionale un diritto di cittadinanza anche sul piano della generale elaborazione teorica e non solo su quello più facile e più limitato delle peculiarità nazionali da tener comunque presenti. Qualsiasi marxista-leninista è disposto a dire che bisogna tener conto delle peculiarità nazionali. Diverso è, invece, arrivare a dare a talune nuove conquiste (il rapporto con il mercato, le libertà individuali, l'impresa) carattere generale e portata generale. Dicendo questo non voglio ignorare incertezze e successive involuzioni. D'altra parte è un fatto che le peculiarità esistevano. E queste peculiarità per l'Italia erano date dal peso della rendita fondiaria, in primo luogo, rispetto ad altri paesi capitalistici dell'Europa, dai residui feudali che si opponevano ad un rapido sviluppo capitalistico e che non creavano certo l'attesa di una catastrofe imminente del capitalismo italiano ma creavano tuttavia lo spazio, che il partito comunista seppe individuare, per un cammino comune con altri partiti democratici per portare a termine quella rivoluzione democratico-borghese che non era stata portata a compimento dal risorgimento.

Su tutto ciò si abbattono il raggelamento della guerra fredda e l'esasperazione creata dalla guerra coreana. Il partito comunista è direttamente investito in Italia dalle conseguenze della rottura della grande alleanza antifascista. Certe posizioni di apertura, certe posizioni innovative divengono meno esplicite. Ricordo a tale proposito che il 1951 è l'anno in cui Stalin e Beria tentano con l'adesione di alcuni dirigenti comunisti italiani di togliere a Togliatti la direzione del partito comunista italiano. Dalla pubblicistica comunista degli anni cinquanta emerge abbastanza chiaramente la volontà del gruppo dirigente, di fronte alla situazione di rottura, di fronte alle pressioni del-

l'Urss sul partito comunista, di evitare generalizzazioni e tanto meno generalizzazioni teoriche che si contrappongano in maniera frontale alle elaborazioni di altri partiti comunisti e che indeboliscano il momento della solidarietà con l'Urss e con il movimento comunista internazionale nel momento in cui una guerra è in atto.

Ho voluto ricordare ciò perché è giusto in sede di analisi storica ed è doveroso soprattutto da parte mia ricordare anche momenti negativi della vita del maggior partito della sinistra italiana. E' mia opinione, tuttavia, che se tutto ciò portò indubbiamente ad una certa ambiguità nella politica del partito comunista italiano (ambiguità di cui abbiamo parlato apertamente in più sedi e di cui abbiamo riconosciuto i danni) non giunse mai a rimettere in discussione le acquisizioni di fondo del 1944-45; il rapporto tra democrazia e socialismo; la rivoluzione come processo aperto in Italia non dal partito comunista ma da una guerra di liberazione combattuta da un blocco nazionale di forze diverse; la non necessaria identificazione del socialismo con il modello sovietico.

Credo che a conferma di tutto ciò si possano portare molti documenti ed anche fatti. Tra essi vorrei ricordare l'attenzione del partito comunista al ruolo delle partecipazioni statali intese come imprese, come sistema di imprese da coordinare; l'appoggio aperto dato all'on. La Malfa (lo ha ricordato il prof. Castronovo) per portare avanti il suo tentativo di coordinamento che non era certamente un tipo di coordinamento dirigista o pianificatorio; i rapporti che continuarono per tutti gli anni '50 - anche nei momenti più esasperati - non solo con alcuni esponenti di altri partiti ma con uomini come Mattioli oltre che come Saraceno. Questo per quanto riguarda la prima data politica.

La seconda data politica che mi sembra importante ricordare è la data del 1953. In tale anno il fallimento della così detta legge truffa e cioè di una legge tendente a perpetuare artificialmente la maggioranza assoluta della democrazia cristiana, segna la fine del degasperismo e apre in modo irreversibile quella crisi del centrismo che poi approderà faticosamente, all'inizio degli anni '60, al centro-sinistra. La fine del degasperismo non è senza conseguenze sul

terreno sociale economico ed è importante richiamare subito almeno una di esse, per valutare poi meglio una delle componenti del Piano Vanoni. Caratteristica di De Gasperi e del suo modo di intendere la politica e il partito democristiano è stata (la scoperta non è mia e non è di oggi) una sorta di rinuncia a considerare la classe operaia come componente del blocco sociale politico dominante. Tutta l'operazione centrista di De Gasperi è volta a realizzare un'alleanza tra ceti medio, grande industria, proprietà fondiaria e impresa agricola capitalistica. Da qui la Confintesa; da qui il rapporto particolare con la Coldiretti - la famosa bonomia - da qui il suo appoggio alla Cassa del mezzogiorno (1950). Anche quando l'unità sindacale, sotto i colpi della tensione internazionale e delle tensioni seguite alla rottura dell'unità antifascista e all'attentato a Togliatti si rompe, la Cisl si colloca, più come corrente o gruppo di pressione quasi esterno alla DC che come parte integrante del blocco. Tanto è vero che quando si vorrà portare una parte della classe operaia ad integrarsi passivamente nel blocco dominante - e di questo fa parte l'operazione Valletta ricordata da Castronuovo - occorrerà rompere la stessa Cisl e appoggiare il sindacato giallo torinese di Arrighi. Ebbene le cose mutano quando, scomparso De Gasperi, la Democrazia cristiana apre con Fanfani e i professorini una guerra di movimento sul terreno della classe operaia dal quale fino a quel momento si era quasi autoesclusa.

Arriviamo così alla terza data particolarmente importante e significativa degli anni '50: il maggio 1955 con la sconfitta della classe operaia e del suo sindacato classista alla Fiat. Non credo che il fatto di aver vissuto personalmente a Torino quel periodo e di aver sofferto personalmente quella sconfitta mi porti a sopravvalutarla. A mio avviso, il marzo 1955 segna veramente un momento di svolta e di discriminazione. Da una parte, esso segna una secca sconfitta non solo dei sindacati ma anche del Partito comunista, dall'altra, apre finalmente di nuovo una stagione ricca di ricerca e di dibattito il cui valore e le cui potenzialità non sono a mio avviso colte né dal Partito socialista italiano né dalla Democrazia cristiana. Per quanto riguarda il Partito socialista italiano esso, a partire dal Congresso di To-

rino che segue immediatamente la sconfitta alla Fiat, vive in modo solo e del tutto negativo il senso di quella sconfitta. Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, essa rimane del tutto estranea alla ricerca di strade nuove adeguate alla rivoluzione industriale e tecnologica, avvenuta là dove per sua scelta si erano concentrate le risorse destinate alla ricostruzione.

Chi ha scorso o studiato la storia d'Italia edita da Einaudi e in particolare il saggio del prof. Asor Rosa vedrà quanta ricchezza di contributi e di fermenti esiste in Italia e si muove dopo il 1955 attorno al Partito comunista italiano. Il 1956 - con il 20° congresso e con le rivelazioni di Krusciov - non solo non è atteso passivamente ma è preceduto da questi fermenti vivi della cultura italiana attorno a temi di portata generale. L'affermarsi di più marxismi in luogo del Marxismo; il rapporto tra piano e mercato: tutto questo discorso che si era raggelato viene rilanciato. Emerse di nuovo con grande forza il tema del rapporto tra sviluppo e democrazia, tra scienza ed industria. Voglio per tutti richiamare il modo nuovo in cui si tenta di impostare il rapporto tra nord e sud e voglio richiamare le critiche che vengono rivolte in modo aperto, dalla cultura di sinistra e dagli intellettuali comunisti, non solo alla Democrazia cristiana, ma alla stessa direzione culturale comunista per il modo in cui era stato affrontato fino allora il problema del decollo del Mezzogiorno. Ebbene a tutto ciò la Democrazia cristiana resta del tutto estranea, affaticata da non risolte lotte interne per la successione a De Gasperi e resta estranea la Democrazia cristiana allo stesso impegno che viene portato avanti in quegli anni da Ezio Vanoni e dal gruppo che con lui lavora al suo schema.

Mi scuso se la premessa è stata molto lunga ma mi sembrava essenziale rispondere ai quesiti sollevati dal tema proposto. Le conclusioni potranno essere ora molto più brevi.

Ho avuto la fortuna (perché la considero ancora tale) di lavorare con Ezio Vanoni, con Pasquale e Angelo Saraceno, con Adriano Olivetti nel 1944 durante due mesi di licenza di convalescenza e poi nel 1945 dopo la liberazione quando

si tentò con uomini di orientamento diverso e anche utilizzando il prezioso materiale che intanto era stato elaborato dal Comitato economico del Comitato di liberazione alta Italia. Operando in modo artigianale, si tentò di redigere un piano di utilizzazione **razionale ed equilibrata** degli aiuti Unrra. Vanoni credeva sinceramente alla necessità di una programmazione che evitasse ciò che poi avvenne a partire dal '47: l'aprirsi di una forbice sempre più drammatica tra il nord e il sud dell'Italia e mi colpì l'onestà con la quale sia Ezio Vanoni che Pasquale Saraceno e per molti anni Olivetti continuarono ad invitarmi alle loro riunioni - spesso nella casa di Saraceno - anche quando comunicai che avevo accettato di diventare nel gennaio del 1946 redattore economico dell' "Unità". Ma la storia dell'uomo e l'apprezzamento per le sue intenzioni non possono far velo al giudizio sullo schema che fu proposto tra il 1953 e il 1955 e su i suoi limiti. In un certo senso Ezio Vanoni fu un precursore. Egli presentò una proposta di politica dei redditi molto ridotta e parziale, rispetto a quella proposta da Schumpeter all'Austria nel 1921; Schumpeter, infatti, non ha mai ridotto i redditi al solo salario e al solo profitto. Vanoni comunque anticipava di otto, nove anni la proposta che poi è passata alla storia politica italiana come nota aggiuntiva di Ugo La Malfa. Ora io non intendo qui aprire un dibattito sulla politica dei redditi e sul suo rapporto con la programmazione. Ritengo che ogni programmazione degna di questo nome contenga in sé una politica dei redditi, ma ritengo che la politica dei redditi non costituisca e non possa mai costituire da sola un progetto di programmazione. Non è un progetto di dire meno salario e più investimenti, conteniamo i salari per favorire gli investimenti. E' un progetto aggregatore di consenso quello che è capace di indicare obiettivi qualitativi nell'economia reale e cioè di dire "per che cosa" e "perché" vanno fatte determinate operazioni. Ora dove sono gli obiettivi concreti dello schema Vanoni, al di là delle intenzioni apprezzabili che pure lo avevano ispirato?

Non mi si dica che l'obiettivo era il superamento dello squilibrio nord-sud. Certamente questo obiettivo era nelle intenzioni del gruppo che redasse lo schema e lavorò con Va-

noni, ma in nessun momento questo gruppo seppe uscire da una certa ambiguità fra una filosofia assistenzialista e solidaristica fondata su trasferimenti monetari a pioggia e, d'altra parte, una industrializzazione che finiva solo per essere oggettivamente funzionale agli interessi dei gruppi del nord anziché ancorata ad un decollo autonomo del sud. Colpiscono a questo proposito la filosofia e la pratica della Cassa fin dal suo sorgere, filosofia e pratica che hanno fatto della cassa del mezzogiorno, fino ai nostri giorni, il più grande strumento di clientelismo e di assistenzialismo. Colpisce altresì la totale sottovalutazione delle possibilità offerte al mezzogiorno dalla costruzione di un organico sistema agro-industriale, sottovalutazione che non nasce a caso ma nasce dalla tolleranza verso i residui feudali, verso la rendita fondiaria e dal rifiuto di portare a fondo la riforma agraria. Basta pensare che noi siamo in competizione nella comunità europea con paesi nei quali da 400 anni si è smarrito il senso della parola "mezzadria", mentre continua, alla vigilia del 2000, il contenzioso sulla mezzadria. Attribuiamo le nostre sventure a Rocard o alla Francia o alla superbia e all'orgoglio della Germania, quando poi amministrano ancora un'agricoltura fondata sulla colonia, sulla semicolonìa, sulla mezzadria.

Si può dire che queste cose le vediamo e le diciamo con gli occhi di oggi. Indubbiamente le diciamo anche con gli occhi di oggi. Ma contro la Cassa del mezzogiorno votammo nel 1950 quando non era facile votare contro una macchina distributrice di migliaia di miliardi e assumersi questa responsabilità di fronte alle popolazioni meridionali. Certo lo diciamo anche con gli occhi di oggi e con le conoscenze di oggi. Lo diciamo all'indomani della clamorosa vittoria del presidente Reagan che ha definitivamente seppellito, si spera, l'illusione di qualsiasi sinistra di contrapporsi a una gestione conservatrice e reazionaria della crisi con le paleolitiche ricette dello stato assistenziale e del riformismo spicciolo. Ma una critica organica della politica dei redditi e di un riformismo che intervenisse solo ex post negli squilibri fu in vero fatta da noi comunisti in modo compiuto solo nel '60-62, quando il centro sinistra riprese, esasperò, sviluppò, se voi volete, certe tesi di Vanoni or-

mai scomparso. Fu allora che mettemmo in guardia - indicando un'alternativa - dall'errore di principio di un riformismo che pensasse di poter intervenire all'infinito ex post, con misure redistributrici, senza mettere in crisi il meccanismo di accumulazione e senza distruggere lo stesso surplus da ridistribuire. Però se questo lo facemmo in modo pieno soltanto negli anni '60-62 e nel Comitato centrale del partito del '63, è indubbio che la critica va via via maturando, già nel corso degli anni '50.

La stessa critica al Piano Vanoni si fondò sull'osservazione che sembrava un po' assurdo pensare a un piano ancora fondato su una filosofia Keinesiana nel momento in cui erano in atto quei fenomeni di liquidità incontrollata che io ho richiamato a proposito del mercato dell'euro-dollaro. Tra gli elementi di critica uno, mi sembra, merita di essere ancora ripreso alla luce del quadro che ho tracciato degli anni '50. Indubbiamente Vanoni non fu aiutato dal suo partito a tradurre in qualche modo in realtà il suo schema. Basta ricordare per tutti il pubblico attacco di Gronchi. Ma proprio la critica di Gronchi coglie, al di là delle valutazioni di principio sulla politica dei redditi, un punto debole dello schema Vanoni legato esattamente al quadro politico che ho richiamato a proposito di certe caratteristiche degli anni '50.

Che cosa scrive Gronchi nel 1954? Gronchi scrive che "il Piano Vanoni, al quale indubbiamente si riferisce De Gasperi, è certo una cosa seria data la preparazione tecnica dell'uomo, ma esso non rispecchia il senso dell'urgenza e resta isolato dal problema politico perché mentre presuppone come indispensabile la collaborazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, oltre a quella economica degli imprenditori, non si preoccupa abbastanza di creare le condizioni, per una tale collaborazione". Ora questa osservazione, al di là dei motivi di lotta politica interna che la ispirarono, è indubbiamente fondata sulla realtà e tanto più diverrà fondata dopo il 1955 che era stato preceduto - non dimentichiamolo - da un preciso e inascoltato segnale negativo in direzione della Fiom e della Cgil nel 1954.

Il sindacato non era certamente insensibile al discorso sulla programmazione. Come il prof. Castronovo ha ricordato

gli anni '50 si erano aperti con la presentazione del piano del lavoro della Cgil, al quale contribuirono anche forze cattoliche (ricordo per tutti il prof. Breglia) le quali reagivano in tal modo alla sconfessione di fatto operata da De Gasperi, sia delle decisioni del Consiglio economico nazionale della Democrazia cristiana del settembre 1947 (che aveva avviato un interessante discorso sulla programmazione), sia degli elementi di un piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana presentati da Pasquale Saraceno nel 1948 a nome del centro di studi e piani tecnico-economici del CNR e dell'Iri. Di questi elementi il cosiddetto Piano Vanoni sarà una versione edulcorata. Del piano della Cgil si è scritto molto, sia a proposito della validità dei suoi obiettivi sia a proposito della debolezza della sua strumentazione Keynesiana. Ciò che non sempre è stato messo chiaramente in luce è che il piano del lavoro voluto da Di Vittorio e incondizionatamente appoggiato da Togliatti e dal Pci rappresenta il più alto tentativo compiuto dai sindacati di classe e dal partito comunista da dare un "perché" un "perché cosa" e cioè un fine capace di aggregare consenso - in una situazione esasperata dalla guerra fredda - attorno agli obiettivi di solidarietà e di unità fra nord e sud che caratterizzavano la politica sindacale della Cgil. Il fallimento di questo tentativo segna l'inizio della crisi della politica sindacale seguita negli anni della ricostruzione e volta a favorire la ripresa del paese e un forzing degli investimenti anche a costo di un auto-contenimento dei salari. Io stesso sono andato a fare, giovane, i comizi a Torino per spiegare che bisognava auto-contenere i salari. La Cgil è battuta nel '54-55 non solo perché la sua politica non ha tenuto conto del mutare delle figure in fabbrica e dello sviluppo tecnologico - come ha rilevato il prof. Castronovo - ma anche perché essa non ha tenuto conto che il contesto politico non era più il contesto dell'unità antifascista, non era più il contesto nel quale era avanzato e aveva vinto un discorso di solidarietà fra nord e sud. Non dimentichiamo che quando viene da Torino il primo segnale (e il primo segnale è la non adesione della Fiat e di tutti gli operai - non soltanto per le discriminazioni di Valletta e per le intimidazioni di Valletta - allo sciopero generale proclama-

to dalla Cgil e dalla Fiom), mentre il secondo segnale è la diminuzione dei voti nell'elezione del 54. Quando vennero dunque questi segnali la parola d'ordine della Cgil, il grande obiettivo della politica sindacale della Cgil (mentre la Cisl comincia a fare un discorso di "articolazione") è ancora la parola d'ordine della perequazione secondo il quale l'obiettivo preminente è quello di perequare i salari degli operai del sud e delle donne con gli operai del nord.

Ebbene Vanoni interviene con la sua proposta di politica dei redditi proprio nel momento in cui è proprio la politica dei redditi, sia pure autogestita, che viene sconfessata dalla classe operaia della grande industria del nord; è proprio la politica dei redditi che è in crisi ed è processata e nel momento in cui, per di più, mancano gli interlocutori per questa politica a seguito della crisi del sindacato e dall'attacco forsennato scatenato contro il sindacato.

Vorrei osservare, chiudendo, che purtroppo questa lezione non è servita a tutti: oggi si sta ripetendo esattamente lo stesso errore da parte della Confindustria: quello di chiedere un discorso di politica dei redditi a dei sindacati nello stesso momento in cui viene sferrato un attacco inteso a colpirli e per di più un attacco condotto alla luce di proposte che non hanno certamente la nobiltà della proposta che Ezio Vanoni avanzò.

## Il Codice di Camaldoli. Storia e attualità di un'esperienza

di Ernesto Preziosi

Quale significato può avere oggi rivisitare – a distanza di 70 anni – una pagina di storia che ci parla del "Codice di Camaldoli"? Conoscere una pagina di storia, certo, ma più ancora ritengo che il significato, l'utilità, stia nel lasciarci sollecitare da una *tensione morale* e da un *metodo* che quell'incontro testimonia a distanza di tempo.

Dietro quella pagina sta infatti un tratto di strada del lungo cammino dei cattolici nella vita del Paese, vi è riconoscibile una modalità di presenza, una tensione morale che il Movimento cattolico, pur nella sua articolazione e varietà, ha rappresentato. E c'è un metodo che può risultare utile – questo sì – anche nel presente, è il metodo che vede i credenti leggere la storia ed elaborare, alla luce del Vangelo e del magistero, una cultura politica. Qualcosa cioè che va oltre la stessa dottrina sociale, il suo studio, la sua diffusione, e che propone mediazioni culturali e storiche applicabili sul piano politico e legislativo, nell'interesse del bene comune. È un'opera che i credenti non possono non compiere, un'elaborazione che si propone in termini di laicità, rivolta a tutti e che si realizza anche nella collaborazione e nel confronto con tante donne e uomini di buona volontà, sinceramente interessati al bene comune.

### Il quadro storico

Per cogliere il valore del Codice, anche in termini di metodo, è importante considerare come la convocazione nel monastero toscano, settant'anni or sono, rispondesse all'esigenza di offrire ai cattolici italiani, ma in definitiva all'intero Paese, una lettura del momento storico che si stava vivendo e alcune proposte conseguenti. È da questa lettura, dalla contestualizzazione del magistero sociale, che i cattolici partirono in quella stagione per ipotizzare uno scenario futuro. Torniamo a quel contesto storico.

Siamo nella fase di maggiore crisi del regime, le sconfitte belliche, le morti, le distruzioni hanno ormai seminato nel Paese una generalizzata sfiducia nella vittoria e l'atteggiamento della Chiesa, che promuove preghiere per la pace (e non più per la vittoria), viene visto dal regime come disfattismo(1). L'opinione pubblica, anche quella cattolica, si distacca sempre più dal regime. È importante notare come l'incontro di Camaldoli (18-23 luglio 1943) avvenga a poca distanza di tempo dallo sbarco alleato in Sicilia (tra il 9 e il 10 luglio del 1943) e poche ore prima dalla decisione del Gran Consiglio (24 luglio 1943) che, sfiduciando Mussolini, crea le premesse per l'arresto del capo del governo (25 luglio) e per la liquidazione del regime(2). I cattolici organizzati nell'ACI, sono l'unica realtà capillarmente diffusa(3) e si presenta alla ribalta del Paese offrendo la sua collaborazione(4), operando concretamente nella rete di carità che aiuta gli sfollati, i reduci, i resistenti. In questa fase la Chiesa si accredita nella società italiana perché promuove "la salvaguardia dell'umanità, degli spazi di convivenza, delle ragioni della pietà, della moderazione dinanzi all'odio o alle pur legittime tentazioni di farsi giustizia da soli"(5).

Con il dopoguerra e il ritorno alle libertà democratiche per i cattolici vi è l'opportunità di aderire alla democrazia partecipativa attraverso lo strumento partitico e sotto la loro responsabilità, fatto che è allo stesso tempo frutto e occasione della maturazione del laicato, e che inoltre consente di stabilire nuove sintesi della presenza dei cattolici nello Stato. Ci si può cimentare in quella che Paronetto chiamerà la "rivoluzione cristiana", un nuovo modo d'intendere, dall'interno, la società alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa che diventa così (e l'esperienza di Camaldoli ne è un esempio) un modo per fare i conti con la modernità. Anche l'accentuazione anticomunista di

quegli anni non va isolata dal contesto e va compresa alla luce del fatto che il nazifascismo era stato sconfitto e rimaneva da battere un altro modello totalitario espressamente materialista ed ateo. Batterlo anche facendo una proposta diversa di società.

Il documento, che verrà poi chiamato Codice di Camaldoli(6), nasce in questo contesto, nel corso di un incontro del Movimento Laureati di Azione Cattolica svoltosi nel luglio del 1943 nell'abbazia toscana(7). Il Codice può essere considerato anche come uno dei primi frutti dell'Istituto Cattolico Attività Sociali (ICAS)(8) che punta ad "avviare la precisazione in forma organica del pensiero comune"(9), anche se, vi era la consapevolezza, ricorderà la moglie di Sergio Paronetto, uno tra i principali animatori di quel Codice con Pasquale Saraceno, che l'iniziativa si proponeva come un "punto di partenza e non un punto di arrivo"(10). Consapevolezza provata dal fatto che, già nel 1947, negli ambienti dell'Azione Cattolica si avvertiva l'esigenza di una revisione del Codice(11).

La riflessione degli intellettuali di Azione Cattolica, come è noto, fa eco al Magistero sociale e prelude ad una nuova stagione in cui il laicato cattolico, formato nelle associazioni, assumerà dirette responsabilità nel campo sociale e politico, con forme e modalità inedite. Novità che troveranno vari riscontri nelle future edizioni delle Settimane sociali, ideale prosecuzione del discorso iniziato a Camaldoli(12). Va anche detto che l'elaborazione del Codice matura sì nell'Azione Cattolica di quegli anni, in particolare nel Movimento Laureati e nell'ICAS, in una stagione di effervescenza del laicato cattolico, ma ha anche – in termini di metodo e di contenuti – un importante riferimento nell'esperienza del Codice di Malines. Un precedente significativo, presente alla riflessione del cattolicesimo sociale, di cui ci si ricorderà nella stagione della ripresa e della ricostruzione nazionale e in particolare nella fase costituente.

### **Camaldoli e il "precedente" del Codice di Malines**

Il ministero della Costituente nel novembre 1946 editerà, nella collana di "Testi e documenti costituzionali", pubblicati come contributo alla fase preparatoria, il "Codice sociale" di Malines (13).

Il testo, curato da Ferruccio Pergolesi, nella prefazione riporta una lunga citazione dell'enciclica *Quadragesimo anno* (1931) di Pio XI in cui è proposto il senso dell'impegno sociale e politico della Chiesa e, con essa, dei cattolici. Testo che richiama la stagione della *Rerum Novarum*, di cui l'enciclica di Papa Ratti commemora il quarantesimo ricordando come, verso la fine del secolo XIX, "il nuovo sistema economico da poco introdotto e i nuovi incrementi dell'industria erano giunti a far sì che la società in quasi tutte le nazioni apparisse sempre più recisamente divisa in due classi: l'una, esigua di numero, che godeva di quasi tutte le comodità in sì grande abbondanza apportate dalle invenzioni moderne; l'altra composta da una immensa moltitudine di operai, i quali, oppressi da rovinosa penuria, indarno s'affannavano per uscire dalle loro strettezze"(14). Cresce in quel contesto l'insegnamento sociale della Chiesa. Il Codice di Malines affonda le sue radici proprio in quella stagione quando alla luce dell'enciclica leoniana, andò irrobustendosi una "vera sociologia cattolica" coltivata e arricchita da studiosi che Pio XI chiamerà "ausiliari della Chiesa"(15).; questi andranno approfondendo la tematica sociale con lavori personali o collettivi, in riviste e pubblicazioni varie, in appositi congressi e "settimane sociali", in circoli di studio e in scuole, in accademie e in seminari(16).

In questo grande filone che, tra tanti nomi illustri annovera in Italia quello di Giuseppe Toniolo (17), s'inserisce l'Unione internazionale di studi sociali, fondata a Malines nel 1920 (sotto la direzione del cardinale Mercier e in seguito, nel 1926, del cardinale Von Roey) con lo scopo di studiare i problemi sociali alla luce della morale cattolica; di comunicare al pubblico, e specialmente agli uomini di azione, direttive e risoluzioni da essa deliberate; di creare, all'occorrenza, un ufficio di consultazioni sociali(18). Non si tratta di un'esperienza inedita: tra il

1884 e il 1891, vi era già stata l'esperienza dell'Unione di Friburgo sotto la direzione del cardinale Mermillod. Iniziativa che dice dell'apertura internazionale e dell'atteggiamento con cui, guardando agli illustri precedenti, i cattolici affrontano la nuova stagione. A ridosso della fine del primo conflitto mondiale, un uomo di Stato belga, attivo fin dall'inizio nell'Unione di Friburgo, il ministro Heleputte, matura, anche a seguito di un colloquio con Eugenio Duthoit, professore dell'Università Cattolica di Lilla e presidente delle "Settimane sociali" di Francia, la convinzione di porre in essere una nuova iniziativa.

Idea che, dopo matura riflessione, fu accolta a Malines dal cardinale Mercier, che s'incaricò di raccogliere le adesioni necessarie per la nuova Unione. Essa dapprima fu soltanto franco-belga ma, in seguito, raccolse rappresentanti anche di altri Paesi (Austria, Canada, Germania, Inghilterra, Italia, Olanda, Polonia, Spagna, Stati Uniti dell'America del Nord, Svizzera).

L'Unione di Malines risponde alla nuova situazione creatasi dopo la prima guerra mondiale e, pur riprendendo aspetti dell'Unione di Friburgo, è qualcosa di nuovo che risponde ai tempi nuovi.

L'Unione scelse di studiare i nuovi problemi della società pubblicando in varie riviste del Belgio e della Francia brevi riassunti delle discussioni e delle risoluzioni prese nelle sessioni annuali. Nel 1924, in occasione del centenario della nascita del cardinale Mermillod, l'Unione farà conoscere al pubblico internazionale i frutti del suo lavoro: "Il testo dei voti approvati dal 1920 al 1924 e una notizia sull'Unione di Malines si possono leggere nel libro *Catholicisme et vie internationale* edito per commemorare il menzionato centenario"<sup>(19)</sup>. Il lavoro dell'Unione porterà nel 1927 alla stesura del Codice, detto di Malines, primo tentativo di dottrina sociale cattolica dei tempi moderni.

Con il Codice di Camaldoli si avrà un passo avanti, un superamento del punto cui era arrivata la *Quadragesimo anno* che, a sua volta, riecheggia l'impostazione del *Codice sociale* di Malines, riprendendo "la contraddizione di fondo fra la teorizzazione di un astratto ordine sociale, desunto per via razionale dal diritto razionale e l'accettazione di atto dei meccanismi di dialettica fra le classi tipici della società contemporanea"<sup>(20)</sup>. Un superamento lento che segna il cambiamento di quadro storico e la fine della lunga estraneità dei cattolici dallo Stato e li porterà alla guida della nuova Italia.

### **Il ruolo dell'associazionismo cattolico**

Di questa tradizione, ora richiamata, era erede il Movimento cattolico, ricco del lungo percorso storico compiuto nella seconda metà dell'Ottocento in cui Toniolo aveva alimentato gli studi sociali attraverso molteplici iniziative editoriali, associative e attraverso incontri di studio promossi in un primo tempo dall'Opera dei Congressi e, in seguito, dal 1907, dalle Settimane Sociali dei cattolici italiani. Un contributo di pensiero che, ancora secondo Toniolo, doveva essere costituito da una Università cattolica (fondata poi nel 1921 da padre Agostino Gemelli). Un altro punto di forza, come si è detto, era nell'ICAS e nella sua capacità di offrire all'intero movimento di Azione cattolica una visibilità e una elaborazione culturale nel campo sociale.

Quanto accade a Camaldoli può essere compreso, quindi, alla luce di un passaggio importante che avviene negli anni tra le due guerre, anche sulla scorta dell'insegnamento di studiosi come Giuseppe Toniolo e da una ricca fioritura culturale, nuova, legata in gran parte all'associazionismo <sup>(21)</sup>.

Mentre il fascismo negli anni della guerra va in crisi, questo lungo lavoro ha finalmente la possibilità di concretarsi in un programma. Si raccolgono così i frutti di due decenni di formazione operata nel campo giovanile nell'intero Paese e di quanto aveva prodotto nella ricerca e nel campo culturale la Federazione degli universitari e i laureati cattolici, costituiti in Movimento, oltre che di

quanto era già presente negli studi e nei programmi di Toniolo e di Murri, in una certa misura fatti propri poi dal PPI di Luigi Sturzo.

Questa opera di riflessione e di proposta fu condotta, quasi parallelamente, da alcune fra le organizzazioni cattoliche e da coloro che, eredi o meno del PPI, avevano in mente la fondazione di un nuovo partito politico che contribuisse alla rinascita e alla ricostruzione nazionale.

L'iniziativa del Movimento dei Laureati di organizzare a Camaldoli una settimana di studio porta così a prendere in esame e a discutere temi come la vita familiare, la vita civica, quella economica e la sfera internazionale. Su questi temi nell'associazionismo cattolico in quegli anni si opera una significativa sensibilizzazione che porterà ad un'efficace alfabetizzazione sociale, valido contributo per alimentare, con l'inserimento attivo dei cattolici, la vita democratica del Paese.

### **Il ruolo degli intellettuali e dell'Università Cattolica**

Abbiamo già richiamato Saraceno e Paronetto, vale la pena soffermarci sul gruppo di amici che ha lavorato al testo. Tra coloro che hanno avuto un ruolo importante nella stesura del Codice figura il giurista Capograssi(22). La riflessione filosofico-politica di Capograssi matura già fra le due guerre: significative sono in proposito le *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, del 1921, e *La nuova democrazia diretta*, del 1922. In un primo momento la sua ricerca è limitata alla cerchia "relativamente ristretta degli specialisti di filosofia del diritto nell'ambito dei quali peraltro la sua influenza si è rivelata feconda e duratura", ma come è stato notato, "tracce ben avvertibili della lezione capograssiana sono rilevabili in Dossetti(23). e soprattutto in Moro"(24). L'opera di Capograssi avrà "una notevole circolazione nel secondo dopoguerra, anche per la presenza del filosofo del diritto in quella 'Unione giuristi cattolici italiani' che, soprattutto negli anni '50, promosse una sistematica riflessione su temi del diritto e dello Stato"(25).

Oltre ai singoli studiosi che daranno il loro contributo, va segnalato un apporto dovuto ad una scuola, o meglio ad un ambito culturale. Al Codice di Camaldoli contribuiscono infatti un certo numero di docenti provenienti dall'Università Cattolica. Si pensi che "Gemelli aveva già ottenuto per l'UC l'organizzazione pratica delle Settimane sociali" dal 1927 sino alla loro sospensione nel 1935(26). L'apporto gemelliano e dei docenti dell'ateneo del Sacro Cuore si era espresso innanzitutto "sulla linea tradizionale della dottrina sociale cattolica riproposta da Pio XI nella *Quadragesimo anno*, ma poi con una sempre maggior attenzione ad altri autori: Sombart, Max Weber, Schumpeter, Berdiaeff, Maritain, Keynes"(27). Tra gli studiosi provenienti dalla Cattolica citiamo Fanfani(28) che aveva sostenuto come nell'economia corporativa vi fosse una "teoria capace di essere la terza via tra capitalismo individualista e collettivismo comunista"(29), portando la sua attenzione di storico su Weber e su Sombart allora poco noti in Italia e aveva analizzato le crisi del capitalismo e della società occidentale, mostrando le tendenze interventiste dello Stato nell'economia(30); egli individuava nel comunismo l'ultimo invero di questo connubio tra capitalismo e Stato, ma riteneva possibile "una composizione tra l'organizzazione economica moderna e principi di razionalizzazione non capitalistici"(31).

Fondamentale anche il contributo di F. Vito(32), la cui formazione – ha notato Raponi – avviene nell'ambito del pensiero economico moderno. Vito approfondisce Toniolo e la critica all'economia classica, in favore di una concezione organicistica della società.

In sostanza si può affermare con Raponi che i presupposti della scuola economica legata all'UC (Fanfani, Vito, Boldrini, Saraceno, Vanoni) esprimano "la critica dell'economia liberista, l'esigenza di una razionalizzazione dell'economia secondo principi propri ma compatibili con l'etica del cristianesimo" nella visione concezione organicista della società. Presupposti che "maturano anche sotto l'influsso delle proposte per un nuovo ordine sociale e fra gli Stati dettate, durante la guerra, da Pio XII". Presupposti che ritroviamo nel Codice di Camaldoli e negli indirizzi di politica economica che guideranno la ricostruzione postbellica: "Intervento dello Stato

nella promozione del bene comune, collaborazione fra classi, democrazia sociale, rafforzamento delle capacità contrattuali del lavoratore, riconoscimento e diffusione della proprietà privata, attuazione della giustizia sociale"(33).

### Struttura e contenuti del Codice

Il "codice di Camaldoli" non nasce da una improvvisazione, vi è a monte una vasta riflessione culturale, spesso espressa sulla rivista "Studium" e più ancora nelle settimane di cultura religiosa che si tengono ininterrottamente dal 1936 al 1942 a Camaldoli e nei convegni nazionali(34). L'idea di effettuare una seduta di studio a Camaldoli matura nel corso di un incontro tenutosi il 14 maggio 1943 a Parma presso il direttore generale dell'AC, mons. Colli (35). In tale incontro il direttivo dell'ICAS(36) prende in esame la situazione italiana e matura la necessità di mobilitare energie disponibili in vista di una messa a punto della dottrina sociale della Chiesa(37), anche alla luce degli insegnamenti pontifici, e in particolare del radiomessaggio natalizio del 1942. È interessante, infatti, notare come i partecipanti all'iniziativa di Camaldoli abbiano scelto un metodo induttivo, nel tentativo di rispondere alla situazione storica, avvalendosi proprio della ricchezza dei radiomessaggi natalizi con cui Pio XII, negli anni di guerra, era andato disegnando il futuro scenario politico e l'ordinamento mondiale(38). Sarà il metodo con cui la Chiesa, a partire dal pontificato di Giovanni XXIII, e in particolare dalla *Pacem in terris*, si rapporterà alla questione sociale. L'incontro sarà l'occasione da cui poi prenderà vita un ulteriore approfondimento e la pubblicazione del volumetto, uscito a Roma dall'editrice Studium nel 1945, Per la comunità cristiana con un significativo sottotitolo: *Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi, amici di Camaldoli*, noto oramai come il "Codice di Camaldoli".

Il momento storico in cui si svolge l'incontro è quello della fine del Regime, il volume con il Codice verrà pubblicato, un anno prima dell'inizio della Costituente, in un clima di aspettative e di speranze per una stagione che si va aprendo. La guerra è ancora vicina nel vissuto del Paese e nei disagi che ha creato. Basti pensare che la mancanza di carta farà sì che si stampino le pagine pari, lasciando bianche le dispari per permettere al lettore di appuntarle o annotarle. L'edizione "si esaurì nel giro di poche settimane"(39).

Il lavoro di Camaldoli guarda già al futuro del Paese pur non immaginando quelli che sarebbero stati di lì a poco gli sviluppi dello scenario politico: lo sguardo è rivolto già alla fase di rinascita del Paese. Pergolesi, alla vigilia della Costituente nell'introduzione citata, si chiede come l'Unione di Friburgo, fondata in circostanze simili, avesse potuto dare "agli spiriti cattolici l'unità e indirizzare in senso convergente le loro tendenze sociali, perché – si chiede – non cercheranno oggi di attingere dai suoi metodi quei vantaggi che si ottennero in altri tempi?". Si chiede inoltre: "Perché ciò che riuscì nel passato non darebbe oggi i medesimi frutti? Non urge forse la formazione di un gruppo internazionale di uomini, che devoti alle dottrine cristiane, versati negli studi sociali, mettano in comune le loro idee per dare agli assillanti problemi, che sorgono in questi aspri momenti, le soluzioni organiche e coerenti di cui ha bisogno l'Europa cattolica?"(40).

L'esperienza di Camaldoli oltre ad essere un utile richiamo con riferimento al metodo, si segnala anche per i contenuti e i temi affrontati. La struttura del testo infatti si presenta interessante; dopo una introduzione si trattano sette grandi temi, gli stessi su cui si riteneva si dovesse fondare la Costituzione di un Paese democratico: la vita familiare; la vita civica; la società professionale; la vita economica; le associazioni private; la dimensione internazionale; la vita soprannaturale coronamento della vita terrena. Questa riarticolazione verrà operata in sede di stesura a Roma, dopo che i lavori nell'abbazia toscana si erano interrotti con un giorno di anticipo. A Roma, attraverso l'ICAS, parteciparono ai lavori anche l'assistente del Movimento laureati Mons. Emilio Guano e padre Ulpiano Lopez, oltre a Mons. Bernareggi.

I capitoli dedicati a questioni economiche o sociali sono opera di S. Paronetto, P. Saraceno e E. Vanoni e costituiscono un ripensamento unitario di alcuni dei temi più tipici della riflessione sociale dei cattolici. Ma, accanto a paragrafi dedicati al giusto salario, alla cooperazione, all'azionariato operaio, all'urbanesimo, alla giustizia sociale, alla funzione sociale della proprietà, si incontra un intero capitolo, il settimo, in cui si analizza "l'attività economica pubblica". Vi si afferma che le "singole attività economiche private" devono essere "armonizzate in relazione al comune interesse di impedire che le energie individuali rimangano puramente potenziali o siano ostacolate nel loro sviluppo". Veniva così impostata la questione della programmazione economica, sulla quale i cattolici italiani torneranno ripetutamente fin dall'inizio degli anni '60 (41). Il Codice, frutto del lavoro di insigni esponenti del movimento cattolico, ha costituito il punto di riferimento per una intera generazione di uomini politici, è divenuto anche "simbolo" di un invito a provare a pensare la politica e la società del nostro Paese da cristiani e in modo nuovo, tenendo conto dei mutamenti verificatisi in mezzo secolo.

Va anche detto che gli autori del "Codice di Camaldoli" ebbero ruolo non secondario anche nella redazione dei documenti di fondazione della DC, nei quali buono spazio è riservato a delineare un programma di politica economica.

Sono fondamentali, fra questi documenti, le *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, il cosiddetto *Programma di Milano* (ambedue scritti fra la fine del 1942 e l'inizio del 1943) e lo scritto di A. De Gasperi, *Il programma della Democrazia Cristiana* apparso prima su "Il Popolo" clandestino(42) a firma di Demofilo ed ampiamente diffuso in opuscolo all'inizio del 1944(43).

"In tali documenti emerge poi una maggiore preoccupazione di definire un vero e proprio programma politico adatto per l'Italia di quel tempo, ancora fortemente agricola e con l'economia gravemente provata da una lunga guerra"(44).

## **Codice e Costituzione**

L'esperienza del Codice di Camaldoli va letta in continuità con la fase costituente che di lì a poco si apre, anche se allora non la si poteva prevedere; i due eventi segnano due tappe del rapporto tra cattolici e democrazia(45). La Costituzione, infatti, apre una nuova stagione della presenza dei cattolici nello Stato e nella società(46). Un accostamento dei temi trattati dal Codice con lo schema della Costituzione aiuta a comprendere le analogie e le influenze dirette e indirette esercitate sui Costituenti nella redazione della causa fondamentale del nuovo Stato(47). Così come è evidente l'influenza del pensiero personalista francese, di Maritain in particolare, così presente nella formazione degli intellettuali cattolici, specie di quelli formati nella FUCI di Montini e di Righetti(48). L'uomo è visto come essere "essenzialmente socievole", portato alla "convivenza", a quella società vista non come "una unità numerica o la semplice somma di individui che la compongono" ma, alla luce del pensiero sociale e cristiano, come "l'unione organica di uomini, famiglie e gruppi determinata dallo stesso fine, il bene comune, e dall'effetto convergenza delle volontà umane verso la sua attuazione, sotto la guida di un principio autoritario proprio" (n. 3). Così come tradizionale è la visione che, promuovendo la società, la sua centralità, circoscrive la sovranità dello Stato cui sono affidate la tutela e l'organizzazione "del diritto e dell'intervento della vita sociale" (n. 15).

Il tipo di competenze espresse dai giovani intellettuali cattolici, quelli che verranno chiamati i "professorini", li portò ad operare, all'interno del lavoro costituente, nella prima sottocommissione, dove si misurarono con argomenti che erano nella tradizione del cattolicesimo italiano, sia di quello intransigente sia di quello liberale: famiglia, matrimonio, libertà della scuola, organismi intermedi presenti nella società, libertà religiosa e rapporti Chiesa-Stato; la Chiesa attraverso la Santa Sede "chiederà insistentemente ai costituenti cattolici la difesa intransigente di queste

materie, insistendo perché alcune formulazioni 'confessionali' venissero recepite nel nuovo testo costituzionale a garanzia degli impegni concordatari"(49).

Come è stato notato, la proposta del Codice di Camaldoli è anzitutto morale, non moralistica; soprattutto essa voleva essere "uno dei sistemi rispondenti al pensiero sociale della Chiesa, non il sistema"(50).

Lo sforzo è infatti quello di riconsiderare gli insegnamenti in rapporto con la realtà economico-sociale in cui vanno applicati. Per questo è importante far convenire insieme studiosi autorevoli di campo ecclesiale e laico(51). D'altro canto, sempre a cura dell'ICAS, vengono stampati, alla vigilia della consultazione popolare per la Costituente, gli atti della XIX settimana sociale dei cattolici d'Italia, che si tiene a Firenze, dal 22 al 28 ottobre 1945, sul tema *Costituzione e Costituente*(52). La settimana di Firenze, riprendendo la tradizione delle settimane sociali, è il frutto della volontà che anima in questo particolare frangente il laicato di AC(53): inserire nella struttura della nuova società italiana "il principio e il fermento cristiano" in antitesi ad ogni risorgente "assolutismo". Scrive Vittorino Veronese, futuro presidente generale dell'ACI, nella presentazione degli Atti: "La legittimità, per i cattolici italiani, di ispirare al loro credo religioso e morale anche il codice della vita sociale e politica non può non apparire apertamente, oltre che dal loro comune diritto di cittadini nella leale contesa delle opposte ideologie che ancora si contendono la concezione del vivere associato, altresì dai meriti di una resistenza unica alle dottrine dell'assolutismo di Stato, che ancor oggi rimangono la più pericolosa insidia alla ricostruzione della Patria"(54).

Non è possibile in questa sede ricostruire un aspetto interessante come quello dell'effettivo influsso del Codice nelle scelte politiche del primo decennio di ricostruzione nazionale e, più in generale, nella fase politica successiva. Così come non è possibile prendere in considerazione in questa sede la lunga parabola che vede esaurirsi gradualmente la spinta propulsiva di un cattolicesimo politico in crisi già sul finire degli anni Sessanta. Cattolicesimo politico che mostrerà al momento del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro (1978) tutta la difficoltà di affrontare i cambiamenti del Paese, per poi implodere nei primi anni Novanta, quando si aprirà una lunga stagione di diaspora e di difficile significanza. Sta di fatto che il richiamo al Codice è tornato a farsi sentire nella fase in cui si acuisce la crisi e si apriva la lunga fase di transizione politica sul finire degli anni '80 e l'inizio degli anni '90.

### **Un insistente richiamo: tentativi di attualizzazione**

Provo a proporre, a titolo di confronto "a distanza" e di esemplificazione, alcuni tentativi di attualizzazione dell'esperienza di Camaldoli, stante che il richiamo è stato costante ad esempio nell'ambito delle scuole di formazione sociale e politica a parte negli ultimi due decenni in numerose diocesi italiane.

Nell'estate 1992, dopo una lunga gestazione ad opera di un ristretto gruppo di intellettuali e di esponenti del mondo cattolico, venne a maturazione l'idea di por mano alla stesura di "un nuovo progetto politico-sociale ispirato ai valori del cristianesimo"(55), ma orientato a farsi interprete delle esigenze dell'intera comunità nazionale. Il declino delle ideologie, la crisi dei partiti e la protesta diffusa nel Paese inducevano quel gruppo di persone ad impegnarsi, affinché le basi culturali, ideali e morali dell'agire politico offrissero nuovamente un punto di sicuro riferimento e di rinascita civile in Italia(56).

Monticone, richiamando espressamente le due esperienze di Malines (1927) e di Camaldoli (1943), precisava come "Carta '93" non avesse la pretesa di ripetere quell'impresa, ma più modestamente di farsi promotore di un pensiero corale che, scritto in un documento, servisse poi da carta di percorso per il nuovo cammino dei cattolici nella politica italiana.

"Carta '93"<sup>(57)</sup>, pur essendo frutto del lungo lavoro delle Commissioni, del confronto più volte compiuto in occasioni locali e nazionali e dell'apporto di numerose proposte di gruppi di ogni parte d'Italia, "intende offrirsi come traccia alla comune ulteriore riflessione, alla luce degli sviluppi culturali, politici e sociali del Paese. In secondo luogo, tale lavoro non è il progetto degli aderenti a 'Carta '93', bensì un progetto per la società italiana, della quale si è cercato di interpretare bisogni, speranze, potenzialità: progetto quindi che può contribuire a sostanziare il dibattito politico, divenuto sovente assai gracile di idee e incentrato sulle forme piuttosto che sui contenuti"<sup>(58)</sup>.

Oltre al versante per così dire pubblico, l'intento di "Carta '93" si proponeva alcuni obiettivi più specificamente inerenti all'area cattolica, nella frammentazione crescente delle opzioni partitiche: additare un terreno comune di confronto e di possibile convergenza; facilitare la circolazione e la comunicazione delle idee intorno a questioni essenziali per la convivenza civile e per la Chiesa; fornire materiali e parametri critici per la formazione politica del laicato cattolico.

Si potrebbe notare come quel lavoro, che suscitò attese soprattutto all'interno del mondo cattolico organizzato, lasciasse indifferente i livelli di responsabilità ecclesiale e venisse visto con relativo interesse dal mondo politico, segnatamente da quello ex democristiano che, in assenza di effettivi collegamenti lo viveva come una realtà parallela, salvo cooptare alcune figure all'interno del percorso propriamente politico. Così come era accaduto già dieci anni prima nella fase politica aperta dall'Assemblea degli esterni (1981) che venne proposta come possibile rimedio alla crisi e a quella che poi sarà la fine della DC e l'inizio della lunga fase berlusconiana.

Quei lavori toccavano realtà tematiche e problemi a lungo trascurati e che oggi ritroviamo prepotentemente sul tappeto. Dalla necessità del rinnovamento istituzionale al richiamo di una programmazione complessiva ispirata a una visione culturale e politica, la necessità di una proposta ideale di società ormai svincolata dalle ideologie e dal richiamo a tradurre il ricco magistero della Chiesa in propositi e formulazioni politiche rivolti a tutti per un rinnovato servizio al bene comune.

Dopo quel tentativo, in occasione degli anniversari e in seguito ad una diffusa, crescente insoddisfazione per la situazione politica ed, in particolare, per la presenza dei cattolici, il 'Codice è stato oggetto di riflessioni personali <sup>(59)</sup> di gruppi e di associazioni così come di vari tentativi di attualizzazione. Inoltre a quell'esperienza si sono in vario modo, in vario modo e con varie intensità, richiamate diverse forme di aggregazione tra associazioni di ispirazione cristiana, come ad esempio "Reti in opera", "Carta d'intesa", per altro verso il coordinamento "C3DEM" etc., così come iniziative editoriali (si v. ad esempio il giornale online Camaldoli.org).

Nella evidenza che i tempi sono notevolmente cambiati, si è cercato di riferirsi allo spirito che animò gli estensori del documento e di riprendere, su nuove basi e impegni, la prospettiva di speranza sottesa a quell'esperienza.

Soprattutto il MEIC (erede diretto del Movimento Laureati di AC) ha spesso ricordato l'avvenimento e proposto nuove fasi di studio in merito, l'ultima delle quali è stata offerta dal cosiddetto 'Progetto Camaldoli'<sup>(60)</sup> il lavoro che ha visto coinvolti in un itinerario di attenzione e impegno la maggioranza dei gruppi locali, coordinati dalla presidenza nazionale nel triennio 2005-2008<sup>(61)</sup>.

Le iniziative e i richiami all'esperienza di Camaldoli si sono ripetute anche in occasione del 70° anniversario di quell'incontro. In qualche caso, con un richiamo diretto alla opportunità di una nuova iniziativa dei cattolici in politica. Prospettiva di non facile praticabilità ma di cui va riconosciuta la legittimità pur sapendo che si dovrà partire da alcune riflessioni critiche sulla storia recente e agire in un campo di pluralismo effettivo che non può prevedere esperienze esclusive.

Zamagni in un suo intervento *Per un nuovo Codice di Camaldoli*(62) propone di stendere un "progetto politico" per la riscossa del Paese. Zamagni ritiene che ci si possa riferire al metodo di lavoro che sta dietro quell'incontro e quel documento, mentre ritiene improbabile riportare al successo le iniziative presenti sulla scorta di quell'evento che tanto peso ha avuto poi anche nel disegnare l'architettura della Costituzione. La stessa cosa si potrebbe dire per i richiami all'appello sturziano ai "liberi e forti".

In più testi(63), Zamagni sottolinea l'importanza di individuare una linea di pensiero sociale e la possibilità di un'economia civile che possa trovare condivisione a partire dal movimento cattolico, sulla scorta di quell'umanesimo civile che ha segnato una parte non piccola della nostra storia(64). L'ordine sociale non è visto più come basato sulla dicotomia pubblico-privato (ovvero su Stato e mercato) ma sulla tricotomia pubblico-privato-civile. È in ciò l'essenza del principio di *sussidiarietà circolare*, che è la versione oggi più avanzata della sussidiarietà rispetto a quella verticale e orizzontale. In tal senso si tratta di riportare in superficie quella economia civile che fa parte di un pensiero ispirato dal cristianesimo; allo stesso tempo si tratta di superare le concezioni dominanti di mercato per realizzare un modello di mercato pluralista in cui accanto alle imprese profit possano operare anche soggetti economici che non perseguono principalmente il fine del profitto, ma ugualmente capaci di generare ricchezza, valore aggiunto(65).

Potrebbe così avanzare l'idea di *welfare* sussidiario in uno stato che facilita la società civile organizzata (uno *stato sociale sussidiario*, che riconosca l'auto-organizzazione dei soggetti presenti nella società civile)(66).

Sollecitazioni che fanno intravedere un diverso modello di società, concretamente possibile e a cui i cattolici, accanto alle donne, agli uomini di buona volontà possono dare un contributo in termini etici, certo anche culturali e politici. Si tratta di lavorare per la costruzione di un ethos comune condiviso, un contesto affatto diverso.

È come se al nostro Paese mancasse quella che G. Mazzini chiamava "l'anima della nazione"(67). Se ripensiamo a quanto già proposto da Giuseppe Toniolo, tenendo magari sullo sfondo la recente occasione del 150° dell'Unità d'Italia, ci chiediamo quale possa essere oggi il contributo dei credenti, guardando alla via della politica e tentando una sintesi nuova ed efficace nel rapporto tra Stato e società; un rapporto che chiede, nello scorrere degli anni, una messa a punto. Infatti nella storia italiana, "si è spesso lamentato che vi fosse troppo Stato, un centro invadente". Oggi c'è chi nota come, invece, si potrebbe dire che "abbiamo avuto troppo poco Stato, con una costituzione debole, troppo a lungo separato dai suoi cittadini, diviso in due, con un centro precario, senza un proprio corpo, capace di emanciparsi dagli interessi particolari?"(68). Il tema del rapporto Società-Stato rimane centrale anche se sullo fondo del dibattito, troppo lungo e inconcludente sulle riforme istituzionali.

Possiamo notare come, per certi versi, sia ancora da attuare quanto affermato in quello che è un autentico manifesto del personalismo comunitario italiano, il Codice di Camaldoli, laddove si afferma che dall'attività delle forze sociali sorgono "realità di gruppi e di istituzioni sociali nei cui riguardi nasce il duplice problema di assicurare le condizioni generali perché possano svolgersi in piena libertà e secondo le proprie leggi per la realizzazione dei propri fini umani e sociali e di creare fra di loro un'armonia. Per realizzare questi due scopi si dà vita ad un modo di organizzazione di tutte le forze sociali – individui, famiglie, gruppi ed istituzioni – che si chiama lo Stato". È ancora un tema aperto e attuale.

### **Per una conclusione: tempi nuovi, strumenti nuovi**

Nel richiamare il senso e i contenuti proposti dal Codice di Camaldoli, così come nel ricordare i tentativi e le iniziative prese, nella stagione recente, per richiamarsi a quell'esperienza, abbiamo la

possibilità, vorrei dire, la responsabilità, proprio perché scevri da ogni nostalgia e preoccupati della situazione presente, di formulare alcune considerazioni:

- Quell'esperienza, per le condizioni storiche che di lì a poco si verificarono, ebbe un discreto risultato, anche simbolico, tanto da divenire una sorta di riferimento evocativo (al di là delle effettive conseguenze pratiche, che pur ci furono), del ritorno all'azione politica del cattolicesimo italiano. Un simbolo, quindi, con il rischio di assurgere a evocazione mitologica. Per quanto detto dobbiamo avere chiaro che quell'esperienza non è ripetibile, non tanto nel metodo, quanto negli esiti e nella costruzione di un elemento simbolico e sarebbe illusorio – e persino patetico –, pensare che basti richiamare quel luogo perché si possa replicare l'esperienza e l'esito.
- La storia non si ripete. Gli avvenimenti che possiamo porre in essere non potranno mai dare un certo frutto, solo per il fatto che si richiamano a quel precedente e/o perché vengono celebrati in quel luogo. Ciò che Camaldoli oggi invita i cattolici italiani a realizzare è la lettura della realtà presente e l'elaborazione di adeguate proposte culturali e politiche. Ciò che inoltre, e senza alimentare aspettative, può essere valido anche per il presente, in un contesto cioè assai differente, è la presa di iniziativa di un cattolicesimo che si misura con la realtà e tenta di costruire una sintesi progettuale in uno sforzo di cultura politica. Una libera presa di iniziativa del laicato cattolico che deve saper osare, rischiare, aprire nuove strade.

### **Verso uno strumento di mediazione**

In questa lunga fase di transizione, in cui abbiamo sperimentato un ventennio di assenza di un partito d'ispirazione cristiana e il venire meno della consistenza e della centralità che la DC aveva avuto nel Paese nel secondo dopoguerra, si sono moltiplicate le riflessioni, le esperienze e forse anche le nostalgie e le velleità. Di qui parte a ragione o a sproposito (spesso con argomenti semplificati) l'accusa di irrilevanza dei cattolici, di afasia. Critica spesso ingenerosa se non accompagnata ad una seria analisi delle cause e delle differenti, rispettive, responsabilità. Ma guardiamo avanti. Che strada percorrere? L'insegnamento che possiamo ricavare dall'esperienza di Camaldoli è l'opportunità di un impegno, di un metodo adeguato, lasciando poi che sia la storia a fare il resto, a decretare cioè successi e insuccessi. Provo a schematizzare insieme alcuni elementi di analisi della situazione ed altri propositivi:

1) Il disorientamento e il vuoto creato dalla crisi politica e dalla fine del partito di ispirazione cristiana ha portato alla scelta di una nuova presenza culturale; dopo il '95 si è promosso il Progetto culturale, che fa perno sulla CEI, intuizione interessante ma che, per alcune ambiguità presenti nel progetto e nel suo sviluppo, non ha dato i risultati sperati, non raggiungendo il livello popolare e di base delle comunità cristiane. Inoltre la presenza impropria di un certo attivismo ecclesiastico ha rischiato in più di un caso di ottenere risultati opposti a quelli, in altra sede sollecitati, di una maggiore presenza dei cattolici, indebolendone nei fatti la rilevanza.

2) Vi è la necessità di rivedere criticamente quello che è stato il tentativo di investire in una nuova forma della politica che non avrebbe più richiesto la presenza di un cattolicesimo rappresentato da un partito. È la stagione ulivista e prima ancora referendaria. Una stagione che ha aperto speranze, alimentato interesse ed impegnò, ma che non è riuscita a radicare nel panorama politico una proposta di nuovo profilo cui fosse possibile una collaborazione tra diverse culture per un progetto riformista.

3) Negli ultimi anni, l'obsolescenza dei progetti che avevano attratto l'interesse del cattolicesimo democratico e per altro verso (crisi del modello ulivista e del PD) l'avvio di un superamento del modello ruotano, che appiattiva su un consenso interessato, rivolto al centro destra, hanno incoraggiato alcune riflessioni(69), e in qualche caso iniziative, ad esempio l'operazione legata ai

due seminari di Todi(70). (e, per altro verso, alla fondazione di "Scelta civica") che sono risultate inefficaci e per altro controproducenti, con il rischio di mortificare speranze e attese.

4) Resta sul tappeto l'interrogativo di fondo : che fare? Come saldare quanto alimentato da una presenza sociale del cattolicesimo? Il riferimento è non solo alle reti di associazionismo sociale tradizionale e alla vivacità di varie forme aggregate – anche se per la verità alquanto frammentate – ma anche alla generatività diffusa nella società con un quadro politico che necessita una ridefinizione che chiede di uscire da una transizione infinita.

5) fa premio in ogni caso la categoria della distinzione che va riproposta oltre ogni incertezza come categoria che fonda la laicità che caratterizza l'impegno politico dei credenti, una distinzione che chiede di articolare l'impegno nei diversi ambiti e con differenti responsabilità: a) più formazione sociale diffusa nella comunità cristiana, DSC ma non solo...; è questo un *ambito ecclesiale*; b) un nuovo strumento di confronto, di elaborazione, di mediazione; in questo caso il riferimento è ad un *ambito di cultura politica* e comunque ad un *ambito politico*; c) una presenza, effettiva o anche solo sperimentale e testimoniale, nei contenitori partitici, in questo caso ci si riferisce all'*ambito partitico*, all'esperienza di adesione e di partecipazione attiva ad un partito o ad un movimento, o alla promozione di realtà simili.

Ripensando la propositiva stagione di Camaldoli, dopo aver sottolineato la differenza di contesto, si deve comunque cogliere l'invito a un passo avanti.

Può essere utile riflettere sull'opportunità di mettere in essere uno *strumento di confronto*, di *elaborazione*, di *mediazione culturale e politica*. Di fronte alla difficoltà di una collocazione dei cattolici nel nuovo contesto politico si auspica la costituzione di un luogo di dibattito, un luogo politico, come si è detto e allo stesso tempo prepartitico, che consenta e favorisca l'incontro e il confronto tra cattolici impegnati nella società, in politica, nel sindacato, nel mondo della cooperazione, nel terzo settore. Un luogo che abbia carattere laicale e che sorga per una libera iniziativa di laici cristiani impegnati, senza alcuna pretesa di ufficialità(71); e che risponda all'urgenza di un rinnovato impegno.

Non mancano le difficoltà, da un lato è esigenza avvertita da tanti e molti sono anche i tentativi di porre in essere raccordi, collegamenti, fondazioni e centri culturali dall'altro per vari motivi non è assolutamente semplice mettere in rete le varie realtà.

Inoltre, un punto di difficoltà è costituito da differenti approcci, a monte del rapporto stesso tra fede e politica, tra Chiesa e mondo: non risulta acquisita la visione conciliare, ad esempio del n. 43 della *Gaudium et spes*, a valle la difficoltà è data dalle diverse prospettive e progettualità politiche perseguite legittimamente in un contesto plurale.

E in ogni caso è evidente l'urgenza, nonostante tutto, di favorire un ritorno alla passione politica, una scoperta del possibile, per tanti versi inedito, ruolo dei cattolici in questa fase storica, con un impegno libero e responsabile nel quadro plurale in cui ci si colloca.

La stagione che si apre davanti a noi, pur nelle difficoltà e nelle contraddizioni, può presentare una opportunità. Si tratta di proseguire un'opera che singole persone e piccoli gruppi hanno compiuto in questi anni continuando un paziente lavoro di semina. Scriveva Monticone all'inizio di questo secolo come fosse giunto "il tempo per seminare sotto la neve; seminare anche per la società italiana e per la stessa Chiesa: l'una e l'altra hanno ancora bisogno dei cattolici democratici e noi non possiamo rimanere insensibili a questo appello"(72). È un percorso su cui ci sentiamo incamminati(73) e a cui cerchiamo di offrire un contributo(74). Vorrei formulare una proposta. Sapendo che la storia non si ripete e che la situazione odierna è ben diversa da quelle della storia recente. Può essere interessante, nel rivisitare l'esperienza di Camaldoli e il cammino fatto dai cattolici italiani quando non esisteva un soggetto politico di ispirazione cristiana (mi riferisco

all'Opera dei Congressi, all'Unione Popolare e, per altri versi, ai Comitati Civici) valutare l'opportunità di costituire nella fase presente una struttura.

La struttura dovrebbe per un verso essere frutto di una presa di iniziativa laicale e coinvolgere liberamente quanti sono interessati più che i rappresentanti ufficiali delle Associazioni e dei Movimenti, per altro verso favorire la partecipazione di alcune competenze scientifiche e professionali, così come di alcuni teologi, vescovi, anch'essi interessati e coinvolti con specifiche competenze.

Una struttura così dovrebbe poter rispondere alla situazione presente in cui si ha una dispersione del cattolicesimo politico, frutto della stagione in cui l'individualismo ha segnato tratti della pastorale e ha prodotto frammentarietà, facendo sì che in molti casi il corretto pluralismo diventasse diaspora inconcludente. Siamo in una situazione in cui è evidente la debolezza di classe dirigente così come la debolezza di coscienza sociale dei cattolici. Uno strumento come quello ipotizzato potrebbe divenire un luogo di confronto e di elaborazione, e, con debiti investimenti, anche di ricerca, di proposta e di formazione; un luogo che si ferma alla soglia delle scelte partitiche, favorendo l'elaborazione e la condivisione di contenuti culturali potrebbe, senza inefficaci forzature, costituire anche un laboratorio, un luogo di incubazione per sempre possibili proposte che si rivolgano al consenso elettorale.

Potrebbe essere un modo per cogliere l'occasione anniversaria di Camaldoli dando una risposta adeguata ai nuovi tempi.

1. Si v. F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Studium, Roma 1980.
2. G. Maggi, *Una proposta dei cattolici per l'Italia dopo il fascismo: il "codice di Camaldoli"*, in "Humanitas" 37 (1982), 4, pp. 667 e ss.
3. Cfr. E. Preziosi, *Obbedienti in piedi, La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, Torino, SEI 1996, pp. 208 e ss.
4. Si pensi all'offerta fatta da Gedda al governo Badoglio, v. T. Sala, *Un'offerta di collaborazione dell'Azione Cattolica Italiana al governo Badoglio* (agosto 1943), in "Rivista di storia contemporanea", IV (1972), 3, pp. 517-533.
5. P. Scoppola, *La democrazia dei cristiani: il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Laterza, Roma 2006, p. 87.
6. Il "Codice di Camaldoli" verrà divulgato nel 1945 con il titolo *Per una comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di amici di Camaldoli*. Destinatari della riunione: On. Bianchini, Prof. Carazzolo; Dr. Di Piazza, On. Dossetti, On. Fanfani, On. Gonella, Mons. Guano, On. La Pira, Prof. Maierotto, On. Moro, Prof. Paronetto, Mons. Pavan, Dr. Sabatini, Prof. Saraceno, Prof. Scaglia, On. Taviani, On. Vanoni. Al momento della fine del fascismo (25 luglio) si sta tenendo dal 18-24 luglio il convegno laureati. Il convegno vi affronta una riflessione articolata su quattro temi: "Vita familiare, vita civica, vita economica, vita internazionale». Tra i presenti: mons. Bernareggi, mons. Guano, Giulio Andreotti, Vittore Branca, Giuseppe Capograssi, Franco Feroldi, Mario Ferrari Aggradi, Guido Gonella, Giorgio La Pira, Giuseppe Medici, Aldo Moro, Paolo Emilio Taviani. La redazione del testo conclusivo è curata da Gesualdo Nosengo, Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno e Ezio Vanoni.
7. Cfr. G. Campanini, *Dal Codice di Camaldoli alla Costituzione. I cattolici e la rinascita della democrazia*, in "Aggiornamenti sociali", 57 (2006), 404. Sul Codice di Camaldoli, si v. P. Giuntella, *Il Codice di Camaldoli*, Ebe, Roma 1976; ora anche *Il Codice di Camaldoli*, con introduzione di S. Pezzotta, Lavoro, Roma 2005.
8. Sull'ICAS (Istituto Cattolico Attività Sociali), si v. G. Maggi, *L'ICAS dal 1943 al 1948*, in G. Rossini (a cura di), *Democrazia cristiana e costituente nella società del dopoguerra: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Atti del convegno di studio tenuto a Milano

- il 26-28 gennaio 1979, Cinque lune, Roma 1980. Cfr. anche E. Preziosi, *Tra storia e futuro. Cento anni di Settimane sociali dei cattolici italiani*, AVE, Roma 2010.
9. *Il Codice di Camaldoli*, in "Orientamenti sociali», (marzo 1949), p. 82.
10. M. L. PARONETTO VALIER, *Il Codice di Camaldoli*, in G. ROSSINI (a cura di), *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, cit., p. 244.
11. Se ne ha notizia da una lettera del 10 novembre 1947 con la convocazione, da parte di Vittorino Veronese, di una riunione presso la Presidenza generale dell'ACI in cui discutere su: "Relazione sulla portata e l'influenza che ha avuto il "Codice di Camaldoli" in Italia; opportunità di una revisione del "Codice" stesso; metodo dell'eventuale revisione». Cit. in E. Preziosi, *Obbedienti in piedi: la vicenda dell'Azione cattolica in Italia*, SEI, Torino 1996, pp. 77 e ss.
12. E. Preziosi, *Tra storia e futuro. Cento anni di Settimane sociali dei cattolici italiani*, cit., pp. 52 e ss.
13. Ferruccio Pergolesi (a cura di), *Codice sociale*, Sansoni, Firenze 1946.
14. Cfr. Pio XI, *Quadragesimo anno*, n. 3. La Chiesa era consapevole che "a tale condizione di cose non trovavano certo difficoltà ad adattarsi coloro che, ben forniti di ricchezze, la ritenevano effetto necessario delle leggi economiche e perciò volevano affidata soltanto alla carità, corresse l'obbligo di stendere un velo sulla violazione manifesta della giustizia, sebbene tollerata non solo, ma talvolta sancita dai legislatori. Ma di tale condizione invece erano più che mai insofferenti gli operai oppressi dall'ingiusta sorte, e perciò ricusavano di restare più a lungo sotto quel giogo"(ib. n.4).
15. Ivi, n. 20.
16. Accanto agli scritti di Giuseppe Toniolo si veda ad esempio la pubblicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Il XL anniversario della enciclica Rerum Novarum*, Milano 1931 (31 monografie in 5 lingue).
17. Su G. Toniolo, si v. nell'ampia bibliografia P. Pecorari, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico: due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita & Pensiero, Milano 2010; D. Sorrentino, *Giuseppe Toniolo: una chiesa nella storia*, Vita & Pensiero, Milano 2012; E. Preziosi, *Giuseppe Toniolo: alle origini dell'impegno sociale e politico dei cattolici*, Paoline, Milano 2012.
18. Cfr. Defourny, *Prefazione alla prima edizione del Codice sociale*, Civiltà Cattolica, Roma 1934, p. 5.
19. F. Pergolesi, *Codice sociale*, cit., p. 11.
20. M. Parigi – P. Barucci, *Cultura e programmi economico-sociali nel Movimento cattolico*, in F. Traniello e G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del Movimento Cattolico I/1, I fatti e le idee*, Marietti, Casale Monferrato 1984, (d'ora in poi DSMC), p. 237.
21. Cfr. M. Casella, *L'Azione Cattolica del tempo di Pio XI e di Pio XII*, in DSMC) I/1, p. 96. Aspetti – ricorda Casella – più volte studiati in studi come quelli di Giovagnoli sulle organizzazioni di massa, di R. Moro sui movimenti intellettuali, di Scaglia sul ruolo dell'AC nell'età della Costituente, di Maggi sull'ICAS e di P. Giuntella e di M.L. Paronetto Valier sul Codice di Camaldoli, e saggi di più ampio respiro come quelli di Scoppola sulla proposta politica di De Gasperi e di Fonzi sull'età degasperiana. Di M. Casella si v. anche *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo: attività e progetti per il dopoguerra 1942-1945*, Studium, Roma 1984.
22. R. Orecchia, *Giuseppe Capograssi: cristiano, filosofo e giurista*, Giuffrè, Milano 1957.
23. Cfr. P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979; E. Galavotti, *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939*, Il Mulino, Bologna 2006.
24. G. Campanini, *Profilo del pensiero politico di ispirazione cattolica*, in DSMC I/1, I fatti e le idee, pp. 222 -224.
25. Ibidem.

26. Cfr. E. Preziosi, *Tra storia e futuro. Cento anni di Settimane sociali dei cattolici italiani*, cit.
27. N. Raponi, *Università Cattolica*, in F. Traniello e G. Campanini (a cura di) *DSMC I/1, I fatti e le idee*, p 269.
28. S. Zaninelli, *Amintore Fanfani dalla storia economica all'azione politica*, Roma 2000.
29. P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 46.
30. N. Raponi, *Università Cattolica*, in F. Traniello e G. Campanini (a cura di) *DSMC I/1, I fatti e le idee*, p 269.
31. P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., pp. 48-49.
32. A. Caloia, *Francesco Vito. L'economia politica di un cristiano economista*, Rusconi, Milano 1998.
33. N. Raponi, *Università Cattolica*, in *DSMC I/1, I fatti e le idee*, p 269.
34. In particolare la VII Settimana di cultura religiosa, che si tenne dal 3 agosto all'8 agosto 1942 a Siena e fu dedicata ai problemi di teologia morale, appare già una premessa, un primo approccio di carattere teologico alla esigenza di prepararsi all'azione sociale con un bagaglio organico di "principi" su cui rifarsi. Cfr. *Il valore dell'azione, VII settimana di cultura religiosa, Siena 1942 (cronache e appunti)*, Studium, Roma 1943. In particolare si vedano le "lezioni" di U. Lopez, *Le basi della morale cristiana*, ivi, pp. 15-25 e *Il principio dell'ordine morale*, pp. 34-43; nonché la "comunicazione" di P. Pavan, *Umanesimo cristiano*, ivi, pp. 83-92. In generale per una rilettura del contesto in cui è maturato il Codice, si v. P. Giuntella, *Il Codice di Camaldoli*, in "Appunti", n. 1, gennaio-febbraio 1976, pp. 21 ss.
35. Mons. Evasio Colli è segretario della Commissione per l'alta direzione dell'ACI e direttore della stessa dal 1939 all'8 settembre 1943.
36. L'Istituto Cattolico di Attività Sociali, costituito nel 1926, aveva ripreso pienamente la sua attività all'inizio del 1943.
37. Cfr. G.B. Scaglia, *La stagione montiniana. Figure e momenti*, Studium, Roma 1994, pp. 91-92.
38. Sul radiomessaggio del 1942, cfr. C. Colombo - F. Olgiati - F. Vito - P. Saraceno - G. Dossetti - A. Amorth, *L'ordine interno degli stati nel radiomessaggio di Sua Santità Pio XII del Natale 1942*, Vita e Pensiero, Milano 1945.
39. Queste e altre notizie in F. Occhetta, *Le radici della democrazia. I principi della Costituzione nel dibattito tra gesuiti e costituenti cattolici*, Jaca Book, Milano 2012, pp. 43 e ss.
40. Cit. in F. Pergolesi, *Codice sociale*, cit., pp.9-10.
41. M. Parigi - P. Barucci, *Cultura e programmi economico-sociali nel movimento cattolico*, in *DSMC I/1, I fatti e le idee*, pp. 239-240.
42. C. Danè - G. Sangiorgi, *Il romanzo del Popolo. Storia di un "giornale pericoloso"*, Gangemi, Roma 2003.
43. R. Ruffilli, *La formazione del progetto democratico - cristiano sulla società italiana dopo il fascismo*, in G. Rossini (a cura di), *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, cit., vol. I: *Le origini del progetto democratico cristiano*, p. 38.
44. M. Parigi - P. Barucci, *Cultura e programmi economico-sociali nel movimento cattolico*, in *DSMC I/1, I fatti e le idee*, pp. 239-240.
45. Cfr. G. Campanini, "Dal Codice di Camaldoli alla Costituzione. I cattolici e la rinascita della democrazia", in "Aggiornamenti sociali" 57/2006, pp. 401 e ss.
46. Si veda F. Malgeri (a cura di), *I cattolici italiani e la Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1997; R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente. I L'area liberal - democratica. Il mondo cattolico e la democrazia cristiana*, Il Mulino, Bologna 1979; A. Melloni (a cura di), *La ricerca costituente (1945-1952)*, Il Mulino, Bologna 1994.
47. Si veda, in tal senso, M. L. Paronetto Valier, *Il Codice di Camaldoli*, in G. Rossini (a cura di), *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, cit., p. 247. Per

un riscontro dell'influenza del pensiero maritainiano, del personalismo comunitario che animava gli estensori del codice e i costituenti cattolici, cfr. inoltre L. Elia, *Maritain e la rinascita della democrazia*, in "Studium" 5 (1977), pp. 23-45.

48. R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979.

49. G. Sale, *Il Vaticano e la Costituzione*, Jaca Book, Milano 2008, p. 12. Il volume approfondisce il ruolo svolto, nell'interlocuzione con i costituenti cattolici, dalla rivista dei gesuiti; per questo aspetto si v. anche R. Sani, *La "Civiltà Cattolica" e la politica italiana del secondo dopoguerra (1945-1958)*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

50. La frase è contenuta in una lettera di Paronetto a Mons. Bernareggi. Cit. in F. Occhetta, *Le radici della democrazia. I principi della Costituzione nel dibattito tra gesuiti e costituenti cattolici*, cit., pp. 42-43.

51. Matura così l'idea di cogliere l'esempio di Camaldoli dove da anni laici ed ecclesiastici si incontravano per studiare insieme, e si fissa l'iniziativa per il 18-24 luglio dello stesso anno. Bernareggi, scrivendo a Veronese, sottolinea che l'Azione Cattolica "ha solo da continuare la sua strada puramente religiosa e di preparazione solo indiretta alla vita politica". L'incontro indubbiamente presentava più di una difficoltà, in particolare, come segnala Sergio Paronetto in una lettera a mons. Bernareggi, perché "il pensiero espresso in documenti ufficiali non è spesso esauriente nel senso tecnico e dottrinale". Cit. anche in M.L. Paronetto Valier, *Il codice di Camaldoli tra storia e utopia*, in "Studium", gennaio-febbraio 1978, pp. 61 ss. Cfr. anche Id., *La redazione del Codice di Camaldoli*, in "Civitas", luglio-agosto 1984, pp. 9 e ss.

52. A poca distanza di tempo dall'incontro di Camaldoli, si incontrano dunque numerosi studiosi cattolici. Cfr. D. Ivone, *Costituzione e Costituente. La XIX Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia (Firenze, 22-28 ottobre 1945)*, Roma 1970 e si v. anche E. Preziosi, *Tra storia e futuro. Cento anni di Settimane sociali dei cattolici italiani*, AVE, Studium, Roma 2010, pp. 52-53

53. Dirà tra l'altro nella prolusione il cardinale Elia Dalla Costa: "La Settimana Sociale che si apre in questo momento è un nobile appello con cui l'Azione Cattolica chiama a raccolta tutto il popolo italiano, e dico apposta il popolo italiano, perchè subito si escluda, dai presenti e dagli assenti, il pensiero che i convegni di questi giorni e le lezioni che vi saranno date mirino a scopi di partito, il che priverebbe del suo alto valore la nostra "Settimana>". Cit. in *Costituzione e Costituente, Atti della XIX Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia*, Firenze 22-28 ottobre 1945, Roma 1960(2), p. 17.

54. Cfr. il testo in *Costituzione e Costituente...*, cit., p. 10. Della ripresa delle "settimane sociali" e di una "settimana" dedicata ai problemi della Costituente e della Costituzione - come ha documentato M. Casella (nel suo *Cattolici e costituente, orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Napoli 1987), si comincia a parlare, in seno all'ICAS, già nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra. Il 6 giugno 1945 Veronese scrive al card. Lavitrano: "Qui stiamo ora pensando, in seno all'ICAS, a un progetto di Settimane Sociali sui gravi e ormai prossimi problemi della Costituente e della costituzione e ne terrò informata l'Eminenza Vostra" (copia della lettera in A. ACI, fondo "PG"). In una ulteriore lettera del 18 giugno Veronese scrive a Lavitrano: "Tema provvisorio ne sarebbe 'Costituente e costituzione', e vuol essere una prima manifestazione di quell'impegno che l'Azione Cattolica ha ricevuto dal Santo Padre, cioè di rifare l'educazione civica degli italiani; l'argomento infatti non è proposto dal punto di vista pratico, ma da quello giuridico e morale. Preparazione e organizzazione della Settimana sono affidate all'ICAS". Cfr. la lettera 18 giugno 1945 di Veronese al card. Lavitrano; *ivi*.

55. A. Monticone, Introduzione a AA.VV., Carta '93, *Contributo per un progetto politico*, Studium, Roma 1994.

56. *Ivi*, p. XV.

57. I risultati del lavoro di Carta '93 sono stati pubblicati in due testi: il primo, diffuso agli inizi del '93, conteneva scritti di presentazione e gli schemi di lavoro sulle diverse tematiche

affidate alle Commissioni; il secondo, edito nel luglio '93, offriva già la sintesi delle relazioni delle Commissioni.

58. A. Monticone, Introduzione a AA.VV., *Carta '93, Contributo per un progetto politico*, cit., p. XVII.

59. Si pensi al contributo dato dal padre Bartolomeo Sorge in tante occasioni si v. B. Sorge, *L'Italia che verrà*, Piemme, Casale Monferrato 1992; Id., *Tempo di osare: l'area popolare democratica, un progetto e un movimento politico*, Ancora, Milano 2001.

60. Si v. in proposito il volume *Progetto Camaldoli. Idee per la città futura*, Studium, Roma 2009.

61. Anche la presidenza nazionale della Fuci, nell'autunno 2006 ha avviato col MEIC un percorso durato oltre due anni, le cui tappe principali sono state il congresso a Camaldoli del giugno 2007, le settimane teologiche di Cascia (agosto 2007) e di Saint-Nicolas (luglio 2008) e la X Assemblea nazionale di novembre 2008.

62. Intervento tenuto a Todi il 16-17 ottobre 2011 in occasione del seminario "*La Buona politica per il bene comune*". *I cattolici protagonisti della politica italiana*, ora in S. Zamagni, *Per un nuovo Codice di Camaldoli*, in "Civitas" 1/2012, pp. 39-46.

63. Si v. tra l'altro S. Zamagni, *Paradossi sociali della crescita ed economia civile*, Istituto Economico - Facoltà di economia Università della Tuscia, Viterbo 1997; ID., *Non profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna 1998, ID. e L. Bruni, *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma 2009.

64. Idea centrale di tale linea di pensiero è quella che vede l'architettura della società fondata su tre pilastri pubblico (Stato ed Enti pubblici); privato (mondo delle imprese); civile (organizzazioni della società civile, cioè i corpi sociali intermedi di cui parla la nostra Costituzione). Ciascuno di questi ha i suoi propri principi regolativi ed è connotato da modi specifici di azione, ma tutti e tre i pilastri devono interagire tra loro in maniera organica (cioè non sporadica) secondo il *metodo deliberativo* per affrontare e risolvere i problemi.

65. Sono i molti soggetti che vanno a comporre "la variegata galassia" dell'economia civile (cooperative sociali, cooperative, imprese sociali ecc.). Così facendo si può valutare la possibilità di seguire in sede politica la prospettiva di un'economia civile, con due finalità: aumentare nelle società avanzate la fornitura di beni comuni e di beni relazionali, oltre quanto già fatto dalle imprese di tipo capitalistico; in secondo luogo, secondo Zamagni, si tratta di affrettare i tempi del passaggio dal *welfare state* al *welfare society*. Si v. in proposito l'interessante volume di M. Rinaldi, *Dal welfare state alla welfare society. Teologia sociale e azione pastorale di Caritas italiana*, Effatà editrice, Cantalupa (TO) 2006.

66. Sono riconoscibili, e nel suo intervento Zamagni li segnala, alcuni punti di priorità, quali ad esempio la valorizzazione dei settori culturali e creativi; il tema della relazione tra vita familiare e vita lavorativa; la disoccupazione e inoccupazione strutturale di lungo periodo, creata dalla ristrutturazione in atto da almeno un quarto di secolo; la presenza di un terzo settore produttivo che l'Italia può vantare in misura maggiore di ogni altro Paese dell'occidente avanzato. Cfr. S. Zamagni, *Per un nuovo Codice di Camaldoli*, cit.

67. G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Galeati, Imola 1941, vol. XCI, pp. 162-164.

68. S. Cassese, *L'Italia: una società senza Stato?*, Bologna 5 novembre 2011, XXVII Lettura del Mulino, p. 15.

69. Si v. ad esempio il seminario, promosso dall'Associazione Argomenti2000, *Qui e adesso, radici e reti. Il cattolicesimo democratico in ricerca* (Todi, 25-27 febbraio 2011).

70. Il primo seminario, promosso dal Forum delle Associazioni cattoliche del mondo del lavoro, si è tenuto a Todi il 16 - 17 ottobre 2011 su *La buona politica per il bene comune*; il secondo seminario (21-22 ottobre 2012) è stato preceduto nel maggio dello stesso anno dal lancio di un Manifesto su *La buona politica per tornare a crescere*.

71. Stante l'esperienza fatta ad esempio da *Retinopera* che ha finito per scolorire la sua potenziale efficacia quando si è formalizzata e ufficializzata.

72. A. Monticone, *Una nuova stagione*, in *Agire politicamente. Riabilitare la politica. Percorsi del cattolicesimo democratico*, Sallustiana, Roma 2000, p. 82.

73. Si v. il seminario promosso da Argomenti2000 a Todi il 22-23 giugno 2003 su: *Quale futuro per la politica in Italia: il contributo del cattolicesimo democratico*.

74. Si v. E. Preziosi (a cura di), *Il cattolicesimo democratico in ricerca. Radici e reti qui e adesso*, Cittadella, Assisi 2013.



Giorgio Campanini \*

## Dal Codice di Camaldoli alla Costituzione

I cattolici e la rinascita della democrazia

**I**l periodo che va dal luglio 1943 (e cioè dal convegno estivo in cui viene elaborato il primo nucleo di quello che divenne poi il «Codice di Camaldoli») alla seduta dell'Assemblea Costituente del 22 dicembre 1947 in cui venne approvata la nuova Costituzione repubblicana è stato fra i più vivaci e fervidi nella vita politico-culturale del nostro Paese. Quegli anni meritano pertanto di essere ricordati, in un momento in cui gli italiani sono chiamati a pronunciarsi su importanti modificazioni di una Carta che i cattolici hanno concorso, in modo determinante, ad elaborare <sup>1</sup>.

Di questa breve ma intensa stagione si tenterà di ricostruire, a grandi tratti, le linee essenziali, anche sulla base dell'ormai vasta bibliografia che su di essa si è andata formando, soprattutto nell'ultimo trentennio <sup>2</sup>.

### 1. La «lunga vigilia»

Il ruolo di primo piano svolto dai cattolici nella vita pubblica italiana a partire dalla caduta del fascismo sembrò un'apparizione improvvisa, per certi aspetti imprevedibile, che non mancò di cogliere di sorpresa sia la vecchia classe politica liberale, adusa a un lungo monopolio del potere, sia la sinistra socialista, del Partito d'Azione, comunista, da tempo incline a ritenere che il cattolicesimo italiano fosse inesorabilmente destinato a giocarsi soltanto

\* Professore f. r. di Storia delle dottrine politiche nell'Università di Parma.

<sup>1</sup> Su questo tema cfr le importanti indicazioni contenute in GARELLI F. – SIMONE M. (edd.), *La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri. Atti della 44ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, EDB, Bologna 2005 (in particolare il contributo di CASAVOLA F., «Il valore della democrazia», 38-51).

<sup>2</sup> Cfr ROSSINI G. (ed.), *Democrazia Cristiana e Costituente*, 3 voll., Cinque Lune, Roma 1980; AA.VV., *Le idee costituzionali della Resistenza*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1997; CASELLA M., *Cattolici e Costituzione*, ESI, Napoli 1987; e, da ultimo, GARANCINI G., *I cattolici e la Costituzione. Segni di una storia di diritti*, San Paolo, Cinisello B. (MI) 2005; SCALFARO O. L., *La mia Costituzione. Dalla Costituente ai tentativi di riforma* (Intervista di G. dell'Aquila), Passigli, Firenze 2005.

nella sfera privata dello spiritualismo, del culto liturgico, della religiosità popolare<sup>3</sup>.

In realtà questa apparentemente improvvisa emergenza del cattolicesimo italiano — e specificamente del cattolicesimo democratico, quale fu quello che svolse un ruolo di primo piano nella lotta al fascismo, nella Resistenza, nell'elaborazione della Costituzione, nella ricostruzione — aveva solide basi e veniva da lontano. Esso aveva infatti alle spalle la lunga stagione del Movimento cattolico — ormai ampiamente ricostruita nei suoi vari aspetti — e una ricca e articolata riflessione culturale. Solo apparentemente, dopo la breve parentesi del Partito Popolare, fra la sua nascita nel 1919 e la sua soppressione da parte del fascismo nel 1926, i cattolici erano ai margini della politica. L'eredità del cattolicesimo ottocentesco, e la stessa memoria della prima Democrazia Cristiana di Romolo Murri, permaneva in consistenti aree dell'antico Movimento cattolico e aveva trovato un estremo rifugio nei ranghi di quella Azione Cattolica che, in particolare a cavallo del 1931, il fascismo aveva tentato invano di egemonizzare o, almeno, di «normalizzare», relegandola nell'angolo di un puro devozionismo fine a se stesso.

Proprio nell'Azione Cattolica, e all'interno dei suoi due movimenti intellettuali — quello giovanile degli studenti universitari della FUCI e quello adulto del Movimento Laureati di AC — andavano formandosi quelli che sarebbero stati (come Guido Gonella e Giorgio La Pira, Giulio Pastore e Giuseppe Dossetti) o avrebbero potuto diventare (come i troppo precocemente scomparsi Igino Righetti e Sergio Paronetto) futuri *leader* politici di primo piano. Nonostante i pesanti condizionamenti del regime, quello dell'Azione Cattolica restava un essenziale spazio di libertà e di formazione di coscienze autonome e responsabili: una sorta di importante «riserva etica» che, a tempo opportuno, avrebbe potuto porsi a servizio del Paese.

Persisteva, nello stesso tempo, l'eredità spirituale del popolarismo, grazie ai contatti che, nonostante il lungo esilio dapprima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti, Luigi Sturzo riusciva a mantenere con gli ex popolari, da Alcide De Gasperi a Mario Scelba a Giuseppe Spataro. La messa a disposizione degli studiosi del ricchissimo archivio sturziano ha rivelato la vastità e la frequenza di questi contatti, spesso realizzati in modo avventuroso (magari attraverso cartoline postali apparentemente innocue, ma in realtà portatrici di importanti messaggi).

Non va, inoltre, dimenticata l'azione educativa svolta da personalità ecclesiastiche di primo piano, da don Primo Mazzolari a padre Giulio Bevilacqua, indirettamente o manifestamente sostenuti da uomini come Giovanni Battista Montini, negli anni '30 Sostituto alla Segreteria di Stato, dotato di grande autorevolezza nella Curia romana, silenzioso tessitore di rapporti con i migliori

<sup>3</sup> Su questa «riemergenza» del «cattolicesimo politico» nel primo dopoguerra cfr SCOPPOLA P., *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita* (Intervista a cura di G. Tognon), Laterza, Bari-Roma 2005.

esponenti della cultura cattolica (non pochi dei quali poterono avere accesso, attraverso di lui, a opere proibite dalla cultura fascista, come *Umanesimo integrale* di Jacques Maritain, opera sulla quale avremo modo di ritornare: ancora oggi alla Fondazione La Pira è presente una copia dell'opera, nell'originale francese, dono appunto di G. B. Montini).

Va segnalato infine l'importante contributo che al risveglio della cultura politica dei cattolici fu offerto dalla pubblicistica di lingua francese e tedesca. Nella Brescia di padre G. Bevilacqua, di Mario Bendiscioli, per certi aspetti di don P. Mazzolari, soprattutto di G. B. Montini, l'editrice Morcelliana faceva conoscere gli scritti di una serie di radicali oppositori al nazismo, primo fra tutti Romano Guardini; mentre fra le maglie della censura fascista passavano alcune opere di J. Maritain, come *Primato dello spirituale*; a Firenze circolavano gli scritti di quel George Bernanos, carissimo a Carlo Bo, partito da posizioni conservatrici, ma giunto, con *I grandi cimiteri sotto la luna* (1938), a una dura condanna del franchismo (e, in prospettiva, di tutti i totalitarismi); qua e là in Italia filtravano gli scritti del giovane Emmanuel Mounier, e la sua rivista *Esprit*, sorprendentemente presente, nonostante il boicottaggio del regime, sulla scrivania di don P. Mazzolari<sup>4</sup>.

All'interno di questa variegata galassia di scritti un posto particolare merita *Umanesimo integrale*, per l'importanza, ormai unanimemente riconosciuta, che questo libro ha avuto per la formazione della classe politica di ispirazione cristiana della nuova generazione (ma anche della vecchia, se si pensa alla simpatia con la quale De Gasperi, allora impiegato della Biblioteca vaticana, presentò l'opera, con lo pseudonimo di «Spectator», sulla *Illustrazione vaticana*).

Quest'opera maritainiana del 1936 recava come sottotitolo *Problemi temporali e spirituali di una nuova cristianità*: significativa, già nel sottotitolo, l'anticipazione delle tematiche «temporali» rispetto a quelle «spirituali», a seguito della maturazione, intervenuta nel Maritain del 1936 (rispetto al libro del 1926 sul *Primato dello spirituale*); la drammaticità dell'ora che si annunciava per l'Europa a seguito della ventata totalitaria implicava questa volta, e in questo particolare contesto, una sorta di «primato del temporale». Di qui il pressante appello all'azione rivolto ai cattolici; di qui il progetto di una «nuova cristianità»: nuova perché del tutto diversa dalla cristianità medievale in quanto fondata sul riconoscimento del principio della sana «laicità dello Stato» (e dunque sull'abbandono dell'antica categoria di «Stato cristiano») e insieme sull'accettazione dei «diritti dell'uomo», nel presupposto che la stessa libertà della Chiesa non potesse fondarsi su una sorta di orgogliosa separatezza, come se la

<sup>4</sup> Su questo complesso momento della storia delle idee cfr gli ampi materiali riportati in TRANIELLO F. - CAMPANINI G. (edd.), *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia 1860-1980*, 5 voll., Marietti, Casale M. (AL) 1981-1984 (in particolare DE SIERVO U. - ELIA L., «Costituente e Movimento cattolico», vol. I/2 [1981], 232-248), e nel successivo *Aggiornamento 1980-1995*, Marietti 1820, Genova 1997.

libertà religiosa fosse scindibile dalle libertà civili. Fu questo il limite dei concordati fra le due guerre, da quello del 1929 con il regime fascista a quello del 1933 con il regime nazista, basati sull'illusorio presupposto che la libertà della Chiesa e dei credenti potesse sussistere senza la libertà dei cittadini <sup>5</sup>.

In sintesi, la persistente eredità del cattolicesimo democratico, la relativa libertà di movimento concessa all'Azione Cattolica e alla sua azione formativa, le sollecitazioni culturali provenienti da Oltralpe crearono un clima propizio all'apertura di una nuova fase della storia del Movimento cattolico in Italia. Conclusa la «lunga vigilia», dopo il 1945 i cattolici apparvero pronti — in qualche modo, agli occhi della vecchia cultura laica, «sorprendentemente» pronti — ad assumersi le più alte responsabilità in campo politico, e non solo come uomini di azione ma anche, e forse soprattutto, come uomini di pensiero, in grado di elaborare anche una cultura politica di alta qualità. La vicenda dell'elaborazione della Carta costituzionale avrebbe rappresentato la prova del fuoco di questa riconquistata capacità di iniziativa e di presenza.

## 2. L'elaborazione programmatica: il «Codice di Camaldoli»

Fondamentale banco di prova di questa capacità progettuale fu il volume *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un Gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, meglio noto ora come «Codice di Camaldoli», elaborato fra il 1943 e il 1945 e pubblicato soltanto a guerra finita, nel 1945, da Studium, cioè dall'editrice romana del Movimento Laureati di Azione Cattolica <sup>6</sup>.

Non si trattò tuttavia di una sorta di «masso erratico», ma di un tassello — e tuttavia del più robusto e organico — di quella sorta di grande «mosaico» di idee elaborato dai cattolici italiani negli anni conclusivi del regime fascista, anche sull'onda dei grandi radiomessaggi degli anni di guerra di Pio XII, a partire da quello più famoso, *L'ordine interno delle nazioni* (del Natale 1942), oggetto, non a caso, di un ampio commento pressoché «ufficiale», quello di Guido Gonella, stretto collaboratore di De Gasperi già negli anni fra le due guerre e che, dopo essere stato obbligato a una sorta di clandestinità avendo subito dapprima la prigionia e poi l'occhiuta sorveglianza della polizia fascista, sarebbe stato nel dopoguerra segretario della Democrazia Cristiana e autorevolissimo *leader* del partito. Punto focale del radiomessaggio natalizio del 1942 e dei successivi del 1943 e del 1944 era il riconoscimento

<sup>5</sup> Il tema della «nuova cristianità» fu introdotto nel dibattito politico italiano soprattutto grazie a MARTAIN J., *Umanesimo integrale*, Studium, Roma 1946 (ed. or. 1936). Sul tema cfr. CAMPANINI G., *L'utopia della nuova cristianità*, Morcelliana, Brescia 1975, e SCOPPOLA P., *La «nuova cristianità» perduta*, Studium, Roma 1982; nonché AA.VV., *Umanesimo integrale e nuova cristianità*, Massimo, Milano 1988 (ivi CAMPANINI G., ««Umanesimo integrale» come risposta alla crisi degli anni '30», 23-41).

<sup>6</sup> Il testo, non più ristampato dall'ed. Studium (in vista di un aggiornamento che però non poté essere condotto a termine), è stato riproposto di recente da ZOTTA S. (ed.), *Il Codice di Camaldoli*, Edizioni Lavoro, Roma 2005 (il curatore nella «Introduzione» illustra la genesi e le fortune del «Codice»).

### Genesi del «Codice di Camaldoli»

Nel luglio 1943 un gruppo di intellettuali cattolici si riunì presso il monastero benedettino di Camaldoli (AR), sotto la guida di mons. Adriano Bernareggi, assistente ecclesiastico del Movimento Laureati di Azione Cattolica. I partecipanti alla settimana camaldolese (laici e religiosi) sentivano forte la necessità di fissare alcuni principi fondamentali del pensiero sociale cattolico in un momento cruciale della vita del Paese.

Il lavoro proseguì a Roma sotto la guida dell'ICAS, l'Istituto Cattolico di Attività Sociale, e, nella primavera del 1945, diede come frutto la pubblicazione del testo *Per la comunità cristiana. Principi dell'Ordinamento sociale a cura di un Gruppo di studiosi amici di Camaldoli* (Studium, Roma 1945), comunemente noto come «Codice di Camaldoli». Curatori del testo furono Sergio Paronetto, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e Giuseppe Capograssi, che rielaborarono i 76 enunciati definiti nelle discussioni del convegno camaldolese. Il volume ebbe larga fama, ma fu in realtà letto da pochi: la prima edizione del 1945 si esaurì in poche settimane e non ebbe seguito.

della centralità della persona e della sua irriducibilità allo Stato, con la conseguente opzione per un regime di forma democratica, oggetto specifico del radiomessaggio del 1944, con il quale per certi aspetti si concludeva il difficile e travagliato percorso della Chiesa e dei cattolici dalle nostalgie autoritarie degli anni successivi alla rivoluzione francese alla piena accettazione della democrazia politica (che poi il Concilio Vaticano II, con la *Gaudium et spes*, avrebbe definitivamente avallato).

In verità la schietta e franca opzione per la democrazia politica come forma ottimale di governo era già stata saldamente acquisita almeno a partire dagli anni '20 e '30 dal cattolicesimo democratico, nella linea che va da Sturzo a Maritain; ma mancava l'autorevole — e di fatto, in quel contesto, «necessario» — avallo del Magistero ecclesiastico, e fu appunto questa l'acquisizione conseguita grazie a Pio XII.

Su questo sfondo, non stupisce che, abbandonate le antiche timidezze circa la «equidistanza» della Chiesa dalle varie forme di governo, i documenti elaborati dai cattolici italiani negli anni della parabola conclusiva del fascismo fossero ispirati allo schietto riconoscimento del valore della democrazia. Vanno in questa linea tutti i testi di quegli anni, dalle *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* di De Gasperi ai documenti del Movimento guelfo d'azione di Piero Malvestiti, ai numerosi programmi elaborati dai cattolici

durante la Resistenza (primo fra tutti il «Manifesto» del «Movimento democratico cristiano» redatto nel marzo del 1945, alla vigilia della liberazione, dal giovane Dossetti)<sup>7</sup>.

In questo complesso e variegato insieme di documenti, il «Codice di Camaldoli» spicca per la sua organicità e insieme per la sua autorevolezza, dato che alla sua elaborazione concorsero, come emerge dal lungo elenco degli estensori, le maggiori personalità del cattolicesimo italiano (da Giuseppe Capograssi a Giorgio La Pira, da Ezio Vanoni a Paolo Emilio Taviani), soprattutto della nuova generazione.

Non è questa la sede per analizzare nelle singole scelte la densa articolazione del «Codice di Camaldoli»; basterà ricordarne alcune linee portanti, sullo sfondo della già ricordata piena accettazione della democrazia politica.

Il primo dato è rappresentato dall'affermazione della eminente dignità della persona e del suo primato rispetto allo Stato (con il netto rifiuto, dunque, di ogni visione totalitaria della politica).

Il secondo dato, emergente indirettamente, è l'abbandono della categoria, cara al pensiero cattolico dell'Ottocento e di parte del Novecento, di «Stato cattolico», o comunque confessionale. Per i credenti non vengono rivendicati privilegi, ma è richiesto, come per tutti gli altri cittadini, il pieno rispetto della libertà religiosa da parte dello Stato e delle sue istituzioni. Va nella stessa linea la forte accentuazione del ruolo e delle responsabilità della società civile.

Il terzo aspetto emergente dal «Codice» riguarda la sfera dei rapporti economico-sociali, con una forte accentuazione del ruolo della comunità politica come garante e promotrice dei fondamentali valori di giustizia sociale e di uguaglianza fra i cittadini insieme a una significativa sottolineatura della funzione sociale della proprietà.

Viene infine fortemente rivendicata la necessità di superare l'antico «diritto di guerra» per promuovere la pace e la giustizia fra i popoli, anche con limitazioni della sovranità nazionale a favore di organizzazioni sopranazionali<sup>8</sup>.

Sono sufficienti queste scarse indicazioni a mettere in evidenza quanto importante sia stata l'elaborazione concettuale del «Codice di Camaldoli» ai fini del successivo lavoro che, dopo la caduta del totalitarismo, attendeva la nuova classe politica democratica, e cioè la stesura della nuova Costituzione. Buona parte degli estensori del «Codice» — da Vanoni a La Pira — si sarebbero ritrovati sui banchi dell'Assemblea Costituente, a stendere la Carta fondamentale di quella Repubblica che gli italiani avevano scelto con il referendum del 1946.

<sup>7</sup> Cfr *Idee e programmi della DC nella resistenza*, a cura di VARNIER G. B., numero speciale di *Civitas*, marzo-aprile 1984.

<sup>8</sup> Di particolare rilievo gli apporti recati al «Codice» da G. Capograssi e da G. Gonella. Cfr, al riguardo, PARONETTO VALIER M. L., «Il codice di Camaldoli», in AA.VV., *In ascolto della storia*, Studium, Roma 1984, 153-166.

### 3. Il «miracolo» della Costituzione

Con l'approvazione a larghissima maggioranza della Costituzione repubblicana nella seduta del 22 dicembre 1947 veniva proposto agli italiani un modello di Stato che, nonostante il trascorrere del tempo, ha conservato una sua sostanziale validità, soprattutto in ordine a quei «Principi fondamentali», oggetto della Parte I, oggi da nessuno seriamente rimessi in discussione e di cui anzi, con autorevoli sentenze, la Corte Costituzionale ha affermato la «indisponibilità» da parte del legislatore, e dello stesso legislatore costituzionale. Né il valore e la dignità della persona, né le libertà civili, né l'uguaglianza fra i cittadini — per fare soltanto alcuni esempi — possono essere oggetto di revisione costituzionale e devono pertanto ritenersi principi «immutabili». Non così, invece, per altre parti della Costituzione, come quelle che riguardano la funzione delle strutture rappresentative, la forma di governo, il ruolo delle autonomie locali, e così via, nei confronti delle quali è ammissibile un processo di revisione costituzionale.

Che in tempi relativamente brevi (l'anno e mezzo circa che va dall'insediamento dell'Assemblea Costituente nel giugno 1946 alla definitiva approvazione del testo), in un clima di alta conflittualità politica, in presenza di una marcata divaricazione fra i partiti, sia stato possibile approvare quasi all'unanimità la Carta costituzionale appare agli storici una sorta di «miracolo» laico, un evento epocale, forse mai più ripetibile nella travagliata storia del nostro Paese. Il merito di questo «miracolo» va dato a tutte le forze politiche (se si esclude la rappresentanza della destra conservatrice e monarchica), ma anche, e forse soprattutto, ai rappresentanti cattolici, che scrissero in quegli anni una delle pagine più significative della loro storia. È, questo, un riconoscimento pressoché unanime della storiografia, anche «laica», che non può non dare atto del debito che in quegli anni è stato contratto nei riguardi di una cultura politica e giuridica, quella cattolica, a lungo accusata di arretratezza.

L'apporto dei cattolici alla Costituzione ha riguardato tutte le sue parti; ma un particolare rilievo assume il contributo da essi offerto alla stesura della Parte I della Costituzione, quella riguardante i «Principi fondamentali», alla quale d'altronde il partito della Democrazia Cristiana guardò con particolare attenzione, inserendo nella Prima sottocommissione, quella riguardante appunto tale materia, alcuni dei suoi uomini più preparati (Umberto Tupini, che la presiedette, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira e Aldo Moro, oltre a Camillo Corsanego e Angela Gotelli, che ne fecero parte). Il contributo di Dossetti, La Pira e Moro fu determinante, anche per l'ascolto che essi ebbero da parte degli altri componenti di quella stessa Sottocommissione (tra essi figuravano i comunisti Palmiro Togliatti, Concetto Marchesi, Nilde Iotti e il socialista Lelio Basso).

Rilevante — soprattutto grazie ad Amintore Fanfani e a Paolo Emilio Taviani — il contributo offerto dai cattolici anche alla parte riguardante i

Rapporti economici; ma in complesso è proprio nella stesura dei «Principi fondamentali» che si espresse nella sua forma più alta la cultura dei Costituenti cattolici.

È impossibile ripercorrere qui la storia dei singoli articoli della Costituzione che recano il segno di questa influenza. Basterà segnalare alcuni aspetti di questa «presenza».

È grazie ai cattolici che, accanto ai termini in verità più frequentemente usati, quelli di «individuo» o di «uomo» o di «cittadino», compare il termine di «persona», in particolare nella formulazione dell'art. 3, proposta da La Pira, là dove si parla di «pieno sviluppo della persona umana». Deriva di qui la forte impronta «personalistica» che, al di là della terminologia adottata, caratterizza la nostra Costituzione.

Si deve ancora ai cattolici (grazie a un emendamento proposto da Dossetti) l'inserimento nella Costituzione di una formula assai felice per indicare la complessa e controversa questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, là dove si afferma che «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani» (art. 7), norma fondante del successivo, e controverso, riferimento ai Patti Lateranensi. Va notato che l'art. 7 anticipa quasi testualmente la formulazione, intervenuta quasi vent'anni dopo, del Concilio Vaticano II: «La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo» (*Gaudium et spes*, n. 76).

Ancora ai cattolici si deve l'inserimento nella Costituzione del termine, e del concetto (originariamente estraneo sia alla cultura liberale sia a quella marxista), di «formazioni sociali» ove «si svolge la personalità» dell'uomo e del cittadino (art. 2); luogo dunque intermedio, e insieme mediatore, fra il cittadino e lo Stato, con il conseguente superamento sia del mero individualismo sia dello statalismo, per il quale tutto è nello Stato; non individui singoli di qui, e uno Stato assoluto di là, ma un variegato mondo di corpi intermedi, che sono poi il tessuto vivo e vitale della società civile.

Gli esempi potrebbero continuare; ma quelli citati sono indicativi di questa operosa presenza dei cattolici là dove si sono gettate le basi del nuovo Stato democratico. Il silenzioso lavoro di approfondimento culturale che negli anni della forzata assenza da una vita politica egemonizzata dal regime fascista era stato portato avanti, dava qui, finalmente, i suoi frutti.

Altri e non meno copiosi frutti avrebbero potuto essere raccolti in ordine ad altre parti, che appaiono oggi meno vitali, della Costituzione. Personalità come Giuseppe Capograssi o Costantino Mortati avrebbero potuto essere maggiormente valorizzate, ma non fu così. Le parti sull'ordinamento costituzionale dello Stato, e in particolare sul Governo e sulla rappresentanza politica, risentono di alcuni limiti che il trascorrere del tempo ha reso ancor più manifesti. La scelta che i Costituenti cattolici fecero tra il 1946 e il 1947 fu di concentrarsi soprattutto sulle «fondamenta» del nuovo Stato democratico. Ma,

restando ben solide le fondamenta, qualche incrinatura si è manifestata sulle altre travature dell'edificio costituzionale e sarà appunto questo il compito che attende oggi il legislatore; con qualche inquietudine che deriva dal confronto tra la statura intellettuale e morale dei Costituenti del 1946-47 e i loro successori di oggi.

Occorre tuttavia prestare attenzione, allorché si procede a una, per certi aspetti, necessaria revisione costituzionale — come si è cercato di fare nel 2005 —, affinché le modifiche introdotte nella Parte II non finiscano per svuotare di significato le enunciazioni, per così dire dottrinali, della Parte I. Non si può, ad esempio, enunciare il principio dell'uguaglianza dei cittadini sul piano nazionale e poi accantonarlo di fatto consentendo alla legislazione regionale di lasciare in ombra fondamentali diritti, sino a dar luogo per questa via alla formazione di gruppi di cittadini di prima o di seconda categoria; né si può affermare il principio della sovranità popolare annullandolo di fatto a seguito di una sorta di potere assoluto del Primo Ministro o svuotandolo di significato mediante un uso spregiudicato e manipolatorio dei mezzi di comunicazione di massa.

Si impone, dunque, un'attenta vigilanza su «tutte» le modifiche costituzionali che finiscano di fatto per alterare l'insieme dei diritti, e dei poteri, previsto dal legislatore costituente. Né possono essere dimenticati gli autorevoli moniti dei superstiti dell'Assemblea Costituente, primo fra tutti quel Giuseppe Dossetti che, nonostante la sua scelta monastica, ha voluto dedicare gli ultimi anni della sua vita all'appassionata difesa di quella Costituzione che negli anni della giovanile militanza politica aveva concorso a elaborare.

#### 4. Ieri e oggi: quale nuova progettualità?

Il confronto tra quanto è accaduto sessant'anni fa all'Assemblea Costituente e quanto si è verificato in occasione della contestata, e assai discutibile, riforma costituzionale del 2005 sollecita alcune riflessioni sulla cultura politica dei cattolici.

Occorre riconoscere che negli scorsi anni — a differenza di quanto accadde fra il 1945 e il 1947 — il cammino dei vari progetti di riforma costituzionale è stato seguito dai cattolici con moderato interesse. Si è infatti ritenuto, ma a torto, che si trattasse di modificare parti non essenziali della Costituzione e che si fosse di fronte a questioni «tecniche» da lasciare al dibattito degli specialisti. Non era, e non è, così, dato che indirettamente la riforma intervenuta nel 2005 rimette in gioco, se non nella forma certo nella sostanza, alcuni degli stessi principi enunciati nella prima parte.

A questo relativo disinteresse ha concorso anche il venir meno di una rappresentanza politica unitaria, dopo la crisi della Democrazia Cristiana. La stessa Chiesa — che si era impegnata in prima persona nell'immediato dopoguerra, affinché la nuova Costituzione si ispirasse ai principi cristiani

(fondamentali, al riguardo, le indicazioni della XIX Settimana Sociale su «Costituzione e Costituente», che si tenne a Firenze nell'ottobre del 1945 e che ebbe come relatori, fra gli altri, Gonella, Fanfani, La Pira) — è apparsa alquanto defilata rispetto al processo di revisione costituzionale, se si eccettua la citata Settimana Sociale del 2004. Si è ritenuto infatti che fossero in gioco questioni da lasciare alla specifica responsabilità della politica e che dunque non fossero opportuni diretti interventi della Gerarchia. Ma, al di là degli eventuali limiti delle gerarchie ecclesiastiche (negli ultimi anni, a parte importanti eccezioni), ciò che soprattutto è mancato è stato un adeguato contributo propriamente culturale dei cattolici al progetto di riforma costituzionale.

Alla vigilia dell'annunciato referendum confermativo (che da molte parti ci si augura decreti l'abrogazione di una riforma non meditata e non illuminata) un serio dibattito sulla riforma costituzionale dovrebbe riaprirsi, e in esso i credenti non dovrebbero mancare di inserirsi.

Senza ipotizzare l'elaborazione di nuovi «Codici», non è fuori luogo auspicare che da qualificate componenti della cattolicità italiana, e senza coinvolgere direttamente l'episcopato, possano venire importanti e autorevoli prese di posizione anche sul tema della riforma costituzionale: dal momento che il riconoscimento del valore della Costituzione e il doveroso rispetto per un testo di così alto livello non implicano necessariamente che si escluda una revisione delle parti nelle quali il testo del 1948 appare relativamente obsoleto e bisognoso di una attenta e nello stesso tempo «coerente» revisione (attenta, perché si tratta di non infrangere un equilibrio faticosamente raggiunto; coerente, per evitare di scardinare di fatto nella Parte II i principi pur solennemente affermati nella Parte I).

Si apre qui, di conseguenza, un importante campo di presenza e di impegno dei cattolici italiani. Se una nuova «stagione costituente» si aprirà, è necessario che essi sappiano essere in prima linea, come negli anni fra il 1945 e il 1947. Si impone, soprattutto, una nuova capacità progettuale. Il ricco patrimonio dottrinale e ideale del cattolicesimo, rinverdito e aggiornato con la recente proposizione del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (2004), merita di formare oggetto di una particolare attenzione da parte di un laicato cattolico preoccupato, come è doveroso che sia, del futuro della città degli uomini. Sarà, questo, un severo banco di prova della loro autentica laicità<sup>9</sup>.

## 5. Cattolici e democrazia

Questo impegno di elaborazione culturale è particolarmente urgente e necessario in Italia data la relativa fragilità e debolezza della nostra democra-

<sup>9</sup> Cfr, sul tema, le riflessioni di SORGE B., «Per una laicità nuova», in *Id.*, *Quale Italia vogliamo? Un vademecum per i cattolici in politica*, Ancora, Milano 2006, 154-161. Cfr anche alcune nostre riflessioni sul rapporto laico-società in CAMPANINI G., *Il laico nella Chiesa e nel mondo*, nuova ed., EDB, Bologna 2004.

zia. Né si può pensare che i cattolici possano rimanere estranei a questa vera e propria «rifondazione» della democrazia che ormai si impone. Senza l'apporto dei cattolici fra il 1943 e il 1948 la democrazia in Italia non si sarebbe mai consolidata (e forse non si sarebbe nemmeno affermata); sono ben note le tentazioni massimalistiche delle sinistre di allora e le tiepidezze di una classe politica legata alla tradizione liberale di una democrazia oligarchica ed elitaria, diffidente del suffragio universale (realmente istituito in Italia, con l'allargamento del voto alle donne, soltanto a partire dal 1945).

Il rapporto stesso fra cattolici e democrazia ha in Italia una lunga storia di riserve, di prese di distanza, talvolta di veri e propri ostracismi, se si pensa alle difficoltà incontrate dal costituzionalismo rosminiano nel 1848; alla condanna all'inizio del '900 della prima Democrazia Cristiana di Romolo Murri; all'abbandono al suo destino del neonato Partito Popolare e al lungo esilio, richiesto dalle stesse gerarchie ecclesiastiche, del suo autorevolissimo *leader*, don Luigi Sturzo; alle propensioni autoritarie di gran parte dell'apparato ecclesiastico degli anni '40; alle non celate simpatie monarchiche di gran parte dell'elettorato cattolico, e non soltanto al Centro-Sud<sup>10</sup>.

Alla fine, tuttavia, è emersa sempre più chiara — ed è stata autorevolmente codificata nella vasta serie di documenti sociali che vanno dai grandi radiomessaggi di guerra di Pio XII, alle encicliche di Giovanni XXIII, alle limpide pagine della *Gaudium et spes* — la scelta della Chiesa a favore della democrazia e delle sue istituzioni, soprattutto per la sempre più matura consapevolezza che la missione spirituale ed evangelizzatrice della Chiesa aveva assai più da temere dalle protezioni interessate e strumentali di un potere autoritario che non da un franco e schietto confronto con le istituzioni democratiche. Decisiva fu, al riguardo, la lezione stessa degli avvenimenti, e soprattutto di quanto era accaduto negli anni fra le due guerre: la Chiesa si era illusa, con i Concordati stipulati dapprima con l'Italia e poi con la Germania, di stabilire per i cattolici un'area di protezione pur all'interno di regimi autoritari, come se la libertà dei credenti potesse coesistere con la mancata libertà dei cittadini. Ma la lezione della storia rivelava l'impossibilità di questa distinzione di ambiti tra lo spazio della Chiesa e lo spazio della città. Alla fine «lo spazio era uno solo, quello dell'uomo», e in questo spazio occorreva riconoscere e rispettare la libertà di tutti, e non soltanto quella dei credenti.

Anche oggi è in gioco non la sola libertà della Chiesa, ma la libertà di tutti. Pensare che la comunità dei credenti possa essere una «costellazione» di felici oasi di libertà in una società dominata da ristrette oligarchie, prigioniera degli idoli del mercato, irretita grazie all'uso manipolatorio della comunicazione di massa appare come una sorta di «grande illusione». E bene se ne è resa

<sup>10</sup> Su alcuni aspetti di questo travagliato rapporto cfr ACERBI A., *Chiesa e democrazia. Da Leone XIII al Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 1991. Un essenziale profilo in CAMPANINI G., «La democrazia nel pensiero politico dei cattolici», in DE ROSA G. (ed.), *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, il Mulino, Bologna 1997, 491-512.

conto la stessa Conferenza Episcopale Italiana allorché, attraverso i suoi autorevoli pronunciamenti, rifiuta di lasciarsi rinchiudere, come vorrebbero le ricorrenti sirene laiciste, nell'«orto chiuso» di una missione spirituale astrattamente intesa ed esprime dunque il suo pensiero anche sui problemi della società. La questione della democrazia non interessa, non può interessare, soltanto la politica, ma interessa, da vicino e direttamente, anche la Chiesa e i credenti. Estraniarsi dalla vita della città significherebbe predicare e praticare un cristianesimo asfittico e impoverito. Non solo le istituzioni della Chiesa ma anche le istituzioni della città sono compito e responsabilità dei credenti.

## 6. Conclusione

La Costituzione del 1948 è un importante, anzi essenziale, punto di riferimento, ma non può essere una sorta di «tabù», nemmeno per i cattolici, anche se essi hanno concorso per tanta parte, come si è avuto modo di porre in evidenza, a redigerla. Un cosa è, tuttavia, teorizzare la presunta immutabilità della Costituzione, anche nelle parti in sé e per sé più soggette al logorio del tempo, e altra cosa operare un vero e proprio stravolgimento dei suoi principi informatori. In questo senso ammoniva l'ultimo Dossetti — quello delle forti parole del discorso del 18 maggio 1994, *Sentinella, quanto resta della notte?* (*Is* 21, 11)<sup>11</sup> — che non vi può essere alcun «pregiudizio negativo», ma anzi «un auspicio favorevole» a una seria riforma costituzionale; ma, aggiungeva, «c'è una soglia che deve essere rispettata in modo assoluto», ed è quella che, se superata, porterebbe a modificare i «diritti inviolabili civili, politici, sociali previsti dall'attuale Costituzione». Oltre questo limite, affermava, «ritengo che non ci sia possibilità per le coscienze cristiane di nessuna trattativa, almeno fino a quando non siano date positive, evidenti e durevoli prove in contrario»<sup>12</sup>.

Si apre qui un vasto campo di riflessione per una Chiesa che — come ricordava ancora Dossetti — deve sempre prestare attenzione alla sua duplice funzione: «L'evangelizzazione (cioè l'annuncio del Cristo morto, risorto, glorificato) e l'animazione cristiana delle realtà temporali». È questa «la via diurna e non notturna verso la "Città dell'uomo", nella prospettiva sempre intensamente mirata della Città celeste, della nuova Gerusalemme»<sup>13</sup>. In questo senso, costruire la «città dell'uomo» — anche la «piccola» città delle leggi — è pure un modo per costruire la «città di Dio», testimoniando nella storia i valori evangelici. Vale ancora per l'oggi questo monito dell'antico Costituente divenuto monaco, ma non per questo estraniatosi dalla vita della città.

<sup>11</sup> DOSSETTI G., «"Sentinella, quanto resta della notte?" (*Is* 21, 11) – Riflessione cristiana sull'Italia di oggi», in *Aggiornamenti Sociali*, 7-8 (1994) 485-497.

<sup>12</sup> *Ivi*, 492 s.

<sup>13</sup> *Ivi*, 497 s.

*Dal diario di Amintore Fanfani*

## EZIO VANONI E LA SUCCESSIONE A DE GASPERI

### *Preambolo*

Piero Barucci, in un suo saggio molto citato<sup>1</sup>, descrive il Piano Vanoni<sup>2</sup> come un «prodotto d'orlo» (così lo chiama), ossia un prodotto di frontiera fra due diversi territori teorico-economici: quello neoclassico e quello keynesiano. Non sempre gli storici osservano le cose dalla medesima prospettiva. Il Piano Vanoni è stato studiato dall'angolatura teorico-economica, come ha fatto appunto Barucci, ed è stato indagato da quella teorico-politica e da molte altre ancora.

Bisogna riconoscere che la storiografia su questo documento è davvero consistente<sup>3</sup>. Ciò che forse non rende superfluo questo ulteriore scritto sul Piano Vanoni, sembra essere una certa «novità docu-

<sup>1</sup> P. BARUCCI, *Di Ezio Vanoni e del suo Piano*, in «Rivista della Scuola superiore di economia e delle finanze», 1 (2004), pp. 38-49 (disponibile su <http://www.rivista.ssef.it>); trascrizione dell'intervento pronunciato il 1° luglio 2003, in occasione della commemorazione del Ministro Vanoni presso la Provincia di Sondrio.

<sup>2</sup> Ezio Vanoni (1903-1956), laureato in legge, antifascista convinto e senatore dal 1948, è tra i fondatori della Democrazia cristiana. Prima ministro del Commercio con l'estero, poi ministro delle Finanze e infine del Bilancio, è artefice della prima ed organica riforma tributaria della storia della Repubblica (legge 11/01/1951, n. 11) e del Piano che porta il suo nome, formalmente noto come «Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964». Il Piano venne presentato una prima volta, anche se in forma incompleta, al V Congresso della Democrazia cristiana (26-29 Giugno 1954, a Napoli) e poi, in forma più compiuta, al Consiglio dei Ministri del 29 dicembre 1954 (per i due documenti cfr., rispettivamente, P. BARUCCI, *La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, Le Monnier, Firenze, 1977 e P. SARACENO, *Gli anni dello Schema Vanoni*, Giuffrè, Milano, 1982). Sull'esperienza biografica ed il pensiero di Vanoni cfr. A. MAGLIULO, *Ezio Vanoni: la giustizia sociale nell'economia di mercato*, Studium, Roma, 1991.

<sup>3</sup> Tra le molteplici fonti, oltre a quelle già citate, si segnalano: C. ROTONDI, *Disavanzo pubblico e impresa pubblica nel pensiero di Ezio Vanoni*, in «Economia pubblica», 9/10 (1993); P. SARACENO, *Origine e contenuti dello schema Vanoni: suo utilizzo per il passaggio dallo schema ad un piano di sviluppo*, in «Economia internazionale», 2 (1986) G. VICNA, *Ezio Vanoni. Il sogno della giustizia fiscale*, Rusconi, Milano, 1992; F. FORTE, *Ezio Vanoni: l'economia pubblica come scienza dell'amore della Patria*, in «Banca Popolare di Sondrio», Sondrio, 2003; S. MISIANI, *Lo schema Vanoni e il nuovo meridionalismo*, in «Rivista della scuola superiore dell'economia e delle finanze», 1 (2004).

mentaria», messa in circolo dall'apertura dell'Archivio Amintore Fanfani<sup>4</sup> presso il Senato, con la collaborazione della Fondazione Amintore Fanfani<sup>5</sup>.

Questo saggio non tratta che una parte della materia troppo generale annunciata nel titolo: non parla di Vanoni e la DC, ma di Vanoni e Fanfani. Anzi, ad essere più precisi, tratta della figura di Vanoni così come emerge dal *Diario* di Fanfani.

Non è stato semplice per chi vi parla individuare il tono giusto per questo saggio. Il pericolo era quello di farsi piatto sull'autore del *Diario*. Confesso di non essere del tutto soddisfatto della sua stesura, soprattutto per l'andamento tendenzialmente cinematografico della narrazione, impostami forse, dalle numerose citazioni.

Suddividerò in ogni caso le cose da dire in tre parti storicamente consecutive: i rapporti di Vanoni con Fanfani nei primi anni Cinquanta, il periodo che va dal '54 al '56, dove prevalgono i rapporti fra il Segretario della DC (Fanfani) e il Ministro (Vanoni). Una parte finale mi porterà, mettendo a frutto i nuovi documenti, a modificare leggermente l'interpretazione corrente riguardo al significato del Piano Vanoni per la storia della politica economica italiana.

### *I primi anni Cinquanta*

Fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta Vanoni è saldamente presente<sup>6</sup> nei governi De Gasperi<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Amintore Fanfani (1908-1999), docente universitario all'Università Cattolica di Milano e storico di caratura internazionale (si veda a questo proposito la recente riedizione di *Cattolicesimo e Protestantismo nella formazione storica del capitalismo*, Marsilio, Venezia, 2005). Rifugiatosi in Svizzera nel 1943, rientrò in Italia dopo la Liberazione, aderendo alla DC; deputato alla Costituente, fu ministro del Lavoro (1947-50), dell'Agricoltura (1951-1953) e dell'Interno (1953-1954). Nel 1954 fu per la prima volta presidente del Consiglio, ma il suo governo non ottenne la fiducia; nello stesso anno venne eletto Segretario della DC (rimarrà in carica fino al 1959). Dopo la caduta del suo secondo governo, nel quale era anche ministro degli Esteri (1958), guidò prima un monocolore DC (1960-1962) e poi un governo di Centro-Sinistra (1964). Fu più volte ministro degli Esteri tra il 1965 e il 1968 e giunse a presiedere la XX Assemblea delle Nazioni Unite (1965-1966). Nominato senatore a vita nel 1968, fu più volte presidente del Senato e di nuovo Segretario DC, tra il 1973 e il 1975. Nel 1982 guidò il suo quinto governo e nel 1988 fu per l'ultima volta ministro (al Bilancio e programmazione); con lo scioglimento della DC aderì al Partito popolare italiano.

<sup>5</sup> Dal maggio 2005, in accordo con la Fondazione Amintore Fanfani, l'Archivio storico del Senato ha reso pubblica la consultazione del Fondo Fanfani, nel quale sono conservate numerose carte dello statista e i diari personali, redatti a partire dal 1949.

<sup>6</sup> Vanoni fu infatti ministro del Commercio con l'estero nel III governo De Gasperi (1947) e ministro delle Finanze nel V, VI, VII e VIII, oltre che nel successivo governo Pella (ininterrottamente, quindi, dal 1948 al 1954); sarà invece al Bilancio nel breve I governo Fanfani e nei due successivi, guidati da Scelba e Segni (1954-1956).

<sup>7</sup> Alcide De Gasperi (1881-1954), tra i nomi di spicco del Partito popolare italiano di don Sturzo, entrò in Parlamento nel 1921 e nel 1926 finì in carcere per il suo convinto antifascismo. Nel

I dossettiani invece si agitano: avevano dal 1947 il ministero del Lavoro (Fanfani ministro, La Pira<sup>8</sup> sottosegretario)<sup>9</sup>; hanno conquistato la Vicesegreteria della DC con Dossetti<sup>10</sup>; chiedono una politica economica più risoluta, tutta orientata verso la piena occupazione<sup>11</sup>. Forzano De Gasperi in questo senso. Alla fine del 1949 si apre una trattativa politica fra dossettiani e De Gasperi, in vista del cosiddetto «governo della Befana»<sup>12</sup>.

I primi reclamano di mantenere il ministero del Lavoro e di avere in più il costituendo ministero delle Zone di sviluppo. La controproposta è secca: niente nuovo ministero, al suo posto un Comitato Interministeriale per gli Investimenti.

La storiografia<sup>13</sup> ha rappresentato tale momento come uno scontro fra politici economici tutti rivolti alla spesa pubblica e a uno sviluppo rapido (i keynesiani), e politici economici rivolti, invece, alla crescita attraverso un più lento processo incentrato sul risparmio (neoclassici, libe-

1929 entrò alla Biblioteca Vaticana e nel 1942 fu tra i firmatari de «Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana», un opuscolo clandestino in cui si gettarono le basi per la futura DC. Proprio come esponente DC entrò nel CLN; divenne Segretario del partito nel 1944 (e lo rimase fino al 1949), fu ministro degli Esteri nel governo Parri (1945) e presidente del Consiglio di quello successivo (1945-1946). Prima dell'elezione di Enrico De Nicola, fu per pochi giorni Capo provvisorio dello Stato (1946) e, all'indomani delle elezioni per l'Assemblea Costituente, venne riconfermato alla presidenza del Consiglio. Fra il 1945 e il 1953 guidò ben otto governi consecutivi: negli anni dell'immediato dopoguerra, quella di De Gasperi fu una delle figure certamente più significative del panorama politico nazionale (cfr. M. R. DE GASPERI-CATTI, *De Gasperi. Ritratto di uno statista*, Mondadori, Milano, 2004).

<sup>8</sup> Giorgio La Pira (1904-1977), docente universitario e terziario francescano, partecipò alla Resistenza e, nel dopoguerra, fu nel gruppo di intellettuali cattolici che si raccolsero attorno a Dossetti. Sostenitore di un deciso riformismo sociale, entrò in Parlamento dal 1946 e fu sottosegretario al ministero del Lavoro. Eletto poi sindaco a Firenze nel 1951 (e riconfermato per il mandato successivo), solidarizzò spesso con operai ed emigranti, prendendo iniziative spesso eclatanti. Negli anni della Guerra fredda promosse convegni per la pace e si batté per il dialogo fra cattolici e marxisti; tornò in Parlamento nel 1976, con la DC. Nel 2005 si è conclusa la fase diocesana di beatificazione; per tutti i fiorentini fu però fin da subito il «sindaco santo» (cfr. E. BALDUCCI, *Giorgio La Pira*, Cultura della pace, Fiesole, 1986).

<sup>9</sup> Amintore Fanfani fu ministro del Lavoro sia nel IV che nel V governo De Gasperi (1947-1950); Giorgio La Pira ne fu il Sottosegretario solamente nel V (1948-1950).

<sup>10</sup> Giuseppe Dossetti (1913-1996), una laurea in giurisprudenza ed una gioventù tra le file della Resistenza, fu eletto Vicesegretario della DC nel luglio 1945 e lo rimase fino al febbraio del 1946. Eletto alla Costituente, fondò assieme a Fanfani, La Pira e Lazzati l'associazione «Civitas Humana», attorno alla quale si coagulò una linea politica orientata ad un deciso riformismo sociale, che più volte si scontrò col pragmatismo degasperiano. Tornò Vicesegretario della DC nel giugno del 1949, ma, deluso, abbandonò dopo due anni la politica attiva. Nel 1956, sotto la guida del cardinale Lercaro, pronunciò i propri voti religiosi, pochi mesi dopo che le autorità ecclesiastiche avevano approvato la regola della comunità «Piccola Famiglia dell'Annunziata», da lui fondata. Nel 1959 ricevette l'ordinazione sacerdotale.

<sup>11</sup> Cfr. P. Roggi, *I cattolici è la piena occupazione: l'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Giuffrè, Milano, 1983 (II ed. Giuffrè, Milano, 1998).

<sup>12</sup> Si tratta di quello che sarà poi il VI governo De Gasperi, in carica dal gennaio del 1950 al Luglio del 1951.

<sup>13</sup> Cfr. P. Roggi, *Riviste cattoliche e politica economica in Italia negli anni della «ricostruzione»: un contributo allo studio di Keynes in Italia*, Università degli Studi, Firenze, 1979 (II ed. Angeli, Milano, 1988) e B. BOTTIGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista, 1948-1958*, Edizioni di comunità, Milano, 1984.

rali, seguaci della linea Einaudi<sup>14</sup>-Pella<sup>15</sup>). Dalla lettura dei *Diari* di Fanfani si apprende, con sorpresa, che al tempo circolava fra i politici anche un piano Pella-Vanoni per nuovi investimenti. Fanfani non lo possiede e chiede insistentemente che gli sia fatto conoscere:

«13.1.50. Chiedo mi sia fatto conoscere il progetto Pella-Vanoni per gli investimenti»<sup>16</sup>.

Che abbia avuto l'opportunità di analizzarlo, non è dato sapere. Si sa, tuttavia, che alla fine, un accordo fra dossettiani e liberali non fu raggiunto:

«27.1.50. Comunque ho detto che era inutile insistere per volermi in un ministero di cui non condividevo l'indirizzo»,

annota Fanfani sul Diario.

Inizia in questo momento, per Fanfani, una sorta di esodo, ossia di distacco dal governo, che avrà ripercussioni sensibili sulla politica generale del Paese.

### *Il gran rifiuto e i suoi effetti*

Dopo il «gran rifiuto» lo stato psicologico dei dossettiani è quello di chi si rinchioda nella nobiltà del proprio no:

«2.2.50. A cena da Einaudi con La Pira. Einaudi mi domanda perché sono andato via dal governo. Ho girato al largo accennando che da tempo così desideravo». Tre giorni dopo arriva una notizia che pare buona: «Vanoni mi offre – consenziente De Gasperi – la presidenza dell'IRI. Rifiuto: non intendo dare scandalo».

<sup>14</sup> Luigi Einaudi (1874-1961), una laurea in giurisprudenza accompagnata dall'amore per gli studi economici e qualche simpatia giovanile per il movimento socialista, iniziò la sua attività di giornalista nel 1903, prima sulla «Stampa» e poi sul «Corriere della Sera». Docente di scienza delle finanze dal 1902, divenne redattore e poi direttore della «Riforma sociale», fondata nel 1894 da Francesco Saverio Nitti. Nel 1945 fu nominato Governatore della Banca d'Italia e partecipò all'Assemblea Costituente, tra le file dei liberali. Nel 1947 De Gasperi lo volle vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio del suo IV governo; il 18 maggio 1948 venne eletto primo presidente della Repubblica. Negli ultimi anni tornò a collaborare al «Corriere della Sera» (cfr. G. MARONGIU, *Luigi Einaudi*, Ecg, Genova, 1993).

<sup>15</sup> Giuseppe Pella (1902-1981), laureato in economia e docente universitario, fu eletto tra le file della DC alla Costituente, poi alla Camera (dal 1948) e infine al Senato (dal 1968). Ministro delle Finanze nel IV governo De Gasperi, sarà ministro del Tesoro e di nuovo del Bilancio nei successivi governi dello statista trentino. Guidò egli stesso un governo (1953-54), assumendo l'*interim* degli Affari esteri e del Bilancio. Negli anni successivi, dopo una parentesi alla presidenza dell'Assemblea della CECA, tornò più volte ministro: degli Esteri nel 1957-60, del Bilancio nel 1960 e, infine, delle Finanze nel 1972.

<sup>16</sup> Cfr. *Diari Fanfani*, anno 1950. D'ora in avanti, salvo diverse indicazioni in nota, ci riferiremo alle citazioni dei diari riportandole in questa forma e premettendo la data cui esse si riferiscono.

Le successive conseguenze dell'allontanamento dei dossettiani dal governo sono note<sup>17</sup>. Si accende sulla stampa un dibattito rovente<sup>18</sup>. Si tratta, ancora una volta, della politica economica: per la piena occupazione attraverso l'espansione della spesa, quella di La Pira e Fanfani, per la stabilità della moneta e l'equilibrio di bilancio, quella di Einaudi e di Pella. La Pira scrive un saggio teoricamente equipaggiato e molto aggressivo contro la politica dei governativi. Il titolo è *L'attesa della povera gente*<sup>19</sup> e lo pubblica su *Cronache sociali*<sup>20</sup>, la rivista del gruppo.

Alla fine della polemica di stampa Fanfani annota:

«13.5.50. Ho scritto l'articolo conclusivo del dibattito, intitolato 'Conclusione di biotipi'. Alla polemica han partecipato un po' tutti, ed è stata la più ampia di questi ultimi anni».

Le conseguenze del distacco dal governo non si fermano qui: il gruppo dossettiano comincia a frantumarsi<sup>21</sup>. La Pira viene proposto come sindaco a Firenze:

«13.6.51. A Firenze vedo la Pira: lo vogliono sindaco».

L'annotazione è amareggiata: sembra avere un'eco sgradevole: se lo vogliono sindaco – pensa forse Fanfani – è perché s'è reso disponibile.

Dossetti va oramai verso la vita religiosa. Fanfani osteggia la scelta ed è impressionato, un anno più tardi, dalla motivazione che Dossetti adduce per spiegare la vicenda:

«11.7.52. La signora Glisenti mi ha detto che Dossetti, in Agosto, gli ha fatto credere che si ritirava dalla politica perché io ero andato al governo senza il suo parere».

La lontananza dal Ministero ha anche un effetto terminologico: introduce nel frasario di Fanfani la distinzione fra «DC governativi» e «DC senza ministero». Quasi parlando a nome dei secondi:

<sup>17</sup> Cfr. *Storia della Democrazia Cristiana – De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, a cura di F. Malgeri, Cinque Lune, Roma, 1987 (11 ed.: Edizioni Mediterranee, Palermo, 2000) o G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti*, Vallecchi, Firenze, 1974.

<sup>18</sup> Cfr. P. ROGGI, *I cattolici e la piena occupazione: l'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, op. cit., e A. GIOVAGNOLI, *Dal partito del 18 Aprile 1948 al «partito pesante»*. *La Democrazia Cristiana nel 1951*, in «Italia contemporanea», 227 (giugno 2002).

<sup>19</sup> G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, in «Cronache sociali», n. 15 (aprile 1950). Si veda anche P. ROGGI, *I cattolici e la piena occupazione: l'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, op. cit.

<sup>20</sup> Il quindicinale «Cronache sociali», diretto da Giuseppe Glisenti, è stato pubblicato dal 30 maggio del 1947 e al 31 ottobre del 1951 (cfr. M. TANCINI, *Fondo Cronache Sociali, 1947-1952*, Il Mulino, Bologna, 2002); tra le firme della rivista figurano fin da subito Dossetti, La Pira, Lazzati e Fanfani che, proprio muovendo dalle pagine di «Cronache sociali», dettero vita ad una tra le prime correnti interne alla Democrazia cristiana, quella, appunto, dei dossettiani.

<sup>21</sup> Interessanti ricostruzioni della crisi del dossettismo si trovano su G. CAMPANINI, *Dossetti politico*, EDB, Bologna, 2004 e su L. GIORGI, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1956*, Sciptorium, Milano, 2003.

«10.1.51. Critico le incertezze e le menzogne della politica degli ultimi sei mesi e l'inconcludenza della lotta per diminuire la disoccupazione».

E ancora:

«2.4.51. Protesto contro i sospetti che vengono sollevati contro di noi dai governativi».

La Pira è oramai sindaco. Così, i rapporti con Vanoni assumono una forma del tutto istituzionale. Da una parte il ministro delle Finanze, dall'altra il sindaco di Firenze. La ricerca nell'archivio La Pira<sup>22</sup> sulla corrispondenza con Vanoni durante questo periodo non ha dato frutti significativi. Ma ha messo in chiaro, almeno, che fra La Pira e Vanoni non esistevano, come invece con Fanfani, rapporti di tipo personale e profondo<sup>23</sup>. Per La Pira, Vanoni era semplicemente il ministro delle Finanze.

La Pira è preoccupato, in questo momento, di un unico problema: la copertura del bilancio comunale<sup>24</sup>. A ben guardare il *deficit* dell'amministrazione fiorentina poteva essere risolto in due modi diversi: se non si voleva frugare nelle tasche dei cittadini, occorrevano rimesse statali adeguate. Non si trattava però – nel pensiero di La Pira – di semplici «rimesse». Si trattava, piuttosto, di trasferimenti che partivano dal centro per arrivare alla prima linea di un esercito che stava cimentandosi con il comunismo:

«8.10.51. Le prime linee nelle quali noi ci troviamo, esigono 2 cose. Da parte nostra rapidità d'attacco (contro i comunisti); da parte vostra (ministri) approntare con la massima rapidità le armi (mutui, integrazioni di bilancio), essenziali per il combattimento»<sup>25</sup>.

L'insistenza di La Pira è assillante:

«8.1.52. Che fare? È la domanda che faccio anche a Pella<sup>26</sup>, mi date questo miliardo o no?»<sup>27</sup>.

Di fronte all'assalto finanziario di La Pira, Vanoni si difende come può e invoca una robusta politica di pareggio del bilancio:

<sup>22</sup> L'archivio si trova a Firenze, presso la Fondazione intitolata a Giorgio La Pira ([www.lapira.org](http://www.lapira.org)).

<sup>23</sup> Sui rapporti fra Fanfani e La Pira si veda *Caro Giorgio... caro Amintore. 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Polistampa, Firenze, 2001 e A. FANFANI, *La Pira: un profilo e 24 lettere*, Rusconi, Milano, 1978.

<sup>24</sup> Cfr. *Giorgio La Pira sindaco: scritti, discorsi e lettere*, a cura di U. De Siervo e G. Giovanni, Cultura Nuova, Firenze, 1988 e in A. TONINELLI, *Giorgio La Pira, il testimone del tempo, l'amministratore, il politico. Il primo periodo dell'amministrazione di Firenze (1951-1954)*, Cultura ed., Firenze, 1987.

<sup>25</sup> È La Pira che scrive. Cfr. *Archivio La Pira*, filza 64, cartella 1, documento 35.

<sup>26</sup> All'epoca ministro del Tesoro e, *ad interim*, del Bilancio; alle Finanze c'era invece Vanoni.

<sup>27</sup> Cfr. *Archivio La Pira*, filza 64, cartella 2, documento 8.

164 *Piero Roggi*

«16.1.54. Consentimi inoltre di ricordarti la necessità che le amministrazioni locali seguano una politica di rigoroso controllo delle spese».

Su questa compassata lettera di Vanoni piove un velenoso commento a matita di La Pira: «chiacchiere!!»<sup>28</sup>.

La Pira a tutt'altre faccende affaccendato, Dossetti sempre più lontano dalla politica, Fanfani non ha più amici al suo fianco: il gruppo dossettiano non c'è più. E tuttavia Fanfani è accettato sempre più benevolmente dai «governativi». Egli stesso si fa «governativo»: è il 27 di luglio del 1951 quando assume la responsabilità di ministero dell'Agricoltura<sup>29</sup>.

### *La tormentata successione a De Gasperi*

Con il suo incarico come ministro dell'Agricoltura, Fanfani si fa più conciliante con i «governativi» che l'hanno accolto.

Comincia col rivelare che l'idea di portare Einaudi alla Presidenza della Repubblica fu sua. Nel diario non risulta quale impulso politico lo abbia spinto, lui dossettiano intransigente, ad una così positiva disposizione verso il liberale Einaudi:

«5.9.52. L'idea della nomina di Einaudi<sup>30</sup> mi venne il 7 Aprile. Ne parlai a Merzagora, Dossetti e De Gasperi: che fu contrario. Il 30, poi, prevalse Einaudi».

Inoltre, è sempre più sensibile all'approvazione di De Gasperi:

«13.7.52. A La Verna<sup>31</sup> De Gasperi ha molti elogi per me e dice: 'Auguro a Fanfani un'attività più vasta di questa; è l'augurio di un vecchio, gli porterà fortuna'».

Il consenso di De Gasperi è ricercato e, quando è ottenuto, Fanfani sembra rallegrarsene:

«31.1.52. De Gasperi presenta un disegno di legge con misure contro la disoccupazione. Il 2° capo riguarda il mio programma decennale».

Di lì a poco Fanfani sarà il nuovo ministro degli Interni<sup>32</sup>. La carica è di molto peso: il Ministero è di quelli che contano, ma il traguardo

<sup>28</sup> Cfr. *Archivio La Pira*, filza 69, cartella 8, documento 17.

<sup>29</sup> È il VII governo De Gasperi e Fanfani manterrà la guida del ministero dell'Agricoltura e Foreste fino al termine della legislatura; in questa veste, fedele ad una linea economica interventista, si farà promotore di importanti provvedimenti sociali, quali la prima Legge per la montagna.

<sup>30</sup> Alla presidenza della Repubblica.

<sup>31</sup> Al santuario de La Verna (AR), il 13 Luglio del 1952, Fanfani promuove la Festa nazionale della montagna, in occasione della quale si celebrarono i provvedimenti presi dal Ministro a favore delle aree montane e sottoscritti da Alcide De Gasperi.

<sup>32</sup> Manterrà l'incarico dal luglio del '53 al gennaio del '54, nell'ultimo governo De Gasperi (durato appena dodici giorni) e in quello successivo, guidato da Pella.

non può essere solo questo, l'obiettivo, quello vero, è la successione a De Gasperi.

Finché successivi lavori storiografici non potranno documentariamente convalidarla, la congettura che subito viene in mente è questa: De Gasperi aveva in animo una «strategia competitiva alla propria successione», strategia che modificò via via con lo svolgersi delle circostanze. All'inizio essa avrebbe previsto un confronto fra «giovani» (Vanoni, nella sua mente, è certamente uno dei continuatori più accreditati) anche se, per l'immediato, la competizione rimane fra giovani e vecchi popolari:

«6.3.53. Lasciare ad altri le cure del governo? De Gasperi ha detto che, in tal caso, non poteva pensare che a Piccioni<sup>33</sup> o a me».

Disegno successorio o meno, la storia di De Gasperi sta per concludersi:

«2.8.53. Il governo De Gasperi, battuto in Parlamento. Einaudi dà l'incarico a Piccioni».

Ma anche il tentativo di Piccioni non va a buon fine. Fanfani può finalmente pensare: tocca a me.

«6.1.54. Campilli<sup>34</sup> mi dice che toccherà a me. Non son croci che si cercano».

La preparazione del programma di governo è puntigliosa. Sembra che il Presidente incaricato voglia impressionare il partito e il Parlamento con le sue capacità operative:

«23.1.54. Faccio approvare 12 disegni di legge da presentare col programma alla Camera [...]. Essi riducono il deficit dell'anno scorso di 55 miliardi. Così i fatti smentiranno le chiacchiere del nostro preteso inflazionismo».

Ma l'impegno di Fanfani non riesce ad avere l'esito che meriterebbe: il suo primo governo non ottiene la fiducia.

<sup>33</sup> Attilio Piccioni (1892-1976), avvocato, cominciò la propria carriera politica nelle file del PPI. Dal giugno del 1945 fu presidente della DC e nel 1946 subentrò a De Gasperi alla Segreteria, guidando il partito al successo del 18 aprile del 1948. Fu vicepresidente del Consiglio nel V, VII e VIII governo De Gasperi (1948-50 e 1951-1953), ministro di Grazia e giustizia nel VI (1950-1951), ministro degli Esteri nel I governo Fanfani (1954) e in quello Scelba (1954-1955). Tornò più volte vicepresidente del Consiglio (III e IV governo Fanfani e I governo Leone, dal 1960 al 1963) e ottenne gli ultimi incarichi quale Ministro senza portafoglio (I, II e III governo Moro, tra il 1964 e il 1968).

<sup>34</sup> Fanfani si riferisce a Pietro Campilli (1891-1974), che in quel momento era ministro per il Mezzogiorno nel governo Pella (lo era stato fin dall'VIII governo De Gasperi e sarà riconfermato a questo dicastero nei successivi governi Fanfani, Scelba, Segni e Zoli). Nella sua esperienza di governo vi erano stati anche il ministero del Commercio estero (II governo De Gasperi, 1946-1947), delle Finanze e del tesoro (III governo De Gasperi, 1947), dei Trasporti (VI governo De Gasperi, 1950-1951) e dell'Industria e commercio (VII governo De Gasperi, 1951-1953).

Dal suo punto di vista, forse si può dire che il fiasco di Fanfani abbia rappresentato per De Gasperi un'interruzione imprevista del congegno competitivo che avrebbe dovuto segnalare il proprio continuatore. È lecito pensare, ma questa è ancora congettura, che De Gasperi avesse pensato ad una duplice successione: Fanfani alla Segreteria del partito, Vanoni alla presidenza del Consiglio.

Alla fine di giugno del 1954 Fanfani è eletto Segretario della DC al congresso di Napoli <sup>35</sup>:

«16.7.54. Il Consiglio nazionale della DC mi elegge Segretario politico con 57 voti su 71».

A posto Fanfani, si sa per certo che De Gasperi voleva Vanoni come Presidente del Consiglio:

«8.7.54. Vedo Messeri <sup>36</sup> – annota Fanfani – e so che [...] per De Gasperi il nuovo Presidente del Consiglio deve essere Vanoni».

Segretario effettivo Fanfani, presidente del Consiglio *in pectore* Vanoni, il disegno degasperiano si stava via via svolgendo. Ciò non significò, in ogni caso, che fra i due fossero cessate le inquietudini competitive: il dualismo persisteva ancora. Nel frattempo il Piano Vanoni è presentato in forma dimessa al Congresso di Napoli dallo stesso Vanoni: in sostanza un annuncio in sordina. Annota Fanfani:

«27.6.54. De Gasperi fa la sua relazione al Congresso: cita me come organizzatore e autore di un piano decennale. Il congresso mi applaude con calore. Tace per Vanoni».

19.8.55: muore De Gasperi. Già qualche mese prima il contrasto per la successione al grande uomo politico si era fatto più serrato. Nei diari di Fanfani sbocciavano allora i dubbi sull'attuazione del Piano Vanoni. Fanfani non si avventura in giudizi diretti, ma sembra dar voce ad altri per riservare a sé la conclusione:

«4.1.55. Scelba <sup>37</sup> mi dice delle difficoltà in materia di Patti Agrari e della sua persistente contrarietà al Piano Vanoni». E ancora: «17.2.55. Si è anche

<sup>35</sup> Si tratta del quinto Congresso Nazionale della Democrazia cristiana (26-29 giugno): Fanfani è eletto Segretario muovendo dalla corrente di Iniziativa democratica e grazie all'appoggio di De Gasperi; all'elezione del nuovo segretario si opposero i seguaci di Gronchi e di Andreotti, le corrente Forze nuove e parte della corrente della Base (cfr. *Storia della Democrazia Cristiana – De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, op. cit.).

<sup>36</sup> È Girolamo Messeri, senatore democristiano nella III e IV legislatura.

<sup>37</sup> Mario Scelba (1901-1991), all'epoca, era presidente del Consiglio (nella compagine governativa Vanoni era al Bilancio); il suo governo era infatti riuscito ad ottenere la fiducia dopo il tentativo fallito di Fanfani.

provveduto<sup>38</sup> ad un primo esame del Piano Vanoni, Ceschi<sup>39</sup> ha fatto molte riserve».

Il Segretario nomina nel frattempo una commissione di competenti per un parere tecnico, ma anche politico. Essa, composta d'industriali ed economisti, si riunisce due sole volte: il 20 gennaio 1955 e il 9 febbraio dello stesso anno. Salvo smentite, risulterebbe dalle poche verifiche fatte, che gli atti di questa commissione siano ancora sconosciuti agli storici<sup>40</sup>. Ci soffermeremo brevemente sui suoi lavori: com'è noto il Piano Vanoni prevedeva un incremento annuo del PIL in misura del 5% e vedeva finanziati gli investimenti attraverso la compressione dei consumi. I componenti d'origine imprenditoriale si contrappongono alla sua formula.

Adriano Olivetti<sup>41</sup>:

«20.1.55. Il proposito di limitare i consumi per accrescere l'investimento, non mi sembra attuabile. Si potrebbero ottenere risultati maggiori operando attraverso l'aumento dei redditi degli operai».

E Valletta<sup>42</sup>:

«9.2.55. Suggestisco un abbassamento del saggio d'interesse per incoraggiare gli investimenti»<sup>43</sup>.

Come è facile osservare, i grandi industriali privati non apprezzano la compressione della domanda come mezzo per spingere lo sviluppo e il

<sup>38</sup> In occasione di una riunione della direzione DC.

<sup>39</sup> Fanfani si riferisce a Stanislao Ceschi, già vicesegretario della DC, all'epoca senatore democristiano.

<sup>40</sup> Nel Fondo Fanfani è presente una sorta di verbale, redatto dallo stesso Segretario DC, della prima riunione della commissione (cfr. Fondo Fanfani, serie «Politica interna», busta 48, fasc.1). Incrociando le notizie presenti nei *Diari* con quelle del citato resoconto, risulta che all'incontro del 20 gennaio, presso il Centro Studi Alcide De Gasperi, fossero presenti Celestino Arena, Adriano Olivetti, Vittorio Valletta, Aldo Valente, [Mario] Bandini, [Mario] Romani, Torti, [Paolo] Cappa, [Carlo] Faina, [Angelo] Costa e [Luigi] D'Alessandro. Dall'esame degli archivi, risulta inoltre che Fanfani aveva invitato i partecipanti a trasmettergli, all'indomani del primo incontro, una valutazione scritta in vista della riunione successiva; ricevette tuttavia soltanto le impressioni di Arena, Valenti, Bandini, Valletta e Olivetti. Riguardo al secondo incontro si hanno molte meno informazioni: stando al verbale del primo, esso si sarebbe dovuto svolgere il 3 febbraio, tuttavia risulta, con tutta probabilità, che Fanfani incontrò alcuni membri della commissione soltanto il 9 febbraio: a questa riunione erano presenti almeno [Teresio] Guglielmo, [Luigi] D'Alessandro, Celestino Arena, Storti, Aldo Valente e [Mario] Romani.

<sup>41</sup> Adriano Olivetti (1901-1960) era tra gli industriali certamente più influenti degli anni Cinquanta. Aveva ereditato dal padre l'azienda di prodotti per ufficio che portava il suo cognome e l'aveva condotta al successo internazionale. Sindaco di Ivrea fra il 1956 e il 1958, al suo nome si legarono anche le sorti del Movimento Comunità, muovendo dal quale fu eletto deputato alle elezioni politiche del 1958.

<sup>42</sup> Vittorio Valletta (1883-1967), in Fiat dal 1920, ne era diventato Presidente nel 1946, carica che mantenne fino al 1966, quando venne nominato senatore a vita. Proprio negli anni Cinquanta, sotto la sua direzione, la fabbrica torinese conobbe una crescita davvero considerevole.

<sup>43</sup> Si tratta della già menzionate relazioni che Olivetti, Valletta ed altri trasmisero a Fanfani all'indomani della prima riunione della commissione (cfr. Fondo Fanfani, serie «Politica interna», busta 48, fasc.1).

successivo riferimento di Fanfani sul «ritorno politico» ci fa intendere che anche i consumatori-votanti sarebbero stati scontenti della compressione dei consumi.

Le posizioni dei componenti la commissione sono differenziate, ma si affermano due linee operative: mettere il Piano direttamente in circolazione all'interno del sistema economico italiano, oppure compiere nuovi studi sui dati di base, ossia insabbiarlo.

Fanfani coordinò i lavori e stese le conclusioni di suo pugno:

«Vi sono due tesi nella commissione. Alcuni vogliono l'accertamento dei dati preliminari, per passare poi dallo schema al piano, gli altri vogliono passare direttamente dallo schema di sviluppo ad una serie di provvedimenti coordinati e credono superfluo procedere ad accertamenti sui dati. Tutti ritengono impolitico (per il ritorno elettorale) il freno ai consumi»<sup>44</sup>.

Non si può dire che il Piano Vanoni sia uscito bene dal giudizio della commissione. Fu stabilito fossero indispensabili ulteriori studi: detto diversamente, fu insabbiato.

Dopo la morte di De Gasperi, Fanfani cerca di arginare i pretendenti alla sua successione e di rinforzare le posizioni degli uomini della Sinistra democristiana.

Einaudi non viene confermato alla Presidenza:

«16.4.55. Alla Camilluccia riunione dei massimi esponenti per decidere sull'orientamento per la candidatura alla Presidente della Repubblica. Su 18 presenti, 13 contro la conferma d'Einaudi, 1 incerto, 4 per la riconferma (Pella, Gonella<sup>45</sup>, Andreotti<sup>46</sup>, Scelba) [...]. Einaudi penserebbe invece, mi pare d'aver capito, a Vanoni».

Moro<sup>47</sup> è eletto capogruppo alla Camera:

<sup>44</sup> Cfr. Fondo Fanfani, serie «Politica interna», busta 48, fasc.1.

<sup>45</sup> Guido Gonella (1905-1982), deputato e senatore per quasi quarant'anni, fu Segretario DC (1950), più volte ministro della Pubblica Istruzione (tra il 1946 e il 1951) e ministro di Grazia e giustizia (in particolare fra il 1957 e il 1962).

<sup>46</sup> Giulio Andreotti (1919), tra i protagonisti indiscussi dell'Italia repubblicana, sarebbe divenuto pochi mesi dopo ministro delle Finanze, nel I governo Segni; era stato nella compagine governativa (agli Interni) del I governo Fanfani (sfiduciato) e più volte Sottosegretario nei governi di De Gasperi e in quello di Pella.

<sup>47</sup> Aldo Moro (1916-1978), già vicepresidente della DC nel 1946 e tra i padri della nostra Costituzione, ottenne proprio in quel 1955 la sua prima responsabilità ministeriale (ministro di Grazia e giustizia nel governo Segni). Con l'elezione a capogruppo della Camera cominciò una rapida scalata all'interno della DC, di cui divenne Segretario nel 1959 (lo rimase fino al 1964). Fu più volte Ministro e guidò tre governi tra il 1963 e il 1968 e due tra il 1974 e il 1976. Tra gli artefici della svolta del Centro-Sinistra (1963), negli anni Settanta fu tra i protagonisti del celebre «compromesso storico»; la sua esperienza umana e politica venne bruscamente interrotta dal suo sequestro e dal suo feroce assassinio, eseguito dai brigatisti rossi dopo 55 giorni di detenzione (1978).

«20.1.55. Questa elezione è decisiva per il paese quasi quanto il Congresso di Napoli».

Elezione fondamentale, ma anche assai combattuta:

«18.1.55. Aldisio <sup>48</sup>, Gonella, Pella, Gronchi <sup>49</sup>, Togni <sup>50</sup>, Marazza <sup>51</sup> presentano un foglio ciclostilato, in appoggio alla candidatura Andreotti. Tambroni <sup>52</sup> mi esorta a non mescolarmi. Replico che il mio dovere è di non secondare una sporca manovra e di appoggiare Moro. Riesce eletto Moro con 138, Andreotti 109».

A vedere le carte non sembra che Vanoni sia per Fanfani un collega da sostenere. Il fatto, poi, che Einaudi avesse pensato a Vanoni come suo successore alla presidenza della Repubblica, pone quest'ultimo in una luce sfavorevole agli occhi del Segretario.

Ma torniamo a Vanoni. Ammalato di cuore, si rivolge a Fanfani, tramite Boldrini <sup>53</sup>:

«13.4.55. Boldrini viene a dirmi che i medici consigliano Vanoni di ritirarsi dalla politica attiva a causa del mal di cuore. Domanda se pensiamo di utilizzarlo per la Presidenza della Repubblica. Gli riferisco gli umori non certo favorevoli del gruppo, per quanto sia fra i nomi considerati».

Nel luglio 1955 si cambia governo, ma il tempo di Vanoni è ormai consumato: prevale Segni <sup>54</sup>. Dall'aprile al novembre dello stesso anno,

<sup>48</sup> È Salvatore Aldisio (1890-1964), ex popolare aventiniano e già ministro dell'Interno nel II governo Badoglio. Era stato eletto all'Assemblea Costituente ed era divenuto ministro della Marina mercantile nel II governo De Gasperi; aveva presieduto il ministero dei Lavori pubblici nel VI e VII governo De Gasperi e quello dell'Industria e del commercio nel I governo Fanfani.

<sup>49</sup> Giovanni Gronchi (1887-1978) era stato tra i fondatori del Partito popolare italiano e ministro dell'Industria nel governo Mussolini, incarico dal quale si era dimesso partecipando alla protesta aventiniana. Dopo l'8 settembre era tornato al governo (ministro dell'Industria nel II e III governo Bonomi e nel I governo De Gasperi); nei giorni a cui il *Diario* di Fanfani si riferisce era presidente della Camera, incarico che mantenne ininterrottamente tra il 1948 e il 1955, quando venne eletto presidente della Repubblica italiana.

<sup>50</sup> Giuseppe Togni (1903-1981) fu più volte ministro della Repubblica; a lui si deve, in qualità di ministro dei Lavori pubblici, l'allestimento delle Olimpiadi di Roma (1960) e la costruzione dell'aeroporto di Fiumicino.

<sup>51</sup> Achille Marazza (1894-1967) aveva ricoperto importanti incarichi ministeriali nel governo Parri e in quelli successivi di De Gasperi; al momento era deputato democristiano.

<sup>52</sup> Fernando Tambroni-Armaroli (1901-1963), all'epoca ministro della Marina mercantile, fu poi ministro dell'Interno (1955-1959); legò il suo nome ad uno dei più delicati momenti attraversati dall'Italia repubblicana: designato alla presidenza del Consiglio nel 1960, quando la crisi del centrismo era ormai avviata, costituì un governo grazie all'appoggio esterno dell'estrema Destra, scatenando nel Paese proteste che si tradussero in durissimi scontri.

<sup>53</sup> È Marcello Boldrini (1890-1969), vecchio ed ammirato docente universitario di statistica di Fanfani e del gruppo della Cattolica, già presidente dell'AGIP (1948-1953). Era, all'epoca, Vicepresidente dell'ENI (1953-1962), alle spalle di Mattei (di cui prenderà il posto fra il 1962 e il 1967).

<sup>54</sup> Antonio Segni (1891-1972) aveva aderito fin dal 1913 al PPI di Sturzo. Docente universitario, fu tra i fondatori della DC e protagonista di numerosi governi. Venne indicato alla presidenza del Consiglio e il 6 luglio del 1955 costituì il suo primo governo, che rimase in carica fino al maggio del 1957 (quello successivo fu fra il 1959 e il 1960). Nel 1962 venne eletto presidente della Repubblica, ma si dimise due anni dopo.

170 *Piero Roggi*

Vanoni si affaccia di nuovo alle pagine del diario per un episodio che ha un certo interesse per la storia stessa della Democrazia cristiana:

«7.11.55. Alle 18 vado da Mattei<sup>55</sup> che mi porta da Vanoni: dicono di voler riparare, di voler rientrare nel lavoro unitario del partito. Vanoni afferma che Gronchi gli ha detto di volersi occupare del partito. Vanoni preferisce stare al partito e vigilarlo che Gronchi non esorbiti dalle sue funzioni».

Non è dato sapere quale sia stata la risposta di Fanfani, ma è del tutto ricco di significato questo atteggiamento riparatorio di Vanoni e Mattei rispetto al Segretario.

16 febbraio 1956. Vanoni muore al Senato. Due giorni prima, il 14, Fanfani appunta:

«Vanoni dice di sentirsi meglio dopo le cure di Genova. Quando gli dico di riposarsi, risponde che tanto vuol morire al lavoro».

Sono le ore 13 del giorno destinato:

«Mi avvertono che al Senato, al termine di un discorso Vanoni si è sentito poco bene».

Interviene il medico che non lascia speranze:

«Il professor Condorelli dice che agonizzerà o poco o molto, ma non si salverà».

L'apprensione intorno a Vanoni cresce, finché:

«Dopo le 14.30, Vanoni spira».

Il diario manca d'altri commenti. Ma quel «tanto vuol morire al lavoro» è una pennellata intinta nella passione di Vanoni per il lavoro politico.

### *Il Piano Vanoni, semplicemente un episodio*

Ed eccoci pervenuti alla parte finale del nostro discorso: che idea ci si può fare del valore del Piano Vanoni, scorrendo le pagine del diario di Fanfani? Ponendo questa domanda si è consapevoli che non stiamo cercando il «valore oggettivo» del Piano Vanoni. Ci sforziamo solo di indivi-

<sup>55</sup> Enrico Mattei (1906-1962), ex partigiano bianco, pur non partecipando in prima persona alla politica partitica, venne nominato nel 1945 commissario liquidatore dell'AGIP. Insediatosi, si batté invece per salvare l'azienda, di cui divenne presidente, proponendo negli anni successivi una strategia politico-industriale decisamente coraggiosa e originale, restia ad un atteggiamento di sottomissione alle pretese delle grandi società petrolifere internazionali.

duare quale fu l'atteggiamento di Fanfani verso il documento e anche verso la figura politica di Vanoni. Sarà la natura tecnica della fonte consultata (la diaristica), sarà forse la soggettività assoluta con la quale l'autore guarda il mondo, impedendo a sé stesso qualsiasi sforzo d'oggettivizzazione, il fatto è che il Piano Vanoni, visto attraverso la lente di Fanfani, ci appare come un paragrafo di un libro intitolato: la critica successione a De Gasperi nel Partito democristiano e nel governo.

Non è così, parlando in generale, che la storiografia ha colto il significato di questo documento. Essa è stata attratta soprattutto dalla sua mancata attuazione: assai curiosamente si è interessata più al *non essere* che all'*essere* del Piano.

Pasquale Saraceno<sup>56</sup> ha sostenuto che il Piano non sarebbe stato «bocciato» dal governo, bensì sarebbe stato «ritirato». Il motivo? Esso avrebbe rappresentato per l'economia italiana un serio pericolo d'inflazione: la pressione sugli investimenti raccomandata dal Piano sarebbe andata inopportuna a sommarsi alla spinta già in atto sulla domanda aggregata proveniente dalle esportazioni, che si erano impennate per l'ingresso dell'Italia in Europa. La tesi storiografica, come si può capire, non poggia su un'argomentazione politica, ma è di natura tutta tecnico-economica. E non si sottrae nemmeno al dubbio di avere una leggera inclinazione autodifensiva a favore del gruppo che quel piano ideò, articolò e infine propose. Non fu forse per nascondere la «bocciatura» che Saraceno avanzò l'idea del «ritiro», ma è anche certo che il Piano fu fatto arenare per motivi del tutto politici a causa, forse, della circostanza che non riuscì, come dimostreremo successivamente, ad essere punto di fusione di interessi contrastanti fra gruppi economici.

Piero Barucci<sup>57</sup> si è occupato dei fondamenti teorico-economici del Piano, mostrando convincentemente che si trattò di una misura di politica economica incentrata sul modello Harrod-Domar<sup>58</sup>, come dire incentrata su una cultura economica assai avanzata per l'epoca.

<sup>56</sup> Pasquale Saraceno (1903-1991), meridionalista cattolico, fu uno stretto collaboratore di Vanoni. È autore di numerosi interventi sullo stesso Vanoni, sul suo Piano e sulla politica economica degli anni Cinquanta e Sessanta. Accanto ai già citati *Gli anni dello Schema Vanoni e Origine e contenuti dello schema Vanoni: suo utilizzo per il passaggio dallo schema ad un piano di sviluppo*, si possono ricordare *Dallo Schema Vanoni al programma di sviluppo economico: l'evolversi dei contenuti della programmazione nel ventennio post bellico*, Circolo Ezio Vanoni, Genova, 1966 e *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1963.

<sup>57</sup> Cfr. P. BARUCCI, *La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, op. cit., e P. BARUCCI, *Di Ezio Vanoni e del suo Piano*, op. cit.

<sup>58</sup> Il celebre modello, elaborato indipendentemente nel 1939 da Roy Harrod (1900-1978) e Evsey Domar (1914-1997), spiega il tasso di crescita di un sistema economico in funzione del risparmio e del rendimento dei capitali. In base al modello in questione, lo sviluppo economico richiederebbe una preventiva accumulazione di risparmio, al fine di accrescere in un momento successivo il livello degli investimenti e, quindi, della produzione.

Altri<sup>59</sup> hanno spiegato la non-attuazione del piano in modo più diretto, sostenendo che il suo arresto dipese dalla mancata consonanza teorica (e quindi politico-economica) dei due maggiori protagonisti della vicenda: Vanoni e Fanfani. Nessuno storico, tuttavia, ha mai mostrato di credere che la localizzazione relativa nella mappa del potere di difensori e critici abbia giocato una parte significativa. Per risolvere un problema così imponente come quello che il Piano si proponeva di sciogliere, era necessario trovarsi nel posto giusto. Non fu mai Primo ministro Vanoni, né Segretario del partito. La sua corrente di riferimento, la Base, non fu mai egemone nella dialettica delle correnti. Vanoni fu un stimato ministro, perfino candidato a guidare il governo, ma rimase pur sempre un semplice Ministro. Per attuare il suo Piano dovette ricorrere al consenso di coloro che, istituzionalmente, avevano un potere più grande del suo. E quel consenso non arrivò mai.

### *Epilogo*

Raccogliamo ora quanto siamo venuti dicendo nel corso un po' erratico della narrazione. Lo faremo rilevando tre punti principali. Notiamo in primo luogo che Vanoni fece parte di quel gruppo di politici di valore che fu assai vicino a De Gasperi. Apparteneva al gruppo dei giovani, ma non apparteneva a quello dei dossettiani della Cattolica. Il secondo punto serve a collocarlo nella geografia del potere politico: egli fu un serio e credibile competitore di Fanfani per la successione a De Gasperi. Il terzo punto riguarda invece il suo piano di sviluppo dell'economia italiana. Quale che sia stata la vera paternità di quel Piano che porta il suo nome (sua o di Saraceno), risulta chiaro, con l'aiuto di questi nuovi documenti, che il Piano Vanoni il suo significato lo attinge più che dalla strumentazione tecnico-economica che servì per costruirlo, dal contesto competitivo che si creò intorno alla successione di De Gasperi. Più che del modo in cui la palla da tennis fu confezionata, ciò che come storici oggi più ci sta a cuore è in quale parte del *green* quella stessa palla andò a cadere.

Se quel Piano fu costretto a far posto ad altri strumenti di politica economica, non fu perché la sua apparecchiatura tecnica fosse difettosa. Fu obbligato, semmai, a farsi da parte perché i suoi ideatori e promotori

<sup>59</sup> Cfr. P. Roggi, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia nel quarantennio repubblicano*, Giappichelli, Torino, 1987.

non riuscirono a «fare ordine» fra gli interessi dei gruppi economici contrastanti<sup>60</sup>. Non riuscirono perché non erano nel posto giusto. E chi era nel posto giusto per «fare ordine», non ravvisò in quel progetto di crescita, quello che aveva vagheggiato.

Si ripete spesso che con *in se* non si scrive la storia. È vero. Ma che direzione avrebbe preso la politica economica del Paese *se* Vanoni avesse raggiunto, come De Gasperi aveva desiderato, la presidenza del Consiglio? Domanda oziosa, certo. In ogni caso, contro la possibilità di rispondere a questa domanda congiurarono sia la lotta politica interna alla DC prima, e la morte poi.

Nella storia ci sono eroi compiuti ed eroi incompiuti. Vanoni appartiene a questo secondo genere. Ma ciò ha poca importanza e soprattutto non ci impedisce di commemorarlo con grande considerazione e ammirazione oggi, a sessantadue anni dalla sua morte<sup>61</sup>.

Piero Roggi

<sup>60</sup> Scrive Samuels: «The historian of thought is preoccupied with ideas and the quest for knowledge. He tends to neglect that the real world is a world of power play, a world of argument, and a world of psychological perception, identification, and interaction as well as manipulation, and not just a world of ideas, intellect, reason [...]. The world of economic thought is an admixture of power, knowledge, and psychology, and while it can and must be analyzed with intelligence, the process itself is not exclusively either intellectual or mechanistic» (W. J. SAMUELS, *The History of Economic Thought as Intellectual History*, in «History of Political Economy», vol. 6, n. 3, p. 316).

<sup>61</sup> Il testo segue nelle linee essenziali la relazione al Convegno nazionale di studi su «Ezio Vanoni tra economia politica, cultura e finanza», svoltosi a Salerno e Amalfi l'11-12 ottobre 2006.

# A P P E N D I C E



# LA RIFORMA FISCALE

195

## E LA PICCOLA PROPRIETA'

Corriere della Valtellina

19 Maggio 1946

Nello studiare la ricostruzione del nuovo Stato democratico e popolare la Democrazia Cristiana ha impostato con particolare approfondimento il problema della riforma dell'ordinamento finanziario. Noi riteniamo che un sistema di imposte bene organizzato e bene applicato possa avere una funzione di primo piano nell'imprimere alla vita economica un indirizzo più popolare e nel reprimere i maggiori squilibri nella distribuzione della ricchezza.

I punti più importanti della riforma che noi sosteniamo sono:

a) *accentuazione della progressività dell'imposizione* in modo da gravare soprattutto sui grossi redditi e sui grossi patrimoni. Per questo proponiamo che l'esenzione dell'imposta complementare venga elevata fino al limite delle spese necessarie per il mantenimento della famiglia di un modesto lavoratore: che le aliquote siano aumentate per le classi di reddito più elevate fino ad avvicinarsi al 100 per cento per redditi molto alti: che le aliquote delle imposte mobili (R. M. imposta fondiaria, imposta fabbricati) siano ridotte entro limiti sopportabili da tutti, spostando il peso maggiore dell'imposizione sull'imposta personale che permette di colpire effettivamente i più ricchi ed i più capaci di pagare l'imposta: che l'imposta sul patrimonio venga ordinata con criteri personali ed aliquote progressive, in modo da poter esentare i patrimoni dei piccoli proprietari, che costituiscono la difesa ed il sostegno della famiglia, e da poter gravare in modo deciso i patrimoni maggiori.

b) *Introduzione di un'imposta sugli incrementi di patrimonio*, con questa imposta, mentre si rispetta e si favorisce l'accumulazione del risparmio da parte del popolo lavoratore, si vuole arrivare ad incidere fortemente sugli arricchimenti dovuti a fatti speculativi e comunque non dipendenti dal lavoro e dal sacrificio.

c) *Riforma dell'imposta sulle successioni* in modo da esentare i piccoli e medi patrimoni che passano per successione dai genitori ai figli e comunque restano nel nucleo familiare. Quando dopo la caduta del fascismo si procedette all'abolizione dell'esenzione totale delle successioni nel nucleo familiare, i rappresentanti della Democrazia Cristiana chiesero che fosse mantenuta la esenzione per i piccoli e medi patrimoni. Fu possibile ottenere una limitata esenzione, che di fronte ai prezzi ed alle valutazioni correnti è totalmente inadeguata allo scopo di difendere la piccola e media pro-

prietà familiare: la questione è stata riproposta e deve essere risolta secondo l'indirizzo che il nostro partito tenacemente sostiene.

d) *Riordinamento delle imposte indirette*, in modo da lasciar liberi da tributo i consumi di larga necessità e di graduare l'imposta in ragione della superfluità degli altri consumi.

\*\*\*

Senza entrare in eccessivi dettagli è chiaro che tutta la riforma studiata dalla Democrazia Cristiana dimostra la continuità del suo pensiero e della sua azione politica perchè riprende ed adatta alle nuove situazioni le proposte già formulate dall'on. Meda per conto del Partito Popolare in una relazione divenuta meritatamente famosa tra gli studiosi ed i politici: e che questa riforma ha come suo scopo fondamentale di favorire il mantenimento della piccola proprietà esistente e di portare alla formazione di nuove piccole proprietà. La divisa del partito è: *tutti proprietari* e l'ordinamento finanziario deve orientarsi secondo questa divisa.

In relazione a problemi di largo interesse locale la Democrazia Cristiana sostiene in particolare la revisione delle tariffe d'estimo dei Comuni ad economia montana che sono certamente sperquati e l'esenzione dalle imposte erariali dei fondi appartenenti a piccoli proprietari, situati in montagna al di sopra di una certa altezza, perchè gli sforzi e le fatiche dei nostri contadini debbono essere aiutati e compresi nell'interesse di tutti.

Con esito sfortunato abbiamo anche sostenuto che dovesse essere mantenuta l'esenzione delle famiglie numerose, per un importo di reddito corrispondente alle spese necessarie per il sostentamento della famiglia: e questo non certo per le considerazioni di politica demografica vantate dal fascismo, ma perchè rispondeva ad esigenze di giustizia che i maggiori carichi familiari trovassero apprezzabile considerazione nell'ordinamento delle imposte.

Tutte queste battaglie che rispondono alle giuste esigenze del popolo lavoratore e risparmiatore, la Democrazia Cristiana riprenderà in seno alla Costituente e nei Parlamenti futuri: e le condurrà fino alla vittoria se non le verrà meno l'appoggio e la fiducia dei piccoli proprietari, dei contadini, dei lavoratori coscienti che in tutta Italia costituiscono la grande massa dei suoi aderenti e dei suoi sostenitori.

Ezio Vanoni



# Il nostro PROGRAMMA SOCIALE

I principi fondamentali del nostro programma economico e sociale sono fissati in una mozione, che a nome di un gruppo di amici presentai ed illustrai nel Consiglio Nazionale del Partito del 7 marzo 1945 e che il Consiglio Nazionale approvò, assumendola come impegno dell'azione politica.

E' opportuno rileggere le premesse di questa mozione:

«La Democrazia Cristiana di fronte alla crisi senza precedenti che travolge l'Italia ed il mondo, riafferma che non vi è salvezza se non in un sostanziale rinnovamento della società che riporti tutti gli uomini a sentirsi fratelli e solidali nel loro destino umano. Gli egoismi di ceto, di classe, di nazione, il culto della forza e della potenza, la violazione della legge morale stanno alla radice dei mali dell'ora presente.

La Democrazia Cristiana impegna tutti i suoi uomini e tutte le sue forze per una soluzione democratica della crisi. Alla rivoluzione in corso a mutare gli ordinamenti politici, sociali ed economici, al fine di determinare un mondo non più donato dalla violenza, dall'arbitrio, dall'egoismo, la Democrazia Cristiana intende apportare innanzi tutto il contributo dei valori morali cristianesimo.

Per questo essa chiama a raccolta tutti i miseri e gli oppressi e fa appello a tutti gli uomini che sentono profondo l'appello verso un ordine di giustizia e di equilibrio sociale.

La società che noi vogliamo dovrà fondarsi su alcuni principi, reclamati dall'universale esigenza di un popolo depresso a rinascere:

a) sul riconoscimento del valore

essenziale della persona umana, e quindi sul suo diritto a reggere la politica e l'economia, e non già ad esserne schiava. Politica ed economia, Stato e società sono per l'uomo;

b) sui doveri della socialità umana e cristiana, per cui si attua la vera solidarietà fra i popoli e gli individui nella consapevolezza che la miseria e il bisogno di alcuni compromettono la prosperità ed il benessere dell'intera comunità e che i deboli hanno diritto al sostegno dei più forti;

c) sul riconoscimento della naturale uguaglianza di tutti gli uomini nell'ambito di un ordinamento di libertà che consenta ad ognuno di affermarsi secondo le proprie doti di onestà, di capacità, di sacrificio, in piena responsabilità individuale;

d) sulla necessità di un intervento della pubblica autorità al fine di armonizzare le forze che virono nella società, indirizzandole alla realizzazione del bene comune e di garantire gli individui contro ogni sopraffazione che venga da singoli o da gruppi, ristabilendo le condizioni di uguaglianza ogni volta che risultino ingiustamente turbate.

## Il lavoro ed i suoi diritti

Da questa premessa deriva che la Democrazia Cristiana pone al centro della sua concezione sociale il lavoro ed i suoi diritti: il lavoro considerato come una manifestazione del destino di sacrificio e di elevazione dell'uomo.

Il lavoro non è solo un dovere, ma un diritto di tutti gli uomini; e tra i difetti della società capitalista quello che più gravemente urta contro il nostro senso di giustizia, è certamente questa che vi possono essere uomini che senza loro colpa

sono privati dalla possibilità di lavorare. Scopi dell'azione politica sull'economia debbono allora essere:

1) procurare a tutti gli uomini una sicura possibilità di lavoro, con un ordinamento produttivo che consenta la migliore utilizzazione delle forze di lavoro disponibili nella nazione (politica della piena occupazione);

2) assicurare al lavoratore un compenso che tenga conto della sua abilità e della sua capacità di lavoro e nello stesso tempo delle necessità della famiglia. Il salario familiare deve lasciare una sicura possibilità di risparmio;

3) provvedere con un organico sistema di assicurazioni sociali a quanti per malattia, invalidità o disoccupazione involontaria sono privi, senza loro colpa, della possibilità di guadagno. Il piano di assicurazioni sociali che la Democrazia Cristiana ha studiato e difende si fonda sul concetto che l'intero reddito che si produce nello Stato deve essere ripartito tra la popolazione occupata e la popolazione che per gli eventi che si sono elencati, non può attendere ad una occupazione, in modo che gli ammalati, gli invalidi, i vecchi, i disoccupati, trovino nella solidarietà comune l'assistenza ed il sostegno cui hanno diritto.

4) intervenire nella distribuzione dei beni in modo da rendere impossibile il mantenersi o l'accumularsi di grandi fortune, che costituiscono sempre un'instabile rottura dell'equilibrio delle forze sociali in favore di pochi privilegiati ed ai danni del popolo che lavora. La distribuzione dei beni materiali non deve contrastare con la loro naturale destinazione, che è di essere a beneficio di tutti gli uomini e deve tendere a realizzare il diffondersi della proprietà che la Democrazia Cristiana considera come elemento fondamentale della difesa della libertà e della responsabilità individuale.

5) attuare di conseguenza una riforma agraria che tenda a consolidare, od a creare dove appena le condizioni tecniche lo consentono, il predio familiare, il fondo cioè da assegnarsi alla famiglia coltivatrice, perché applicando ad esso le proprie forze di lavoro possa organizzarsi la propria indipendenza e la propria tranquillità. Per raggiungere questo scopo, le vie da scegliere, si in concreto dovranno tener conto della grande diversità ambientale e sociale che presentano le varie regioni d'Italia. Per questo consideriamo l'organo regionale, di cui la Democrazia Cristiana propone la mozione nel suo programma di riforma strutturata dello Stato, come l'organo più adatto per fissare le forme di attuazione della riforma e per seguirne la realizzazione.

6) rinnovare i rapporti giuridici ed economici nell'interno delle aziende per elevare i lavoratori da passivi prestatori d'opera ad attivi partecipanti dell'impresa. La Democrazia Cristiana sostiene la sostituzione di consigli d'impresa intesi a far intervenire i tecnici, gli impiegati e gli operai alla risoluzione dei problemi attinenti ai singoli complessi aziendali in modo da inserire gradualmente il lavoro come associato e partecipe nella responsabilità dell'ordinamento produttivo e da realizzare forme sempre più diffuse di compartecipazione nella proprietà o agli utili dell'azienda.

7) ordinare l'istruzione e le carriere in modo che esse siano aperte a tutti, senza riguardo alle condizioni sociali e che la eliminazione avvenga secondo il criterio della intelligenza e della capacità di applicazione.

## Statizzazione ed iniziative individuale

La Democrazia Cristiana intende la politica economica come diretta ad attuare il maggior benessere e la maggiore indipendenza possibile di tutti gli uomini e considera tanto l'azione dello Stato nell'economia quanto la libera iniziativa come due forze che debbono essere utilmente coordinate tra loro per la realizzazione del bene comune. Noi non facciamo degli idoli né della socializzazione né dell'azione individuale: ma di fronte ai problemi concreti ed alle concrete opportunità tendiamo a scegliere quella tra le diverse forme di organizzazione produttiva che promette di dare i migliori risultati utili per la società. L'intervento dello Stato e degli altri enti pubblici viene allora inteso non come fine a sé stesso, ma come un mezzo per promuovere il bene comune nell'armonia degli sforzi, stimolando e coordinando le libere iniziative e collegando gli interessi dei produttori con quelli dei consumatori.

Soprattutto sembra fin d'ora importante indicare come meta prossima dell'azione pubblica:

1) una politica finanziaria che fondandosi su un sistema di imposte giustamente progressive, porti ad una graduale perequazione nella distribuzione della ricchezza, consolidi le piccole e medie imprese sulle quali poggia prevalentemente la nostra economia, difenda la piccola proprietà coltivatrice;

2) l'assorbimento a favore della comunità dei vantaggi derivanti da ogni posizione di monopolio;

3) l'eliminazione delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie. Tale eliminazione dovrebbe avvenire con la distruzione dei complessi la cui creazione non è giustificata da ragioni di convenienza tecnica e della produzione, ma unicamente da motivi speculativi: mentre le concentrazioni che motivi di convenienza consigliano di mantenere o di promuovere debbono essere poste sotto il controllo dello Stato, per evitare che continuino ad essere strumenti di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma siano indirizzate a procurare l'utilità di tutti.

Quanto alle forme dell'intervento dello Stato nella produzione, la Democrazia Cristiana riserva il suo giudizio di fronte al caso concreto, in modo da poter suggerire quello schema che meglio si adatta alle esigenze dell'impresa nella quale si vuole intervenire. Si potrà adottare la gestione pubblica o la gestione semipubblica: si potranno costituire imprese miste, con la partecipazione di capitali e di pare dirette private, o si potrà ricorrere al sistema della concessione, ponendo al privato concessionario dell'impresa obblighi che garantiscono il raggiungimento di quei fini di utilità pubblica, che spiegano l'intervento dello Stato: ma in tutti casi l'intervento dovrà evitare di risolversi in una burocratizzazione od in un irrigidimento dell'attrezzatura produttiva, ma realizzarsi in organi e forme decentrate che, potenziando la responsabilità dei tecnici e dei lavoratori, salvaguardino nell'interesse di tutti i metodi propri dell'organizzazione industriale.

zione od in un irrigidimento dell'attrezzatura produttiva, ma realizzarsi in organi e forme decentrate che, potenziando la responsabilità dei tecnici e dei lavoratori, salvaguardino nell'interesse di tutti i metodi propri dell'organizzazione industriale.

## Lievito di progresso sociale

Il programma di cui ho rapidamente riassunto i punti più importanti, è un programma complesso ma articolato in modo da potersi adeguare alle pratiche opportunità e da potersi realizzare gradualmente nel tempo, man mano che la nostra economia si saprà risollevarle dalle distruzioni e dal disastro della guerra.

Ezio Vanoni

## I NOSTRI CANDIDATI

### Prof. Ezio Vanoni



E' nato a Morbegno il 9 agosto 1903. Figlio di un professionista (geometra e segretario comunale) si è come si suoi dire fatto da sé.

Studiò infatti al liceo-ginnasio di Sondrio dopo aver conseguito un posto semigratuito al Convitto Nazionale e si laureò nel 1925 in giurisprudenza presso l'Università di Pavia, avendo ottenuto un posto gratuito presso il Collegio Ghislieri.

Mentre studiava a Pavia, negli anni del 1924-1925 fu capo degli studenti universitari antifascisti e membro del Comitato antifascista di Pavia.

Vinse successivamente nel 1924 il concorso per assistente alla cattedra di materie economiche all'Università di Pavia, posto dal quale si dimise per ragioni politiche; nel 1927 una borsa di studio presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e fu dal 1928 al 1930 in Germania per studi di perfezionamento, con la borsa Rockefeller.

Dopo il 1930 fu professore, prima incaricato, e poi di ruolo, di Scienza delle Finanze nelle Università di Cagliari, Roma, Padova e Venezia.

E' autore di molti importanti studi di diritto finanziario e di politica economica e finanziaria, nonché membro di molte società scientifiche italiane ed estere.

Dopo il 25 luglio 1943, durante il periodo badoglioiano, venne nominato Commissario della Confederazione dei lavoratori del Commercio; l'8 settembre 1943 con Grandi, Buozzi e Rovera firmò il manifesto invitante i lavoratori alla resistenza.

26 Maggio 1946  
Corriere della Valtellina



# LA STABILITA' POLITICA DEL PAESE è legata allo sviluppo organico della sua economia

Il senatore Vanoni, ministro del Bilancio e ad interim dell'Esercizio ed ideatore dello «Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel biennio 1955-1956» ha recentemente concesso alla rivista «Agricoltura» una intervista sull'argomento. L'intervista ha una importanza di carattere generale dato che, come è noto, il suo «Schema» oltre ad avere ottenuto l'approvazione dell'O.E.C.E. è stato assunto dal Governo Segni come base della politica economica.

Siamo quindi lieti di pubblicare, anche sul nostro giornale, le domande e le risposte più interessanti.

**D.:** quali sono le cause del ritardo di due anni nell'inizio dell'applicazione dello «Schema di sviluppo» e quali i mezzi per poterle rimuovere?

**R.:** La domanda implica una precisazione, che ho già fatto altre volte: lo «Schema» non vuole essere e non è un «piano» nel significato proprio del termine, ma l'indicazione degli obiettivi di una politica economica intesa a stabilire le premesse e le possibilità concrete di raggiungere questi obiettivi, traendo profitto dai consensi e dalle critiche cui avrebbe dato luogo all'interno ed all'estero.

Oggi sappiamo che l'esigenza di un programma a lungo respiro è sentita da tutte le categorie del paese, che ne sollecitano l'attuazione; che gli obiettivi da raggiungere sono condivisi dalla maggioranza dei cittadini; che le premesse tecnico-economiche dello «Schema», e, in particolare, la misura dell'incremento del reddito, hanno trovato conferma nella realtà; che il metodo seguito e le previsioni degli effetti economici conseguenti ad una politica di investimenti pubblici e privati sono apparsi sostanzialmente esatti alla critica degli studiosi italiani e stranieri; che, infine, l'accoglienza internazionale al programma italiano non è stata soltanto una formale presa di conoscenza, ma una piena adesione e una concreta promessa di affiancamento nel vasto e difficile compito che hanno riconosciuto conforme all'interesse non soltanto dell'Italia, ma dell'intera Europa

Occidentale, per la quale il miglioramento della nostra situazione economica rappresenta un fattore di stabilità politica e di progresso sociale.

Ciò premesso, è da tener presente che, dalla presentazione dello «Schema» all'esame degli studiosi e dell'opinione pubblica italiana e straniera, siamo passati da alcuni mesi alla dichiarazione del Governo Segni dinanzi al Parlamento, secondo la quale lo schema costituisce la base della politica economica del Governo stesso; né credo che in un campo di così vasta portata possa essere considerato troppo lungo il tempo trascorso quando, si tenga conto della complessità di una visione organica in materia economica e della delicatezza delle leve che dovranno essere manovrate per la realizzazione dello «Schema».

D'altra parte si deve considerare che il processo di graduale attuazione di tale «Schema», è già in corso, anche indipendentemente da interventi nuovi i quali per altro non mancheranno al momento opportuno.

Dobbiamo constatare infatti che l'incremento del reddito, in seguito alla politica che il Governo segue, ha superato nell'anno in corso il livello del 5% ipotizzato nello «Schema»; che l'occupazione operaia ha avuto un incremento valutabile, secondo calcoli recenti intorno alle 300 mila unità; che gli investimenti pubblici necessari per la creazione delle infrastrutture, specie nel mezzogiorno d'Italia, continuano in misura notevole.

Non potendosi effettuare nell'attuale situazione di bilancio, un incremento quantitativo immediato di tali investimenti, è stata impostata recentemente una azione intesa a un sostanziale perfezionamento degli effetti della spesa pubblica, attraverso un miglioramento qualitativo con carattere produttivistico, che è certamente uno dei mezzi principali per la migliore realizzazione del programma di sviluppo.

Non bisogna dimenticare infatti, che oltre e più del volume della spesa pubblica, è importante in che direzione si spende e come si spende.

Per questo motivo, i bilanci

del prossimo esercizio dovranno realizzare il massimo possibile in economie nelle spese improduttive e il potenziamento di quelle di investimento, dando priorità, nell'ambito di queste ultime, a quelle che rilettono opere idonee a determinare i massimi effetti economici e sociali.

E' questa una tappa importante per la realizzazione del programma di sviluppo, la quale richiede per la sua attuazione la collaborazione piena ed anche entusiastica di tutti i rami dell'amministrazione statale e locale, non che un senso di consapevole disciplina di tutte le categorie sociali e politiche.

Inoltre numerosi provvedimenti legislativi all'esame del Governo e del Parlamento,

quali la legge sui patti agrari, gli investimenti esteri in Italia, l'imposizione sull'incremento di valore delle aree fabbricabili e la loro disponibilità per l'edilizia popolare, sono provvedimenti sostanziali per la realizzazione del programma di sviluppo economico, poiché contribuiscono in diversa guisa a creare le condizioni per un pacifico sviluppo dell'agricoltura, ad aumentare le risorse disponibili nel Paese mediante l'apporto di capitale estero, a disciplinare il mercato delle aree fabbricabili per il settore edilizio, che ha una importanza rilevante nell'ambito del «programma».

E non è in fine da trascurare il lavoro svolto fino ad ora dalla Segreteria per il programma di Sviluppo Economico la quale, anche mediante

la fattiva opera dei Comitati ministeriali, già costituiti, ha provveduto a elaborare concreti programmi di opere, da realizzarsi nel primo quadriennio «a parte dello Stato e degli altri Enti, realizzandone l'opportuno coordinamento.

Sono inoltre in corso di elaborazione le previsioni riguardanti i settori dell'attività privata e quelle relative alla bilancia dei pagamenti, nonché all'occupazione operaia; e non mancano indagini su problemi della istruzione professionale, dalle quali si potranno ricavare elementi preziosi per la migliore regolamentazione di questo, che costituisce certamente uno dei punti di maggior importanza, per la realizzazione del programma.

Questa possibilità non è stata prevista nello «Schema» per tre ordini di considerazioni:

1) Gli andamenti delle grandezze economiche fondamentali contenute nello «Schema» hanno soprattutto un valore strumentale, nel senso che forniscono alcuni degli elementi necessari per l'elaborazione di una politica economica. Non si tratta tanto, cioè, di previsioni, quanto di obiettivi, da realizzare. Ora tali obiettivi riguardano certi sviluppi di fondo della economia italiana quindi prescindono necessariamente da eventi di carattere congiunturale.

2) D'altra parte, è da considerare che gli strumenti che la tecnica finanziaria moderna mette a disposizione degli Stati sono tali da poter ridurre entro limiti non disastrosi le fluttuazioni cicliche.

3) Infine, la stessa attuazione della politica economica a lungo termine contemplata dallo «Schema» rappresenta un elemento stabilizzatore di grande portata, specie se si tiene conto del forte impegno imprenditivo e finanziario che essa assegna allo Stato.

**D.:** Tra la riduzione di manodopera agricola prevista dallo «Schema» e il progetto Colombo sulla riforma dei patti agrari non esiste contrasto di finalità?

**R.:** Al contrario. Si tratta di aspetti complementari di sviluppo, dalla cui realizzazione potrà derivare un assetto equilibrato della nostra agricoltura. Infatti, la legge sui contratti agrari è volta a dare stabilità e sufficiente sicurezza agli operatori aventi responsabilità nella impresa (affittuari, mezzadri, coloni), il cui consolidamento costituisce una indispensabile premessa al miglioramento tecnico e della produttività. E' noto, viceversa, come l'attuale popolazione esuberante nel settore agricolo sia costituita prevalentemente da lavoratori salariati e da braccianti avventizi colpiti in particolare da gravi forme di disoccupazione stagionale.

E' dalla pressione di tale esuberante popolazione che derivano le forme più gravi del basso reddito rurale, nonché oneri sul costo sotto forma di contributi di manodopera, contributi unificati, etc. Sarà tra queste categorie che verrà a determinarsi gradualmente il trasferimento verso altre attività industriali e terziarie sino all'equilibrio considerato al termine del Piano di Sviluppo.

Mario Catoni



Il Ministro del Bilancio Vanoni ha assunto anche l'interim del Tesoro dopo le dimissioni di Gava. - Al nostro Senatore le più vive congratulazioni e l'augurio di un ottimo lavoro anche nel nuovo, importante settore.

Corriere della Valtellina

4 Febbraio 1956



# CORRIERE DELLA VALTELLINA

ANNO 43 - N. 33 - SETTIMANALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA - Direzione, Redazione, Amministrazione: SONDRIO - Via Calmi, 1 B - Tel. 667 - ABBONAMENTI: Anno L. 1000 - Semestrale L. 550 - Estero il doppio  
Pubblicità per mm. altezza larghezza una colonna: L. 20, tasse governative in più - Per le inserzioni in prima pagina: L. 1000 - Per le inserzioni in seconda pagina: L. 500 - Per le inserzioni in terza pagina: L. 300 - Per le inserzioni in quarta pagina: L. 200 - Per le inserzioni in quinta pagina: L. 100 - Per le inserzioni in sesta pagina: L. 50 - Per le inserzioni in settima pagina: L. 25 - Per le inserzioni in ottava pagina: L. 12,50 - Per le inserzioni in nona pagina: L. 6,25 - Per le inserzioni in decima pagina: L. 3,125

## L'ITALIA E' IN LUTTO

# E' MORTO DE GASPERI

Il trapasso è avvenuto quasi improvvisamente a Sella di Valsugana alle ore 2,30 di giovedì - Il cordoglio del Sommo Pontefice, del Presidente della Repubblica, degli Statisti Europei - Alla Conferenza di Bruxelles Spaak e Mendés France rendono omaggio allo spirito del più convinto "europeista,,

Alcide De Gasperi ci lascia

19 Agosto 1954 Corriere della Valtellina



L'uomo che ha guidato la nostra strada e la strada del nostro Paese non è più tra noi. Il dolore che viene dal nostro cuore e lo sgomento che nasce dalla nostra ragione ci opprimono in questa sera che pare deserta di speranze.

La ricostruzione morale, politica ed economica dell'Italia dopo la tragedia della guerra porta il suo nome. Con la tenacia e con la pazienza che gli derivavano dalla sua natura montanara, egli ha costruito ogni giorno nel contrasto delle opposte esistenze le linee di un'azione concreta, che ha portato l'Italia a ritrovare se stessa in una sua rinnovata dignità ed in un senso sempre più vivo dello scetticismo sociale. La politica estera di De Gasperi, unita con orgoglio verso il futuro di una Europa coordinata e pacifica, dà la misura dell'elasticità dell'uomo e del suo arduo compito.

Ma De Gasperi è per noi soprattutto l'uomo della fede sicura e del cristianesimo operante. La sua fiducia nella libertà come strumento di educazione e di innalzamento del popolo, si illumina e trae forza dalla conoscenza cristiana dell'individuo, del suo destino e della sua responsabilità.

Egli costituisce nel nostro tempo un singolare esempio di modestia, di coraggio, di intelligenza politica, di sicure virtù civili: la sua figura imporrà ed illumina tutta una difficile stagione di azione politica dei cattolici e degli italiani.

La storia dirà con le sue pazienti analisi quando l'Italia deve a questo suo figlio, primo nella responsabilità, primo nella fatica, primo nella devozione all'altissimo compito che gli è stato affidato. Gli guardò ad opere con lui nel Partito che egli rinnovò e costruì per l'affermazione dei comuni ideali, ripeté in questa ora amara la promessa di dedicare ogni energia alla difesa ed alla attuazione degli ideali di libertà, di cristiana giustizia, di progresso sociale che De Gasperi umilmente e duramente ha servito e che la sua parola e la sua azione ci hanno insegnato ad amare.

EZIO VANONI

“Corriere della Valtellina” (19 agosto 1954)

## **E' MORTO DE GASPERI**

L'uomo che ha guidato la nostra strada e la strada del nostro Paese non è più tra noi. Il dolore che viene dal nostro cuore e lo sgomento che nasce dalla nostra ragione ci opprimono in questa era che pare deserta di speranze.

La ricostruzione morale, politica ed economica dell'Italia dopo la tragedia della guerra porta il suo nome. Con la tenacia e con la pazienza che gli derivavano dalla sua natura montanara, egli ha costruito ogni giorno nel contrasto delle opposte esigenze le linee di un'azione concreta, che ha portato l'Italia a ritrovare se stessa in una rinnovata dignità ed in un senso sempre più vivo delle necessità sociali. La politica estera di De Gasperi così coraggiosamente protesa verso il futuro di una Europa ordinata e pacifica, dà la misura dell'altezza dell'uomo e del suo ardimento.

Ma De Gasperi è per noi soprattutto l'uomo della fede sicura e del cristianesimo operante. La sua fiducia nella libertà come strumento di educazione e di innalzamento del popolo, si illumina e trae forza dalla concezione cristiana dell'individuo, del suo destino e della sua responsabilità.

Egli costituisce nel nostro tempo un singolare esempio di modestia, di coraggio, di intelligenza politica, di sicure virtù civili; la sua figura impersona ed illumina tutta una difficile stagione di azione politica dei cattolici e degli italiani.

La storia dirà con le sue pazienti analisi quanto l'Italia deve a questo suo figlio, primo nella responsabilità, primo nella fatica, primo nella devozione all'altissimo compito che gli è stato affidato. Chi lavorò ed operò con lui nel Partito che egli rinnovò e costruì per l'affermazione dei comuni ideali, ripete in questa ora amara la promessa di dedicare ogni energia alla difesa e alla attuazione degli ideali di libertà, di cristiana giustizia, di progresso sociale che De Gasperi umilmente e duramente ha servito e che la sua parola e la sua azione ci hanno insegnato ad amare.

Ezio Vanoni



## Ezio Vanoni

“Le angustie del presente sono un’apologia del cristianesimo, che non potrebbe essere più impressionante. Dal gigantesco vortice di errori e movimenti anticristiani sono maturati frutti tanto amari da costituire una condanna la cui efficacia supera ogni confutazione teorica. Ore di così penosa delusione sono spesso ore di grazia: “un passaggio del Signore” (Es, 12, 11), in cui alla parola del Salvatore: “Ecco, io sto sull’uscio e busso” (Ap 3, 20) si aprono le porte, che altrimenti sarebbero rimaste chiuse”  
(Pio XII - Inc. *Summi Pontificatus*)<sup>1</sup>

### I

#### -Il Magistero Sociale della Chiesa-

Mentre la guerra infuria ed eventi quasi senza speranza sembrano travolgere la patria, lo spirito ripiega in se stesso e si chiede: da che tante distruzioni? Perché tante rovine spirituali e materiali? È la nostra generazione avviata inesorabilmente verso l’abisso o vi è qualche possibilità di arresto, di ripresa, di salute?

Tutti sono d’accordo nell’affermare che la crisi del tempo presente è la crisi delle concezioni che hanno inquinato la vita del sec. XIX. Le esagerazioni delle opposte correnti positivistiche e idealistiche hanno lasciato dietro di sé il vuoto. Sul terreno istituzionale, gli ordinamenti liberali sono stati quasi ovunque superati, se si eccettua là dove essi riposano su una grande tradizione e su una gerarchia stabilita dal costume più che dalla legge, come in Inghilterra; o dove le divergenze delle

---

<sup>1</sup> *Summi Pontificatus* fu la prima Enciclica, di “programma del pontificato”, di Pio XII. Essa fu promulgata nell’ottobre 1939, un mese dopo l’inizio della Seconda Guerra Mondiale [N.d.R.].

condizioni delle varie classi sono relativamente fioche e non hanno imposto alle istituzioni il tormento dei grandi urti sociali come nella Svizzera e nei Paesi Scandinavi; o dove come negli Stati Uniti d'America vige una costituzione che contempera l'aspirazione ad un governo di popolo con la stabilità dell'esecutivo, mentre d'altra parte l'enorme ricchezza nazionale, l'elevato tenore medio di vita, la mancanza di omogeneità delle classi più povere, hanno finora dato caratteri affatto particolari al conflitto sociale; e purtuttavia anche in questi paesi gli ordinamenti non sono esenti da critiche e da proposte di revisioni e di aggiornamenti. Nel campo economico il fallimento delle speranze riposte nell'automatismo lascia disorientati politici e studiosi....



REPUBBLICA ITALIANA

*Il Ministro delle Finanze*

REPUBBLICA ITALIANA

*Il Ministro delle Finanze*

Posua 18 giugno 1954

Caro Giulio,

Le argomenti discussi a Bologna  
di vedenti. Le mie conclusioni di solito mi  
proibiscono di venire a tempo per farci  
dare il fido. Mi permette di  
unire un mio biglietto. Invio un fido

